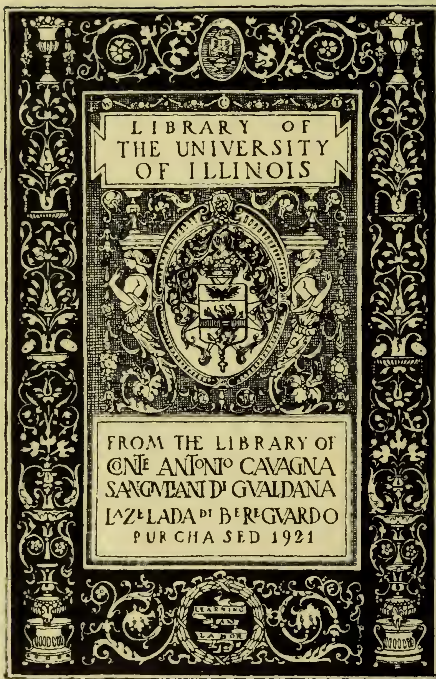
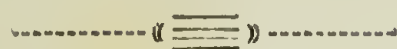

LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGIULIANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921
LEARNING AND LABOR

CAV. DOTT. ALFONSO ADEMOLLO



L'ASSEDIO DI ORBETELLO

DELL' ANNO 1646

Prima edizione.



GROSSETO

TIPOGRAFIA DI ENRICO CAPPELLI
1883.

PREFAZIONE

Dopo di avere con *Clemente il Cosano,* illustrato alcune dimenticate scene Maremmane del Secolo I; cogli *Aldobrandeschi,* fatto altrettanto per le cose storiche maremmane di più secoli medio-evali; con il *Conte Omberto,* decifrata la situazione politico morale, della Maremma Toscana nel secolo XIII; con *Margherita Marsili,* posto in rilievo le fasi storiche maremmane le più importanti del secolo XVI, sento ora non tanto il dovere quanto il bisogno di proseguire nella via intrapresa e porgere al Lettore alcune pagine che narrino la parte più saliente della storia maremmana del secolo XVII. Credo di raggiungere lo scopo, apprestando quanto concerne *l'Assedio sostenuto da Orbetello nell'anno 1646.*

Quivi sono discordie e gare fra Spagna e Francia, disgraziatamente combattute in Italia, come tante altre, e dove disgraziatamente gl'Italiani pugnano al fianco di stranieri, non per causa propria, nè per il pubblico e

comune interesse, ma solo per sostenere i pretesi diritti dei monarchi Francese e Spagnuolo, sopra un lembo del suolo nostro. Infatti uniti ai Francesi troviamo i Piemontesi, uniti agli Spagnuoli troviamo i Napolitani, versare rivi di sangue, commettere atti di valore grandissimi, non per causa propria e senza una sufficente e giusta ragione. Disgrazia dei tempi, che si ripetè ancora dopo l'epoca che illustro, come era avvenuto per lo avanti.

Grandi personaggi prendono parte alla sanguinosa ossidione della nostra Orbetello, il fiore del valore e della aristocrazia franco-sarda valica il mare, per affrontare il fiore del valore e della aristocrazia ispano-napolitana e per assicurare ed allargare, gl'uni il reame di Luigi XIV, allora fanciullo, o meglio il potere dello zio delle belle Mancini, del Cardinale Giulio Mazzarrino; gli altri per mantenere una piccola parte del suolo Italiano alla soggezzione di Filippo IV di Spagna e dei Vicerè di Napoli.

I tempi avevano quest'andazzo ed ogni epoca è contrassegnata dalle sue virtù e dai suoi errori, per ciò qui convenuti in accanito certame, troviamo elevati e valorosissimi uomini, quali un Principe Tommaso di Savoia, un Duca di Brezè, un Signore di Moncade, un Signore D'Ognon, un Saint Aunis, un Crequi, un D'Uxelles, un Tilly, un Cinasco, un Pallavicino, un Gabriele di Savoia, un Saint Illex, un De Refugie, da un lato, dall'altro un Della Gatta, un Diaz Pimienta, un Torrecuso, un Robustella, un Aisnar, un Puccio, un Fajella, un Tuttavilla, un Del Viso, un Poderico, uno Scarampo, un Marchese di Bajona, un Inglese, un Ervias e cento altri, fra i quali non deve dimenticarsi un eroe orbetellano, qual fu il Brinella.

Non mi discosterò dalla storia, nulla abbellirò con

volate romantiche, poichè aspra guerra e dolce poesia male si accordino; esporrò i fatti quali furono, che ho attinto a documenti officiali ed irrefragabili, la maggior parte inediti e scritti sul campo di battaglia da chi teneva comando nelle schiere belligeranti.

Ho dovuto costatare qualche errore di data, non per l' anno, non per il mese, ma per il giorno, lochè ben poco male arreca allo sviluppo di questa narrazione, errori di data forse dovuti ai calendari di oltre due secoli fa e che d'altronde ho potuto nella maggior parte correggere, consultando il rarissimo opuscolo stampato nel 1846 a Napoli per cura di Granito Principe di Belmonte, che dissotterró dalla biblioteca dei Padri Filippini dell' Oratorio di quella città; il manoscritto che di questi fatti parla è di Don Francesco Capecelatro Cavaliere dell'abito di S. Giacomo, Vicerè e Governatore delle armi della Provincia di Calabria Citra, ed indi della Terra di Bari, del Principato Ultra, Marchese di Lucito, Signore di Gammatesa, di Mala Merenda e di S. Angelo in Altissimo; detto opuscolo che forma collezione nei pochi ed esauriti fascicoli del giornale scentifico il *Giambattista Vico*, che sorse sotto la protezione del Principe di Siracusa, mi ha aiutato alle sopradette correzioni. (1)

E siccome nei documenti napoletani e spagnoli, quasi esclusivamente si parla degli assediati, e ben poco

(1) *Per debito di verità, devo dire, che riuscite frustranee tutte le mie ricerche e premure, per consultare l'opuscolo di F. Capecelatro, mentre mi disponevo ad andare a Napoli onde leggere l'originale, per cura dell' egregio Sig. Enrico Cappelli, a Napoli stesso potei fare acquisto dei dodici fascicoli che costituiscono il rarissimo periodico G. B. Vico, ove il Principe di Belmonte stampò per l'unica volta l'opuscolo detto.*

degli assediati, mi è stato giocoforza consultare del pari i documenti francesi e savoini, che parlano del fatto in questione più degli assedianti che degli assediati e così riunendo e coacervando con logica storica i fatti stessi emergenti dai numerosi rammentati documenti, credo di dare alla luce il presente volume completo ed intero, trattando dell'assedio di Orbetello del 1646, quale non fu d'alcuno in precedenza.

Oltrechè i documenti di sopra accennati, mi hanno moltissimo giovato per l'analisi prima e per la sintesi poi, di questo storico frammento, la lettura di scrittori italiani che parlano di cose maremmane dai primi secoli, fino a noi e che citerò all'occorrenza. Finalmente mi ha giovato la conoscenza delle imprese di mare riguardanti il Principe Don Tommaso di Savoia e tanto bene pubblicate da La Bolina.

E siccome i fatti strepitosi di cui qui narro, si svolsero completamente sotto le mura di Orbetello e nei suoi pressi, nonchè sul Monte Argentario e nel suo mare, e siccome strenua parte vi prese la orbetellana popolazione, così intendo con il massimo compiacimento di dedicare a quegl'incliti comuni questo mio lavoro, in segno ancora di affezione e stima che per essi nutro grandissime.

L'AUTORE

LA CITTÀ DI ORBETELLO

IN PRECEDENZA DEL SUO ASSEDIO

É, a parer mio, cosa necessaria, l'enumerare storicamente e cronologicamente, quanto di Orbetello si conosce, in precedenza del suo celebre assedio del secolo XVII, per prendere cognizione, del suo modo di essere, allorchè quello accadde.

E siccome le condizioni morali e materiali di un paese e di un popolo, come di una città, non si creano, nè si sviluppano, nè in un giorno, nè in un anno, ma col succedersi di molti di questi, così ritengo fatto bene per il mio argomento, di decifrare quanto di più notevole accadde ad Orbetello, in Orbetello e per Orbetello dal Secolo XIV all'epoca dell'assedio, quasi tre secoli e mezzo di storia Orbetellana.

I fatti storici più importanti che vengono registrati nello svolgersi del secolo XIV, sono tre, con i quali si aprì l'adito a quelli del secolo XV, e XVI, che per Orbetello furono più nefasti che fasti, almeno fino alla costituzione dei RR. Presidi.

Nel 1328 e nel mese di agosto, Re Ferdinando di Sicilia, spedì una sua flotta sotto gli ordini di Don Pedro, che giunto nel porto di Talamone, sbarcò gente ponendo a soqquadro il castello, di poi fece altrettanto sul monte Argentarìo e quindi impadronitosi di Orbetello, tutto vi depredò, uccidendo molta gente. Ciò viene asserito anche da Andrea Dei. (1)

Pochi anni dopo cioè, nel 1335, egual sorte subì nel mese di luglio, per opera dei Pisani, che scacciati da Grosseto i Senesi e rinsediatovi Abatino degli Abati, passarono ai dannì di Magliano e depredarono Orbetello.

Il terzo fatto di quest'epoca riguardante Orbetello e sopra il quale gli scrittori richiamano l'attenzione, per fortuna non è del genere di quelli accennati e riguarda il passaggio di Papa Gregorio XI, riconducente la sede papale a Roma.

Eravamo nel Novembre 1377 allorchè Gregorio XI, vincendo le ritrosie della sua corte, partì da Avignone prendendo la via di mare. Sorpreso da grave tempesta, ebbe rotti dai flutti alcuni legni e fra gli annegati si contò il Vescovo di Luni; con tuttociò il 6 di Novembre potè giungere a Genova, ove si trattenne per ben dieci giorni astrettovi dal proseguire delle procelle.

Il dì 16 si ripose in mare e senza incidenti potè giungere all'aperta rada di Livorno e dico aperta, perchè allora non esistevano, nè il Molo vecchio, opera dei Granduchi Medicei, nè il Molo nuovo, opera del Granduca Leopoldo II.

Ripartito da Livorno, la sua flotta fu passiva di altre tempeste furiose, che tornarono a disperderla, costringendo alcune navi a rifugiarsi nel Porto di Talamone, altre in quello di Piombiuo. In una delle navi che ebbero la fortuna di approdare in quest' ultimo porto, eravi il Papa; le navi che presero terra al Porto Pisano, furono le più tartassate ed ebbero tre cardinali morti, fra i quali il cardinale di

(1) *Cron. Sen. in Muratori tom. XV. p. 20.*
Tommasi stor. Sen. lib. IX p. 237.

Narbona. In tal frangente il cardinale di Parigi impaurito, non volle riprendere il mare, venne per terra in maremma, girovagò più quà e più là per avvicinarsi a Roma, altri fecero altrettanto e soffermaronsi a Grosseto, al Collecchio e a Talamone, tutti in completo stato di smarrimento. Il papa ripartì da Piombino, venne al Monte Argentario sbarcò alla cala di Santa Reparata, oggi di Santa Liberata, quindi passò ad Orbetello, ove prese quartiere per 15 giorni, dando così tempo ai suoi di poterlo raggiungere. S'indirizzò quindi a Corneto e non potendo sbarcare ad Ostia presso Roma, tutta la comitiva andò a Gaeta e il papa non potè essere alla sua antica sede di Roma, che il 17 Gennaio 1378 cioè, oltre due mesi e mezzo dopo la partenza dalla Provenza. (1)

Alla qual'epoca, Orbetello era sotto il dominio dei conti Orsini, i quali di poco avevano restaurato la facciata di stile bizantino, del Duomo, come lo dimostra l'iscrizione gotica che tuttavia leggesi nell'architrave della porta principale di quel tempio che dice: *Hoc opus compositum fuit tempore Magnifici Domini Nicolai De Orsinis Palatini Comitis acque Soleti, nec non Guidonis et Bertuldi Comitum Nepotum suorum currentibus tunc.*

A. D. M CCC. LXXVI. indicit. XIIII.

(1) *Neri di Donato Cron. Sen. in Murat. De rer. ital. tom. XV. p. 251.*

ORBETELLO NEL SECOLO XV.

Questo secolo incominciò subito con una violenta occupazione dappoichè nel 1400, i soldati del Re Ladislao di Napoli, in sfregio ed odio della Repubblica di Siena, s'impossessarono di Orbetello, che ritennero facendovi da padroni assoluti.

In detta epoca, la nostra città era bistrattata da più potenti, che comportandosi ciascuno per conto suo, da veri dominatori, immiserivano quella popolazione.

Infatti un anno dopo, nel 1401, gli Abati Cistercensi di S. Anastasio all'Acqua Salvia e che lo avevano ricevuto in proprietà fino dal 1255 e che annoveravansi fra gl' imperanti di Orbetello, ripeterono ciò che avevano fatto nel secolo XIII cogli Aldobrandeschi di Sovana cioè, allogarono ed infeudarono Orbetello, insieme a Port'Ercole, Monte Argentario, le isole del Giglio e di Giannutri, Serpenna, Capalbio, la Marsiliana e Montaguto agli Orsini, gente ordinariamente irrequieta: tal dipendenza di Orbetello, come quella dai Napoletani di Re Ladislao, per fortuna non durò molto, poichè la Repubblica di Siena, ben presto o in un modo o in un altro, si sbarazzò di quest' infesti occupatori. (1)

(1) L. Banchi. Port. della Mar. Sen. Arch. Stor. ital.

Il Re Ladislao venne a morte ed i Senesi nel mese di Agosto 1414, il dì 22, per altri il di 7, mediante lo sborso di 8 mila fiorini d'oro, dati ai comandanti napoletani ivi lasciati a guardia, riebbero Orbetello. (1) Fu asserito che questa somma, venne sborsata ad un Albanese, che eravi Governatore per Ladislao, al quale era stato ceduto dal conte Bertoldo Orsini, (2) uno dei cointeressati nella soggezione di Orbetello; anzi non è strana l'idea di alcuni scrittori, che Ladislao occupasse con le sue truppe Orbetello, per conto della famiglia Orsini, che non tenevasi forte abbastanza da sostenersi contro Siena.

Così la Repubblica di Siena ritornò padrona unica e sola di Orbetello e per eternare tanta memoria, il 7 Novembre di questo medesimo anno, il comune di Siena, in benemerenza, diede al comune di Orbetello lo stemma, che ha attualmente, consistente nel Marzocco o Leone Bianco, insegna del popolo Senese, (3) che per renderlo orbetellano, vi fu aggiunta una forcina o fiocina brandita dalla zampa destra anteriore dell'animale, ed un pesce mazzone (Mugil Cæphalus) infilato, innestando così l'emblema del valore del popolo senese, a quello della principale industria del popolo orbetellano, che in quell'epoca e per tanto tempo successivo, fu la pesca nel suo lago. E quest'industria andò tanto dilatandosi, che nell'anno 1612, il comune di Orbetello, vedendo che per la pesca veniva in gran parte negletta la cultura dei terreni, obbligò i numerosi pescatori a coltivare a sementa un mezzo moggio di suolo per ciascuno, volendo così che l'agricoltura procedesse di pari passo alla pescicoltura. (Da un libro manoscritto di quest' anno, che conservasi nell'Archivio comunale di Orbetello).

Questi terreni così coltivati, erano presso a poco situati tutti in riva al lago ed erano già bastantemente bene avviati

(1) *Malavolti Orl. Stor. Sen. p. 1111.*
(2) *Bonsignori stor. della Rep. di Siena,*
(3) *Bisdomini Cron. Sen.*

nel 1646, allorchè le truppe assedianti li assoggettarono a devastazioni di ogni maniera.

In rapporto al sopradetto stemma, aggiungerò che Ottone IV nel 1209, dopo di avere distrutto in Italia la dinastia dei Franco-Carolingi, discendenti di Carlo Magno e distrutto del pari il regno di Berengario, incoronatosi imperatore a Roma, venuto nel mese di Ottobre di quell'anno a Siena, concedè in benemerenza ad essa alcuni privilegi, fra i quali lo stemma indicato cioè, il Leone Bianco in campo rosso: i Senesi per mostrare che questa distinzione veniva da mani imperiali, lo coronarono e la corona la riserbarono per se, donando ad Orbetello il solo Leone. Altri dicono che Ottone trovato il popolo Senese così *buono e gagliardo che lo voleva a sua guardia,* gli coronò eziandio il bianco Marzocco, che era il suo stemma. (1)

Recuperata da Siena, come ho detto la città di Orbetello nel 1414, quella repubblica proseguì le ostilità contro la famiglia Orsini e nell'anno successivo 1415, si rese padrona dei luoghi circostanti ad Orbetello e che appartenevano prima dell'infeudazione Orsina, ai Cistercensi di S. Anastasio all'Acqua Salvia, i quali luoghi furono Porto Fenilia o il Portuso, Port'Ercole, Monte Giglio (isola), l'isola di Giannutri, Monte Argentario, Marsiliana, Alticosto (Tricosto), Capalbio, Monte Aguto, Scerpenna, Stacchilagio, Abbazia della Selva (la Selva), il territorio del Colignolo (Cutignolo), il monte di Cerasciolo e il lago Burano. (2)

La vera occupazione senese di Orbetello, a cui fu aggiunto Talamone, accadde nel 1416, per la conservazione dei quali emanarono nuovi ordini ed appositamente per tutelarli vi mandarono tre cittadini Senesi. (3)

Dopo questi fatti, Orbetello incominciò a godere di benessere che durò fino a che le barbaresche e saracene escursioni, non tornarono a turbare la pace delle nostre coste,

(1) *Andrea Dei Cron. Sen. in Murat. tom. XV. p. 20.*
(2) *L. Banchi Port. Sen. nell'Archivio stor. ital.*
(3) *ivi.*

onde nel 1442 la Repubblica di Siena, ordinava al comune di Orbetello, d'inalzare (1) o di cooperare ad inalzare una torre od una fortezza nel Monte Argentario per la comune sicurezza, la quale fu condotta a termine e si ritiene possa essere stata l'attual diruta torre che dicesi dell'Argentiera. (2)

Il pericolo dei Saraceni li per li fu scongiurato, ma i tempi correvano tanto calamitosi, che il benessere e la quiete di Orbetello fu breve e fu gravemente interrotta dai saccheggi, dagli eccídi, dagl' incendi del 1454 e 55 dovuti al Gonzaga ed al Piccinino, dei quali conservasi sempre viva la memoria.

Il Bonsignori (3) ed altri storici, narrano che nella lotta intrapresa poco oltre la metà del secolo XV, 1454, da Aldobrandino Aldobrandeschi Conte di Pitigliano, contro la Repubblica di Siena, lotta ineguale e che per la maggior parte si tenzonò a Sorano e nei suoi pressi, i Senesi furono aiutati dai Veneziani, che spedirono il Capitano Carlo Gonzaga con 2 mila uomini, che tradita la sua parte, lasciò che Aldobrandino occupasse armata mano Orbetello, che apparteneva ai Senesi. In quel medesimo tempo la Senese Repubblica veniva tradita dal suo generale Sigismondo Malatesta da Rimini, che fu compro dall'oro Aldobrandesco. Occupato così Orbetello, difilato vi si condusse il venturiero Gonzaga, ed entratovi vi fece bottino e sacco; il Malatesta si avviò pure per Orbetello, ma raggiunto sotto Giuncarico, sulle sponde della Bruna, dall'altro comandante senese Gioberto o Gisberto da Correggi o Correggio e dal Contareno inviato veneziano, il Malatesta fu completamente battuto. Il Contareno o Contarini si volse allora ad Orbetello, ove giunto, aspramente rampognò il Gonzaga, costringendolo a restituire agli abitanti, tutto quanto nel sacco i suoi soldati tolto gli avevano.

(1) *ivi.*

(2) *D. A. Ademollo Guida Stor. Geogr. Arch. del Monte Argentario. p. 13.*

(3) *Stor. della Repub. di Siena.*
Malavolti O. stor. di Siena lib. III.

Non manca chi dice, che Carlo Gonzàga disertate le bandiere prima degli Orsini e quella delle truppe Veneziane, si arruolasse con quelle Senesi e con tuttociò saccheggiasse Orbetello, ritenendoselo; ma fatta poi riflessione della perfida azione commessa, restitui il mal tolto ai cittadini e la piazza al Veneziano Francesco Contarini generale delle truppe senesi.

Appena questa città si era riavuta dalle emozioni del 1454 e dalle rapine del Gonzaga, che nell'anno successivo 1455, incappò nei trattamenti ben più crudeli del Piccinino.

Nell'anno 1455 l'avventuriero capitano Jacopo o Jacomo Piccinino trovavasi a Castiglione della Pescaja al soldo di Alfonso I d'Aragona e Re di Napoli, ivi non poteva vettovagliare convenientemente le sue soldatesche e per di più le febbri le decimavano, allora fu che si decise ad abbandonare il luogo e si avvicinò ad Orbetello, ove sembra avesse tenuto segreti maneggi per lo avanti; vi giunse, vi entrò, militarmente l'occupò e con una compagnia di fanti, occupò del pari la rocca, che per tradimento li fu consegnata da Luca Schiano che ne era a guardia. (1)

Fatto questo primo passo, die' il segnale del saccheggio, della rapina, dell'incendio, nelle quali scelleraggini i suoi erano maestri. In questa luttuosa circostanza, i danni arrecati alle persone ed agli averi furono grandissimi e si assicura per fino, che rimanesse arso l'archivio comunale, per cui si perderono preziosi documenti. (2)

Quindi il Piccinino, sebbene conscio di sua mala azione, si trattenne in Orbetello, sicuro di non esservi disturbato, perchè cinto di discrete difese e dallo Stagno, il di cui basso fondo non permetteva assalti o sorprese per questa via.

La Repubblica di Siena li spedì contro il suo capitano Gisberto da Correggi o Correggio, che nulla di buono concluse, essendosi inteso col Piccinino ed il Correggio colla vita pagò il fio del suo tradimento. (3)

(1) *Bonsignori Stor. della Repub. di Siena.*
(2) *Lambardi Memor. Stor. del M. Argentario.*
(3) *Tizio Cron. 1455.*

Così il Conte Jacomo Piccinino, resosi padrone di Orbetello in onta di tutti i diritti, vi si stanziò e quivi lo ritroviamo fino al 1456 cioè, fino a che dalle potenze che intendevano ad una guerra contro gl' infedeli, non gli fu imposto l'abbandono di quella piazza.

Papa Callisto III, dei Borgia Spagnuoli, eletto tale nel 1455, pensando ad una crociata contro il Soldano, nel 4 giugno 1456 stipulò un patto con Jacopo Piccinino e con il suo padrone Alfonso d'Aragona che cioè, per un anno, il medesimo Piccinino dovesse passare al soldo del Papa, restituendo in pari tempo Orbetello ai Senesi e, con che questi gli sborsassero 20 mila fiorini.

Il Piccinino stava troppo bene ad Orbetello, indugiò fino al 15 settembre 1456 a riconsegnarlo e lo riconsegnò a malincuore e dopo che Alfonso d'Aragona, li mandò ambasciatore Matteo Malferito, per costringerlo a dare esecuzione ai patti stipulati. (1)

L'anno circa, che il Piccinino imperò da assoluto ed irresponsabile padrone ad Orbetello, fu un anno esiziale per esso non essendovi rimasto che la sua ombra o l' indistruggibile.

Il Conte Jacopo Piccinino è quel desso, dice il Bonsignori (2), che aveva una moglie a nome Drusiana, è quel desso che nel 1464, Ferdinando Re di Napoli, fattolo arrestare insieme a suo figlio Francesco, mentre per un anno lo riteneva al proprio soldo, li fece insieme crudelmente perire.

Ferdinando di Napoli vendicò le tante sevizie ed uccisioni sopportate da Orbetello.

La Repubblica di Siena recuperato così di nuovo Orbetello e tornatane pacifica ed incontrastata signora, almeno per allora, procurò di migliorare le sue condizioni e lasciare libero adito a quelle restaurazioni materiali, di cui tanto abbisognava quella città.

(1) Bonsignori Stor. del. Rep. di Sien.
(2) ivi

E pace e quiete Orbetello ebbe per quasi un secolo cioè, fino al tempo della guerra fra Cosimo I e la Repubblica di Siena, pace e quiete che poi ottenne di nuovo alla costituzione politico amministrativa dei Reali Presidi, che venne turbata dal celebre *assedio*, di cui a suo luogo discorrerò.



ORBETELLO NEL SECOLO XVI.

Orbetello, lasciata a se stessa e senza molestie, cominciò a risorgere e godere benessere e tanto é vero, che dopo 45 o 46 anni dagli eccidi del Gonzaga e del Piccinino, potè pensare ed eseguire un opera di beneficenza e di civiltà.

Infatti nel 1500 fu eretto il suo Spedale, che in principio fu amministrato e diretto da una compagnia laica detta di S. Croce, che poi coll'andar del tempo vi chiamò i frati dei Fate Bene Fratelli, soppressi al principio del presente secolo all'epoca del primo impero francese.

Gli Orbetellani rimasti passivi di tante scelleraggini nel secolo antecedente, avevano a proprie spese imparato a stare bene attenti ed oculati per la propria incolumità e ripetutamente avevano fatto conoscere ai Senesi, quanto fosse necessario il porre Talamone in stato di buona difesa e a tal uopo vi spedirono per fino qual' ambasciatore, Lorenzo Fongari.

I Senesi rimasero sordi a queste previdenti richieste e doverono pentirsene, poichè poco dopo Andrea Doria al soldo di Papa Clemente VII, venne nel golfo di Talamone, strappò quel castello ai Senesi in nome del Papa, quindi corse sopra Orbetello e Port'Ercole e fece altrettanto.

Siena accortasi del suo errore, fu sollecita al riparo ed in questo medesimo anno 1526, spedì un buon nucleo di fanti, che accostatisi ad Orbetello ne poterono scalare le mura, probabilmente aiutati da quei di dentro e sorpresa così la accidiosa guarnigione papale, la fecero prigioniera, tornando Siena in possesso di Orbetello, mentre che i Talamonesi da se stessi cacciavano il presidio papalino. (1)

L'Anguillara, il Sassetta ed il Conte di Pitigliano condottieri delle truppe pontificie, doverono perciò abbandonare l'impresa e Andrea Doria colle sue otto galee papali, dovè lasciare l'Argentario e Talamone, rimanendo la maremma affatto spazzata da ogni nemico. (2)

Nell'anno 1543 i Saraceni sotto la condotta di Ariodeno Barbarossa, devastando in più punti le coste italiane, rumoreggiavano e minacciavano le nostre. I Senesi questa volta non rimasero colle mani alla cintola, bastionarono immediatamente Orbetello, consenziente il papa Paolo III dei Farnesi e tanto consenziente, che i lavori furono pagati dalla cassa ecclesiastica. Contemporaneamente affidarono la difesa del Monte Argentario, al veneziano Angelo Morosino. (3)

Probabilmente i Senesi in questa occasione, raffazzonarono il castello di Orbetello, che primitivamente nel 1201 ivi avevano eretto i nobili di Orvieto (4) e modificato poi dagli Aldobrandeschi.

E per sempre più convalidare la difesa di Orbetello, dietro preghiera dei Senesi, il Duca Cosimo de' Medici da Firenze vi mandò a guardia tre mila uomini comandati da Chiappino Vitelli e dal Palestrina, ai quali i Senesi vi aggiunsero 500 fanti. (5)

Nè queste previdenze furono oziose o superflue, perchè nell'anno 1544, Ariodeno tentò di assediare e prendere Or-

(1) *L. Banchi. Port. Sen. nell'Archiv. Stor. Ital.*
(2) *Bonsignori Stor. della Repub. di Siena.*
(3) *Inghirami Stor. della Tosc. vol. VII.*
(4) *Inghirami. Stor. della Tosc. Vol. VI. cap. 6, pag. 244. Gori. Stor. di Chiusi. in Muratori De Rer. Script. Italic. t. s.*
(5) *F. Inghirami, Stor. della Tosc. vol. X. p. 138.*

betello, ma gli sforzi del Metelinese, dell'ammiraglio del gran Solimano, a nulla riescirono, perchè Orbetello trovavasi ben munito di uomini, fortificazioni e munizioni; allora fu che l'invelenito Barbarossa, sfogò l'ira sua nei dintorni tutto distruggendo e derubando. (1)

In questa luttuosa occasione, dagl' uomini d' Ariodeno, furono arsi ed abbattuti i grandi casamenti ed i comodi magazzini, che Agostino Chigi, detto il *Gran Mercante,* aveva fatto costruire nei pressi di Orbetello, per ricoverarvi le ricche mercatanzie, che dal levante trasportava a Port'Ercole e quindi a Siena. (2)

La Città di Orbetello fu salva, ma non così il suo territorio, che soffrì aspramente e Siena volendola in qualche modo indennizzare, li donò le Peschiere dello Stagno. (3)

Nell'anno 1552 nel 28 di luglio, gli Spagnoli subirono la famosa cacciata da Siena, calarono in maremma e si stabilirono in Orbetello; in questo medesimo anno Enrico II Re di Francia e sucessore di Francesco I, col mezzo del suo generale Paolo di Thermes, spedì Sforza da Trevinano con 1500 fanti e 100 cavalli, per prendere agli spagnoli il rimastogli Orbetello, (erano i prodromi alla lontana dell'assedio del 1646), tentativo che non li riescì per i soccorsi somministrati ad Orbetello dall'ammiraglio Doria, che veleggiava da Genova a Napoli. (4)

Nel volgere di pochi anni il Doria cambiò parte, o per meglio dire, fu nemico di Orbetello finchè fu dei Senesi, invisi al papa, fu amico di Orbetello quando passò agli Spagnoli nemici a Siena e benevisi al papa.

(1) *Pecci, Stor. di Siena par. III.*

Lambardi, Mem. Stor. del M. Argent.

D. A. Ademollo, Annotaz. Stor. alla Bella Rossa di Nanni Marsili o Rosselana la Turca. (Margh. Marsili.)

(2) *Ugurgeri. Pompe Sen. p. II. pag. 325.*

(3) *D. A. Ademollo. Guid. Geo. stor. archeo. del M. Argent. p. 25.*

(4) *I. La Bolina. Sag. stor. mar. p. 315.*

Paolo Thermes veduto fallito il suo colpo, si rivolse a fortificare altri luoghi maremmani, quali Grosseto, Istia e Montepescali, per allontanarli e difenderli dalle spagnole scorrerie. (1)

Nell'anno dopo di questi fatti cioè, 1553, Dragut, successore del Barbarossa, aveva ideato il progetto di uno sbarco appo noi, per espugnare Orbetello e Piombino, ma Cosimo I si condusse a tale, che seppe sventare affatto il triste progetto. (2)

Avvicinavasi l'epoca della famosa *guerra di Siena* e la lotta che stava per ingaggiarsi fra la Repubblica di Siena e il Fondatore del Granducato di Toscana e respettivi alleati, doveva amaramente far sentire i propri contrucolpi, anche ai nostri luoghi. Anzi per gli alleati a Cosimo ed a Siena ossia, per gli Spagnoli e Francesi, fino dal 1554, il centro della lotta fu Orbetello, Port'Ercole e Talamone, pomo di discordia, che poi dopo un secolo circa, si diffuse alle coste Napoletane ed ebbe per riscontro la pazza rivolta di Masaniello ed i tumulti popolari che insanguinarono tutto il reame napoletano e che tennero dietro all'assedio Orbetellano, di cui discorrerò.

In quest'anno, Leone Strozzi, fratello del Maresciallo Piero, nemico accerrimo degli Spagnoli e del Duca fiorentino Cosimo, alla testa di molti francesi, corsi e fuoriusciti fiorentini, venuti per la difesa di Siena, dopo di avere danneggiato Port'Ercole, dopo di avere tentato di sfondare invano le linee spagnole della maremma per ridursi nel territorio senese, tentò sorprendere Orbetello e lo cinse di stretto assedio, ma che dovè ben presto abbandonare; allora fu che si volse a Scarlino e mentre intendeva ad espugnarlo e stava piazzando alcune artiglierie nei poggi che fiancheggiavano dal lato sud la fortezza ed i fortini di quel luogo,

(1) Bonsignori Stor. della Rep. di Sien.

D. A. Ademollo. Sulle condiz. Igenic. della Prov. di Grosseto, e sui mezzi di migliorarle. An. 1872.

(2) F. Inghiram. Stor. della Tosc. vol. X. p. 138.

da quivi ricevè un colpo di moschetto, che lo trasse a malpartito e lo ridusse a morte nel prossimo Castiglione della Pescaja.

Adunque nel 1554, ai soldati spagnoli di Carlo V, riescì d'invadere Orbetello e di scacciare i Senesi e Francesi dai suoi dintorni, gli riescì di stabilirvisi solidamente: Carlo V fece un presente di Orbetello e territorio, a suo figlio Filippo II, il quale cominciò i preliminari per la costituzione di un piccolo stato separato, lo che però non potè essere attuato che un pò più tardi, attesa la guerra ingaggiata da Cosimo contro Siena.

Nel 1556, già spenta la Repubblica di Siena, allontanati i pericoli della guerra, la Costituzione dei Reali Presidii cominciò a prendere forma ed a realizzarsi e nell'anno 1557, Filippo II Re di Spagna e successore di Carlo V, al cessare di quel triennio di formidabili lotte, trovandosi assoluto padrone di Orbetello e del vasto suo territorio che comprendeva Porto S. Stefano, Port'Ercole e Talamone, investito di molti luoghi di maremma Cosimo I Granduca di Toscana, costituì i RR. Presidii, elevandone Orbetello a capitale, provvedendola di Governatore e truppe e facendole assumere il titolo di città.

Il vero trattato della formazione di questo nuovo stato è del mese di Luglio 1559, nel quale Filippo II figlio ed erede di Carlo V, mentre cedea a Cosimo I Granduca di Toscana, la città di Siena ed il suo contado (solite ampollosità, Cosimo aveva conquistato Siena ed il contado colle proprie armi e danari, doppochè gli Spagnoli erano stati cacciati dai Senesi), si riserbava Orbetello, Port'Ercole, Talamone, Monte Argentario e Porto S. Stefano, formandone i RR. Presidii (1).

Filippo II costituiti così i RR. Presidii, ed attribuendoli l'importanza che allora certamente avevano, ne ordinò subito le formidabili fortificazioni che tuttavia vedonsi ad Orbetello e nel Port'Ercolese e che per quel secolo erano veramente

(1) *Bonsignori, Stor. della Rep. di Siena.*
Inghirami Stor. della Tosc. vol. X. p. 7.

ragguardevoli e potenti, fortificazioni stupende, che furono poi aumentate e corredate dai suoi successori e di cui voglio dirne qualche cosa, poichè è contro queste ad Orbetello, ove venne a dar di cozzo nel 1646 il Principe Tommaso di Savoia coll'armata francese.

In questo secolo lo stagno mantenendosi ben alto, avendo libere comunicazioni con il mare, servì a meraviglia agli Spagnoli come di via per il trasporto della terra necessaria ad asserragliare la città di bastioni. Orbetello in quel tempo, come dice il suo libro d'Oro che conservasi in quell'archivio e che sembra scritto nella seconda metà del secolo XVI, era felicissimo ; in esso leggesi, *Urbetelum Etruriae Oppidum, antiquum et munitissimum, aeris felicitate, agrorum fertilitate, coeterisque bonis a natura ipsa elargitum in omni temporum perturbatione desideratum adeo fuit, ut saepius maxima agrorum devastatione fuerit oppugnatum.*

La prima cosa che Filippo II fece di fortificatorio erigere ad Orbetello, furono quei solidi bastioni che lo cingono e difendono dalla parte di terra a nord della città, che dalla polveriera, fabbricata di poi da Carlo II, si spingono per ponente alla Rocca, poichè il portone di Porta a Terra fu eretto da Filippo III.

Questi solidi terrapieni continuati di poi fin sopra la Porta del Soccorso ed interrotti in mezzo dalla Rocca e da Porta a Terra, presero il nome di bastioni D'Arcos e di Guzman, da quello d'omonimi Vicerè e governatori; e siccome nei pressi di Orbetello per inalsare tanta mole, mancava la terra, gli spagnoli si servirono della rena della Feniglia, che prendevano specialmente dalla parte del Gorile, ove si crede un giorno esistesse il rinomato Porto Cosano, nella florida epoca etrusca. (1)

Questi terrapieni furono murati all'esterno, forniti di artiglierie e garitte e difesi al di fuori da fortini staccati e da batterie.

(1) *Come più tardi nel 1646, si trovassero le fortificazioni, mura di cinta e porte d'Orbetello, lo esporrò in appresso.*

La Rocca che sta nel mezzo a questi terrapieni che è situata ove Orvietani, Aldobrandeschi, e Orsini inalzarono la propria, e che più tardi, in più guise fu modificata, si ritiene che fosse fabbricata ai tempi della Repubblica di Siena, sotto i disegni del Vecchietta o di Lorenzo di Pietro, (1) mentre che il Forte Filippo, la Rocca di Port'Ercele ed il Forte Stella, furono eretti sotto i disegni dell'ingegnere Camerini, mandato appositamente da Cosimo I a Filippo II. (2)

Filippo III che succedè a Filippo II, compì per allora ed aumentò quelle fortificazioni, cresse il piazzale fortificato per artiglierie a fior d'acqua all'estremo owest del bastione D'Arcos, eresse la Porta Media a Terra, detta comunemente del Soccorso ed avendola compita nel 1620 cioè, 26 anni avanti dell'assedio, vi appose la seguente iscrizione latina, essendo il Duca D'Ossuna Vicerè a Napoli e Matteo Ottanges Governatore Militare di Orbetello.

Ecco l'iscrizione della Porta Media a Terra o del Soccorso, ove rifulge tutta l'enfasi madrilena e l'ampollosità castigliana ed è tracciata sotto la guida di quelle degl' imperatori romani.

Philippo. III. Gothico.— Regnum. Maximo. Hispano. Gothico. Germano. Siculo. — Ital. Asiat. Affric. Gal. Indico. Navi. Occidentalis. Orbis. Monarchae. Opt. Captal. Pio. Feliciss. Semp. Augusto. — D. Petro. Giron. Duce. Ossunae. Pro. Rege. Regni. Neapolis. — Mattheo. De. Ottanges. Hispanor. Mil. Tribuno. Caus. Bellico. — In. Flandria. Orbitelli. et Telamonis. Praeside. Moderatore. — Hujus. Oppidi. Subdita. Fidelis. Comunitas. Moenibus A. Se. — Refectis. Portaque. Hac. Extructa. Hoc. Monumentum. — Posuit. Anno. A. Christo Nato. M. DCXX.

(1) *Milanesi Gaet. Sulla Stor. dell'Ar. Sen. p. 24 1873.*
Nell'anno 1412, nacque a Castiglione d'Orcia. Lorenzo di Giovanni di Pietro di Lando, detto il Vecchietta. Fu architetto militare e per tale lodato assai per le fortificazioni di quell'epoca di Orbetello e Talamone.

(2) *D. A. Ademollo Guid. Geog. Stor. Archeolog. del M. Argent. p. 58 e seg.*

Qui, con permesso del Lettore, per dare un cenno completo delle fortificazioni ispane che ammiransi ad Orbetello, devo fare un salto e venire alla fine del secolo XVII ed all'epoca nella quale lo scettro Spagnolo era nelle mani del figlio di Filippo IV cioè, di Re Carlo II. Questa digressione è importante storicamente ed il Lettore ne avrà buon grado.

Detto appena della Polveriera, di Porta a Terra e dei Fossi ritornerò all' ordine cronologico, che qui per un momento e per comodità di descrizione, tralascio.

Nell'anno 1692, Carlo II fece erigere la Polveriera di Orbetello (1) che vedesi all'estremità del bastione Guzman dalla parte di greco-levante, in riva allo Stagno e vi appose questa lunga iscrizione, dalla quale si apprende che il Vicerè a Napoli, era in quell'epoca Francesco Benavides d'Avila e Corella, Governatore dei RR. Presidii Don Marino Carafa Cavaliere di S. Giacomo, avente sotto di se Don Pietro Meneses Verdugo e che ne fu il costruttore l'ingegnere militare Ferdinando De Grunemberg. Ecco l'iscrizione:

Carolo. II. Dei Gra. Hisp. et Navi. Indiar. Orbis. Monarch. — Optimo. Catholico. Pio. Feliciter. Regnante. — Exc.usD. D. Franciscus. De. Benavides. Avila. et Corella. Comes. Santistevan. — Marchio. Navar. Regni. Neap. Pro. Rex. et Supremos Armorum. Moderator. — Ut Universus. Huius. Regni. Preasidii. Commeatus. Ceteras. Ad. Bella. Spectantia. — Ut. Usum. Reposseret. Atq. Servaret. Regiam. Hanc. ad Prontuaria. Malum. Gravib. — Tormentorum. Bellicorum. Hictib. Valide. — Reluctatum. A. Fundamentis Erexit. — Illu.mo. D. D. Marino. Carafa. Equites. S. Iacobi. Vic. Gen.

(1) *Questa polveriera non deve confondersi con le altre due dirute polveriere, i di cui avanzi si vedono sempre nel poggio a sinistra della valle di Terrarossa e fra questa e le miniere del Passo. Queste due polveriere furono erette nel 1782 dal ministro Acton di Napoli, dopo che i tedeschi di Vetzel fino dal 1714 avevano dovuto nuovamente cedere i Presidi agli spagnoli di Los Minas.*

Praesidiorum. Etruriae. — A. D. Petro. Meneses. Verdugo. Praeside. Moderatore. — Opus. Hoc. Amplissimus. Magnificentiss. De. Grunemberg. Milite. — Tribunus. et Pro. Cath. Maiestate. Regni. Neapolis. — Gen.lis. Bel. Delineavit. Costruxit. Ann. Salutis. M. DCXCII.

In questo medesimo anno 1692, che Carlo II costruiva la polveriera, faceva erigere la Porta a Terra esterna ed i fossati, come oggi li vediamo, non che il ponte levatoio, isolando così affatto Orbetello. Sopra la Porta a Terra esterna, mise l'epitaffio che leggesi anche oggi e che è del seguente tenore:

Carolo II. Austriaco. — Regi. Max. Hisp. Atq. Orientalis. et. Occident. Orbis. Monarchae. — Optimo. Catholico. Pio. Felicissimo. Semper. Augusto. Cossam. Natura. Sutuq. Cospicuem. — Navis. Hic. Extr. Munit. Trib. Scilicet. R. Semilianaribus. Propuquae. Munitam. — Altissima. Latissimaque. Fossa. Operta. Septoque. Via. Vallatam. — Exc.mus. D. Franciscus. Benavides. De. Avila. et Corella. — Comes. Santistevan. Nav. et Saler. Marchio. Regni. Neapolis. Pro. Rex. — Munificantius. Ornavit. Munivit. Invictissimam. Reddidit. — Illu.mo D.mo. Marino. Carafae. Ducib. Metalanis. Vic. Gli. Praesidiore Etruriae. — Ac. D. Petro Meneses. Verdugo. Huius. Regni. Praesidi. Modernam. — Quae. Omnia. Industria. et Labore. D. Ferdinandi. De. Grunemberg. Milit. — Et Pro. L. M. Regni. Neapolis. Gli. Bellici. Machinatoris. — Delineata. Costructa. Et. Obsoluta. Sunt. Anno. Salutis. — M. DCXCII.

Nel sucessivo anno 1697, il medesimo Re Carlo II, compiendo il sistema fortificatorio di Porta a Terra, erigeva il Portone di Piazza d'Armi, apponendovi la seguente iscrizione, essendo Vicerè a Napoli Luigi Medina Celi:

Carolo. II. Dei. Gra. Hisp. Utriusq. Siciliae. Navig. Indiar. Orbis. — Monarchae. Optimo. Cath. Pio. Feliciter. Moderante. — E.xsmus D. D. Aloysius. A. Cerda. Arag. Medinae. Coeli. — Alcala. Segarbiae. Et. Cardonae. Dux. Regni. Neapolis. Pro. Rex. Et. Supremus. Armorum. Moderator. Esteriore. Cassae. Munimina. — Longo. Annorum. Opificio. Producta.

Regalis. Simili. Magnificentia. Confecit. — Precipuam. Hanc. Militum. Stationem. et Fundamentis. Erexit. — Maximam. Civitatis. Portam. Vetustate. Propae. Fatiscentem. Restituit. — Anno. Reparatae. Salutis. M. DCXCVII.

Ora ritornando al secolo XVI la storia ben poco registra oltre quello che ho detto e che utile sia il riportare per lo scopo mio. Costituiti i Presidii, la pace ed il benessere tornò ad Orbetello; così nel 1582 la sua chiesa principale, già restaurata dagli Orsini, fu eretta in collegiata, con Bolla del Settembre, dal Cardinale Alessandro Farnese Abate delle Tre Fontane, ed il comune a proprie spese vi chiamò a Maestro di Cappella il celebre comico-poeta e musicante Tornioli, che dopo qualche anno vi cessò di vivere.

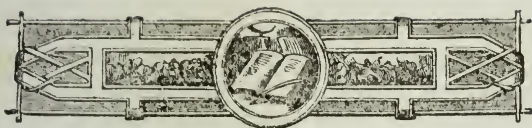
Successivamente nell'anno 1597, Orbetello fece splendidissime feste, nell'occasione che in quell'estate fu visitata da due preclari personaggi, quali il Cardinale Aldobrandini Abate delle Tre Fontane, insieme al Duca di Sessa, ambo Grandi di Spagna.

Tutto questo indica pace, tranquillità e ricchezza.



L'ASSEDIO DI ORBETELLO

DELL'ANNO 1646



L'ASSEDIO DI ORBETELLO

dell'anno 1646

I.

PROEMIO

Cenni biografici del Principe Tommaso di Savoia e di Carlo Della Gatta. — Un epitaffio. — Cenni di altri Capitani.

osì Orbetello giunse al secolo XVII, nel quale la sua pace, tranquillità e benessere dovevano rimanere di nuovo e gravemente turbati, senza alcuna sua colpa, ben s'intende, ma solo perchè apparteneva alla Corona Spagnola, lo che non gradiva la Corona Francese.

L'Assedio che sostenne Orbetello, non fu lungo, ma fu grave, aspro, sanguinoso, memorabile, ed ove assedianti ed assediati rivaleggiarono di valore e di abnegazione ed ove mostrossi quant'importanza ebbero per quei tempi e per quelle armi, le fortificazioni erette da Filippo II, già da me descritte. Se ciò non era, probabilmente Orbetello cadeva nelle mani dello strenuo e dotto armigero Don Tommaso di Savoja e vi cadeva avanti che giungessero i soccorsi spediti dal Vicerè d'Arcos, e avanti che il triste clima offendesse le truppe da lui comandate.

Questo assedio fu breve, ma fu memorabile, come dissi, e merita la più minuta descrizione; oltre ad essere stato condotto con vedute ed un piano ineccezionabili, diè luogo ad ammirabili lavori d'approccio, ad assalti e difese valentemente condotte, tanto di giorno che di notte, a più battaglie navali nel Golfo Argentario, a più scontri in terra, il principale dei quali fu la battaglia, che fin d'ora chiamerò del Portuso o del Passo dell'Argentario, dai luoghi ove accadde.

Il primo nome che si presenta nelle file degli assedianti, è senza dubbio quello del Principe Don Tommaso di Savoia, come il primo nelle file degli assediati è quello del Comandante Carlo Della Gatta, ambo valorosissimi ed ambo Italiani, uno del settentrione e l'altro del mezzogiorno.

Trovo necessario dare un cenno, un semplice cenno di questi valentuomini, la narraziene delle cui gesta, meriterebbe ben altra penna che la mia.

Tommaso Francesco di Savoia, fu quinto figlio del Duca Carlo Emanuele I e nacque il 21 Decembre 1596; al fonte battesimale di Torino, gli fu padrino il suo fratello maggiore Emanuele Filippo, e madrina la sua zia Matilde, la figlia del vincitore di S. Quintino.

L'alto lignaggio e le nobili sue gesta, gli portarono i titoli di Principe di Carignano, Marchese di Busca, Chastelar e di Villafranca, Signor di Vigone, Barge, Cavallermaggiore, Ramonte e Caselle, Cavaliere dell'ordine dell'Annunziata.

Tommaso fu soldato e letterato ed il solo prence della Dinastia Sabauda, che fino al secolo XVII, abbia capitanato imprese marinaresche, dice La Bolina.

Poco più che trilustre si segnalò per valore alla battaglia d'Asti. Nel 1634 cioè, dodici anni avanti il nostro assedio, la Corona Spagnola lo nominò Capitano Comandante le forze Spagnole nelle Fiandre ed ebbe a compagni d'armi il Piccolomini comandante l'esercito imperiale ed il valoroso venturiero Giovanni di Werth, nella guerra alemanna del 1636.

Tre anni dopo nel 1639, intrighi politici e minacce di guerra lo richiamarono in patria, lasciò Bruxelles, si portò in Piemonte ove combattè con varia fortuna.

Dopo tali fatti, Tommaso si pacificò colla cognata Cristina di Francia, divenne il generale dei Francesi in Italia, con i quali e con quel grado, campeggiò dopo il 1642.

Alla pacificazione colla Francia devesi il trovarlo nel 1646 alla testa delle forze navali e terrestri francesi all'Assedio di Orbetello e il combattere sulle coste maremmane, contro quelli stessi Spagnoli, che pochi anni avanti aveva comandato nelle Fiandre.

Il Principe Don Tommaso, non cessò d' osteggiare la Spagna in ogni guisa, anche dopo l' Assedio di Orbetello, infatti nell' anno 1647, troviamo il Principe in corrispondenza del Napoletano Andrea Paolucci, figlio del Barone di Castelpietroso ed ex chierico regolare, nemico acerrimo degli spagnoli e del Vicerè Don Rodrigo Ponze di Leon Duca D'Arcos; questo Paolucci era pure in dimestichezza a Roma con il Siciliano padre del Cardinal Mazzarino e con altri potenti nemici a Spagna. Esso istigava il Principe Tommaso a condursi armata mano a Napoli ed impadronirsi di Castel-Nuovo,

Altra prova di ciò, l'abbiamo in che, nel mese di Agosto 1647, fu imprigionato a Napoli il Piemontese Conte Corvo Salluzzo, da tutti additato e ritenuto per una spia del Principe. (1)

Il Principe nell'estate del 1648 tornò con una flotta e armata francese, contro Napoli in compagnia del Cardinale Grimaldi e dell'ammiraglio Richelieu.

Carlo Della Gatta, il sostenitore dell'assedio di Orbetello contro i francesi di Mazzarino, nel 1632 era Maestro di campo a Napoli, insieme a Toraldo, a Cardenas, a Laino, a Boccapianola ed era meritevole di quell'elevato grado, dice Francesco Capecelatro. (2) Uomo preclaro, pure fu odiato dal Principe d' Ascoli, che gli fece subire più di un' umiliazione ed in questo medesimo anno, gli fu tolto dal Vicerè il comando di una legione di fanti. (3)

(1) *Granito. Diar. di Fran. Capecelatro. Vol. I. p. 148 e seg.*

(2) *Annali di Napoli. an. 1631 al 1640 p. 8.*

(3) *ivi p. 20.*

Con tutto ciò, il Della Gatta nel 1635, qual Maestro di campo di fanti italiani, dal Conte di Monterey, fu inviato, insieme allo Spinola in soccorso del Duca di Milano. (1)

Nel 1638 essendo vedovo, si accoppiò con una Caracciolo, vedova di Fabrizio Gentile Caraffa. (2)

Dopo l'assedio di Orbetello valorosamente da esso sostenuto, fu sempre stimato e rimase in gran conto e ricuoprì nel Reame, elevate cariche. Nel 13 Luglio 1647 lo troviamo firmato insieme ad altri personaggi, ed al *Duque De Arcos* Vicerè, nei patti stipulati per il fedelissimo popolo di Napoli, nei moti di Masaniello.

Nell'Ottobre 1647, Carlo Della Gatta lo troviamo notato come Principe di Monesterace e proposto dal Vicerè, qual Generale ai Baroni, per sedare le successive sedizioni ai moti del pescivendolo d'Amalfi. (3)

Gli stessi ribelli nel 21 Ottobre 1647 lo crearono loro Generale; si affrettò a declinare l'invito accusandosì malato di gotta. (4)

Ciò mostra la molta fama che godeva in Napoli.

Nel Gennaio 1648, avanti al Duca d'Arcos Vicerè, ed in unione del Maestro di campo Dionisio De Guzman, il Della Gatta perorò e difese la causa del Generale di Cavalleria Vincenzo Tuttavilla, accusato, niente meno, di disobbedienza ed incapacità, per avere abbandonato Aversa nelle mani dei popolari tumultuanti.

E fu tale la difesa, che il Tuttavilla rimase reintegrato nella stima del Duca d'Arcos, stima che non gli venne meno, nè sotto Don Giovanni d'Austria, nè sotto il Duca d'Ognatte, che governarono il Reame dopo di lui. (5)

Carlo Della Gatta in quest'epoca, oltre essere stato elevato al grado di Principe di Monesterace e generale di

(1) *Annali di Napoli an. 1631 al 1640. p. 42.*
(2) *ivi p. 128.*
(3) *Granito di Belm. Diar. di F. Capecelatro dal 1647 al 50. part. II. Vol. II. p. 62. 63. 80. 109. 119.*
(4) *ivi p. 147.*
(5) *ivi p. 167. e 68.*

cavalleria, era ancor consigliere di stato del Vicereame (1) e fu pure uno dei firmatari del memoriale presentato a Don Giovanni d'Austria nel Febbraio 1648. (2)

Il Principe di Monesterace, nei moti di quest'anno ebbe l'incarico importantissimo di sorvegliare alcuni elevati prigionieri politici, quali il principe di Gallicano e Giovanni Ottavio Marchese della Torre di S. Vincenzo; egli pure fu sostenuto agli arresti in palazzo, perchè il Duca D'Arcos temeva passasse dalla parte dei ribelli a causa che il quartiere abitato da sua moglie fu occupato da quelli. (3)

Il Della Gatta nel Marzo 1648, essendo gia Viceré il Conte d'Ognatte, in unione al Maestro di campo Giovanni Tommaso Blano Marchese dell' Oliveto ed al General d'artiglieria Chiroga, statuirono il punto di dare l' assalto ai quartieri dei ribelli: (4) quindi in unione del Vicerè, del Duca di Sasso, del Barone di Batteville, del Maestro di campo Generale Don Dionisio di Gusman, andò all' occupazione dell' isola di Nisida. (5)

Cosicchè quest' intrepido soldato, prese parte attivissima nella repressione dei tumulti napoletani del 1648 e contribuì a che Gennaro Annese Generale dei ribelli, si arrendesse nel mese di Aprile di quell'anno.

Il Capecelatro aggiunge, sempre negli annali, che il Della Gatta morì di peste.

Al fianco del Comandante Carlo della Gatta, combattè nell'assedio del 1646 il di lui figlio Giuseppe diciottenne, che percosso sui bastioni da proiettile francese, morì e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco di Orbetello, chiesa prima dei Paolotti ed ora della Confraternita della Misericordia.

Sulla tomba di questo valoroso e sventurato giovinetto, si legge il seguente epitaffio, che narra il triste caso:

(1) *ivi p. 489.*
(2) *ivi p. 512.*
(3) *ivi p. 518.*
(4) *ivi p. 590.*
(5) *ivi p. 596.*

D. O. M.
HOC. JACET. IN. TUMULO.
JOSEPH. CAROLI. DE GATTA.
IMPERATORIS. EXERCITUS.
HORUM. PRAESIDIORUM. ETRURIAE.
FILIUS.
QUI. SIMUL. CUM. PATRE.
DEFENDENDO ORBETELLUM.
AB. OBSIDIONE. FRANCORUM.
TORMENTI. MURALIS. GLOBO. PERCUSSUS.
OBJIT.
AETATIS. SUAE. ANNO XVIII.
PRIDIE HALENDIS. JULII.
MDCXXXXVI (1)

(1) *Nella detta chiesa di S. Francesco in Orbetello, oltre all'epitaffio riprodotto, altri ne esistono che meritano menzione, non tanto per i personaggi che additano, quanto per le epoche alle quali appartengono.*

Il più antico dei detti sepolcri, rimonta all' anno 1594, cioè, a poco tempo dopo la costituzione dei RR. Presidi; è tracciato in vernacolo castigliano ed incomincia:

QUI IACE DE VERBI IL POR

Due sepolcri, distinti come gli altri da speciali iscrizioni, sono quelli di donna ANNA DI VELASCO, MOGLIE A GILLES NUNO ORYON, *nata ad Avila, morta ad Orbetello nell'Agosto 1614, e l'altro di suo marito, che fu il fondatore di Porto S. Stefano, che porta la data del 1617, epitaffio già da me pubblicato nella guida al Monte Argentario a pag. 94.*

Un quarto epitaffio indica il sepolcro del Capitano Spagnolo ALONSO ORTIZ, *che porta la data del 1631; cosicchè questi sepolcri racchiudono gli avanzi di personaggi vissuti ad Orbetello, avanti l'epoca dell'Assedio. Dopo di questo, ivi vedesi il sepolcro di* DON LAZZARO GALLEGO *Sergente Maggiore, sepolto nel 1692, del dottor* GIOVANNI FRANCESCO FAZIO *di*

Inoltre fra i valorosi difensori di Orbetello, accanto ai Della Gatta padre e figlio, devo rammentare il Maestro di campo Domenico Robustella, che erasi acquistato reputazione di buon soldato fin da quando trovavasi nell'esercito di Don Francesco di Melo, alla difesa della piazza di Tortosa, presa poi dai Francesi. (1)

Devo pure in particolar modo rammentare, Geronimo Maria Carracciolo Marchese di Torrecuso, che fu quegli che condusse da Napoli i soccorsi implorati dall'assediata Orbetello nel 1646 e tanto più spicca la egregia sua azione,

---

Portoferraio e Medico eruditissimo in Orbetello, il cui epitaffio è tracciato in latino e porta la data del 1764 e finalmente ivi si vede il sepolcro del giovane VINCENZO D'ESTENCO *Cadetto Tenente, che morì il 27 Giugno 1775, di anni 19, mesi 11 e giorni 25, formando una coppia giovanile con Giuseppe Della Gatta.*

Adunque, sepolcri di personaggi che rammentino l'epoca dell'assedio, non esistono in S. Francesco altro che quello del figlio del Comandante Della Gatta.

Anche nella chiesa parrocchiale di Portercole, dei sei epitaffi che si leggono scolpiti in marmo nel suo pavimento, niuno appartiene all'epoca di cui qui tratto; il più antico di essi rimonta al 1640 cioè, a sei anni avanti l'epoca accennata ed indica il sepolcro del capitano DON PEDRO DE CORRAL *che morì il 26 di Novembre di quell'anno, essendo governatore di quel presidio, e questi sappiamo che fu tale avanti il* MERINO *governatore paurosissimo di Portercole al tempo dell'assedio.*

Gli altri cinque epitaffi dei quali alcuni mutilati per restauri fatti al pavimento e per l'apposizione della balaustrata all'altar maggiore, sono tutti posteriori all'anno 1646, lochè probabilmente mostra che niuno degli ufficiali napoletani e spagnoli, che perderono la vita, nelle diverse fazioni dell'assedio di Orbetello, furono quivi sepolti.

---

(1) *Diar. di F. Capecelatro pubbl. da Angiol. Granito Prin. di Belm. Vol. III. p. 530 e 478.*

poichè animoso obbedì al Vicerè d'Arcos in questa faccenda nella quale erasi denegato Don Francesco Toraldo, Principe di Massa e già eroico difensore di Tarragona contro i francesi ed i catalani. Il Toraldo addusse per pretesto, di non volere esporsi all'aere maligno dei pressi di Orbetello in quella stagione estiva, ma realmente perchè trovavasi malcontento delle inadeguate ricompense avute antecedentemente per i suoi luminosi servigi. (1)

La bella ed utile azione militare del Torrecuso, che partorì contro i francesi assalitori i più buoni effetti, portò al medesimo il titolo di Grande di Spagna e nell'ottobre del 1647, il grado di capitano della compagnia d'uffiziali, in sostituzione del Marchese di Zaara, figlio dello stesso Vicerè, con 500 ducati al mese di soldo. (2)

Molti altri dovrei rammentare biograficamente da ambe le parti, ma non lo faccio per non dilungarmi di troppo dal subbietto che mi sono imposto.

Infatti, cronologicamente dopo il rammentato, viene quello del revisore generale dei Presidi DON LUIGI DE UCEDO *che porta la data del 1660 e che fu apposto dalla pietà del suo fratello Sebastiano, il quale epitaffio, vergato in latino, termina con il seguente bel verso:*

IN UTRAQUE FORTUNA FID ET AMOR.

Il terzo è mutilato, ha la data del 1674 ed appartiene ad un cittadino di Valladolid, che quivi perì di 59 anni e che certamente era dell'armata Spagnola di guarnigione.

Il quarto è del 1680 e cuopre le ossa del maresciallo di campo generale DON IVAN ANTONIO DE ALDAMA, *ufficiale valoroso di terra e di mare.*

Il quinto è mutilato precisamente nel nome ed accenna ad un capitano spagnolo di fanteria del terzo di Napoli.

Il sesto ed ultimo epitaffio ed il più recente, ha la data del 1697 ed appartiene ad un alfiere per nome DE-RETES *e che morí in Portercole col grado di Sergente Maggiore.*

---

(1) *Diar. di F. Capec. pubb. da A. Gran. Prin. di Belm. Vol. II. par. I. p. 147.*

(2) *ivi p. 28.*

II.

Cenni Storici di alcuni Scrittori dell'Assedio di Orbetello.

lcuni Scrittori di Storia Italiana e Toscana, fra i quali il Sismondi, l'Inghirami, il Cicciaporci nel suo Compendio di Storia fiorentina, il Principe di Belmonte, il Lambardi ed altri, non danno che semplici cenni dell'assedio di Orbetello, dei motivi che lo produssero, degli esiti che ne avvennero, in una parola nulla dissero delle particolarità che lo accompagnarono. (1) E bene sta, poichè essi non parlando che di cose generali, o di quelle di Orbetello per incidente, non potevano, nè dovevano scendere a quelle speciali, lochè devo far io trattandone a parte.

Alcuni dei detti scrittori sbagliano per fino l'anno, narrando come l'Inghirami ed il Cicciaporci, che quest'assedio avvenne nel 1645.

(1) *Un po' più si diffonde lo storico Riguccio Galluzzi (Storia del Granduc. di Tosc.), ma sempre in modo compendioso e da non rivelarci le particolarità di tanti fatti importanti.*

In ogni modo è prezzo dell'opera, che io presenti al Lettore, quanto i detti storici dicono in proposito, innanzi di esporre i fatti quali furono coll'appoggio dei documenti i più autentici.

« Alcuni dicono, che nell'anno 1645, altri 1646, si allestiva « una flotta francese in Provenza, di cui poi doveva essere « Comandante Tommaso di Savoia, essendo papa il Panphili, « Innocenzo X. »

« Ferdinando II Dei Medici Granduca di Toscana se ne « intimorì e se ne intimorirono gli Spagnoli dei RR. Pre« sidii, perciò quest'ultimi proposero di venderli al Gran« duca per 400 mila scudi o altrimenti lo impegnarono a « dare validi soccorsi per difenderli. Ma come era a preve« dersi, non fu accettata nè la prima, nè la seconda proposta. »

« La detta flotta » soggiungono i citati autori « partì e « giunse in maggio nel mare Toscano, presto si rese pa« drona di Talamone, Porto S. Stefano e pose assedio per « terra e per mare ad Orbetello. »

« Il Granduca Ferdinando II guarnì di truppa i suoi con« fini e fece di Grosseto una piazza d'armi. Orbetello si di« fese valorosamente e diè tempo al Vicerè di Napoli di spe« dire la flotta Spagnola nelle nostre acque, la quale ben « presto venne a conflitto colla francese, che fu obbligata « a cedere. Orbetello già difendendosi da due mesi e mezzo « e la malaria facendo strage dei soldati di Tommaso di Sa« voja, questi furono costretti a ritirarsi. »

Ora gli Scrittori che dicono così, errano nell'epoca poichè oramai è posto in sodo, che l'assedio di cui si parla avvenne nell'anno 1646 e non nell'anno 1645: inoltre sbagliano, asserendo che Orbetello fu assediato per terra e per marre: Orbetello era nel 1646, come oggi, in mezzo al suo stagno e non aveva, come non ha, immediato contatto col mare, fra esso ed il mare sta la sua estesa laguna e le due dune del Tombolo di Giannella e della Feniglia, una a levante e l'altra a ponente; Orbetello fu solo attaccato dalla parte di terra, in quella linea, che da porta del Soccorso procede al piano del Grassisse, o Glacis, e che corrisponde ai bastioni attuali di

Arcos e Guzman e niuno dimentichi che nell'anno 1646 non esistevano i fossi attuali, la polveriera o l'attual porta a terra ed interno portone, che sono opere di Carlo II e degli anni 1692 o 97 come ho detto.

L'armata francese che assediò Orbetello, scarsamente era provveduta di legni adatti per la navigazione dello Stagno, mentre naturalmente ne era provveduto Orbetello i di cui soldati lo traversavano per quanto potevano dalla parte del Monte Argentario e del Portuso, per mantenersi in comunicazione con Forte Filippo e Portercole, loro base d'operazione e per la cui via da Napoli ricevevano i necessasi soccorsi.

Anzi dirò fin d'ora, che fu errore gravissimo del governo di Luigi XIV, il non bloccare Portercole ed impedirgli ogni comunicazione col Vice-reame di Napoli. Le due squadre francesi comandate da Brezè e da Moncade, può dirsi che non si mossero da Talamone, dalle Saline o Bocca d'Albegna e da Porto S. Stefano, in questo golfo sbarcarono le truppe, quivi operarono e di qui si ritirarono.

Altri scittori concisamente dicono; « che nell'anno 1646 « Orbetello ebbe a soffrire il più grave assedio postoli dal « Principe Tommaso di Savoia e dal Duca di Brazè con forze « francesi; dopo di aver fatto arrendere il forte di Tala« mone, quello delle Saline e S. Stefano, si trincerarono « contro la rocca di Orbetello dalla parte di terra. »

« Don Carlo Della Gatta comandava la piazza e per i « soccorsi spediti dal Duca D'Arcos, i nemici furono costretti « a ritirarsi, dopo di avere molto sofferto per la malaria. « I francesi del Mazzarrino ritiravansi in Provenza. »

Gli scrittori che maggiormente si sono occupati dell'Assedio di Orbetello ci fanno sapere « che nel Secolo XVII, « il dualismo fra Spagna e Francia era indicibile e l'Italia « spesso ne fu il campo di battaglia. Il Cardinale Mazzarrino « non pago di guerreggiare la Spagna nella Fiandria e in « Borgogna, nel 1646 tentò la sorte delle armi anche in « Italia e i francesi di Luigi XIV e gli spagnoli di Filippo IV « insanguinarono i nostri mari e la terra nostra. Il Mazzar-

« rino spinse perciò un'armata navale comandata dal Duca « di Brezè contro le coste maremmane e più specialmente « contro i Presidii già fortificati da Filippo II, comandando « i 7 mila combattenti che erano a bordo, il Principe Tom« maso di Savoia Carignano; tale imbarco sucedè a Vado « nel Genovesato il 1 Maggio 1646. »

« L'8 Maggio presentatasi la flotta a Talamone e alla « Torre delle Saline, in poco più di due ore furono espu« gnate; il 9 Maggio si arrese Porto S. Stefano. Quindi le « truppe francesi si addossarono ad Orbetello, luogo forte « per natura ed arte. Sebbene pronti fossero stati e rapidi « i francesi, nelle loro marcie e mosse, non meno pronto « fu il Duca d'Arcos Vicerè a Napoli, a spedirvi danari ed « armati sotto la direzione del valoroso napoletano Don « Carlo Della Gatta, e non spagnolo, come vuole il Sismondi. »

« Il Principe di Savoia cominciò l' assedio di Orbetello « il 10 Maggio 1646; tremendo fu il saettare delle palle da « ambo le parti, ma Orbetello non crollò e il Principe il 24 « Luglio successivo fu costretto a togliere l'assedio, forse in « parte a ciò costretto, dalla morte del Duca di Brezè, av« venuta nella battaglia navale fra spagnoli e francesi nelle « acque di Talamone. »

« Inoltre si avanzava a gran passi, un buon nerbo « di truppe napoletano-ispane per lo stato pontificio, sotto « il comando del Marchese Caracciolo di Torrecuso. Coloro, « che più si distinsero in quest'assedio da parte spagnola « furono i napoletani Carlo Della Gatta, il Marchese Torre« cuso-Caracciolo, Francesco Toraldo Principe di Massa, (vedi « in fondo questo capitolo) Luigi Poderico, Prospero Tutta« villa e Domenico Robustella. »

« Le armi francesi cacciate da Orbetello, si rivolsero a « Piombino ed a Porto Longone nell' Elba che presero e « tennero fino al 1650, quando il Vicerè Conte d'Ognatte li « riprese. »

« Don Giuseppe Della Gatta, figlio unico del comandante, « perdè la vita per un colpo di cannone a palla. »

Granito Principe di Belmonte narra l' assedio così: « I

« francesi allora in guerra colla Spagna, avevano nella pri-
« mavera dell'anno 1646, attaccato i Presidii di Toscana e po-
« sto l'assedio ad Orbetello; ma difeso questo valorosamente
« da Carlo Della Gatta e soccorso dalla flotta spagnola si erano
« ritirati.... Ritornati i francesi nell'autunno, occupato Piom-
« bino, s'impadronirono di Porto Longone nell'isola dell'Elba,
« che si rese a patti ai 29 ottobre. » (1)

Dimodochè come ognun vede, la concisione regna negli scrittori in questo proposito, nè sempre la verità storica vi è tenuta in rispetto.

Infatti il Lettore si rammenti, che il Toraldo si denegò per fino di portare soccorsi ad Orbetello, ed alcuno lo pone fra i suoi eroici difensori.

Inoltre apparisce una certa parzialità per la parte spagnola, lo che non è bene in uno storico, il quale narrar deve imparzialmente tutto e senza preconcetti.

Ecco come tenendo dietro allo storico Galluzzi, può decifrarsi lo stato dell'Europa in precedenza del 1646 e la situazione nell'anno detto. (2)

La morte del papa Urbano VIII di casa Barberini, papa tanto ardito, e temuto, fece aumentare di violenza i partiti per trovarli un successore, che prima fu preconizzato nel fiorentino cardinal Sacchetti, creatura dei Barberini, ma che poi fu vinto per biechi accordi del conclave, dal cardinale romano Panphili, che assunse il nome d'Innocenzo X. A questi partiti, per nulla si tenevano estranei i potentati cattotolici europei, che in quell'epoca si trovavano infiacchiti dalle guerre e dalle corruttele di ogni maniera. Infatti l'Austria esausta di forze per le perdite toccate in Germania e in Spagna, aveva d'uopo reggersi con i negoziati e sopra tutto coll'appoggio di Roma. La Spagna nella quale dominava Filippo IV re debole ed incapace, abbisognava di seguire la tortuosa politica di un favorito, qual fu Don Luigi De Haro, che in ogni guisa tentava di puntellare la vasta e cadente

(1) *Nota II. Vol. I. p. 5. Diar. del Capecelatro.*
(2) *Stor. del Granduc. di Tosc. Tom. VIII. p. 33.*

monarchia spagnola. La Francia che in quell'epoca trovavasi realmente in migliori condizioni morali e materiali, veniva indebolita dalla debolezza stessa e poca previdenza di una Reggenza, che governavala per l'infanzia di Luigi XIV ed il Cardinale Giulio Mazzarino, doveva porre in azione tutto il suo talento politico e diplomatico, per schivare i colpi della interna rivoluzione minacciosa di abbattere la monarchia francese, dall'alto seggio ove erasi assisa e ciò in gran parte per opera di Urbano VIII, ligio a parte francese. In Italia poi i principi e le repubbliche, non bramavano altro che una pace duratura, la quale già stavasi trattando in Germania.

Dietro alle gravi discordie fra il papa Innocenzo X e la famiglia Barberini, discordie alle quali presero parte, la Francia per quest'ultimi, la Spagna ed il Granduca Ferdinando II per il papa, tenne dietro l'allestirsi di una flotta francese sulle coste provenzali, che dicevasi destinata ad invadere i Porti italiani di Toscana e dello Stato Ecclesiastico; scopo di questa ragunata navale, spargevasi da Mazzarino ministro francese, essere quello diretto ad acquistare l'alleanza del Granduca di Toscana, incutendoli timore e ad impaurire il papa, obbligandolo così ad un qualche accomodamento e si avverta che i tribunali pontifici, stavano per pubblicare la sentenza d'incameramento di tutti i beni della famiglia Barberini e stavano per prendere misure severe contro le persone di essa. Il Granduca di Toscana, impauritosi di fatto di queste galliche minacce, invece che di accostarsi, come era desiderio di Mazzarino e dei Barberini, alla parte francese, risolvè di porsi sulle difese, fortificando Livorno e Portoferraio e scaglionando lungo la sua marina maremmana, un 10 mila uomini, sotto gli ordini del marchese Del Borro.

Gli spagnoli non temerono di meno, per i già porti senesi, ove dominavano ed ove avevano costituito i loro RR. Presidii; spedirono un ambasciatore a Firenze coll'intendimento di vendere quelli al Granduca, per la somma di scudi 400 mila o di persuaderlo a porgere a quei luoghi validi soccorsi. Per motivi facili ad intendersi e per i trattati

che esistevano, il Granduca non potè accettare le condizioni proposte dalla Spagna.

Frattanto la flotta francese andava allestendosi e ne veniva dato il comando al Principe Don Tommaso di Savoia. Il Galluzzi dice (ivi p. 85) montavano questa flotta 7 mila combattenti, divisi in ventotto vascelli grossi, dodici galee e sessanta fra pollacche e tartane; si spargeva ad arte la voce a Parigi, che questa flotta visitando le coste italiane, doveva rifarsi con chi di ragione dei danni sofferti dalla famiglia Barberini e così veniva accreditandosi l'idea di future ostilità contro il papa Innocenzo ed il Granduca Ferdinando, ritenuto come fautore contro la famiglia di Urbano VIII. Nel frattempo, la Spagna ordinava al bravo generale napoletano Carlo Della Gatta di condursi a Portercole ed Orbetello, ma non lo faceva seguire da quanto era necessario a porre i suoi Presidii in seria, valida e pronta resistenza.

Prosegue il Galluzzi (luogo citato), che la flotta francese comparve nelle acque di Toscana, nei primi di Maggio 1646, prevenuta a Firenze dall'invio dell'abate Bentivoglio, che a nome di Mazzarino, richiese il Granduca di alleanza, con promessa di conquiste e d'ingrandimento della Toscana, ma in realtà non potè ottenere da Ferdinando, che l'assicurazione della più perfetta neutralità, nelle imprese che sarebbe per eseguire il Principe di Savoia, ed il patto fu stipulato a Firenze, fra il ministro Gondi ed il Bentivoglio, il dì 11 Maggio 1646, concedendo il Granduca tanto ai francesi che agli spagnoli, l'uso limitato dei propri porti ed il passaggio per i suoi stati delle truppe, purchè in piccoli distaccamenti; detto trattato fu poi ratificato da Ferdinando II e dal Principe Don Tommaso di Savoia, trattato che produsse consolazione a Mazzarino e soddisfazione ed allegria a tutta la Francia, mentre in Spagna produsse vivo rammarico e dolore, che non andò al di là di semplici manifestazioni, temendosi troppo a Madrid che il Granduca tutto si desse alla parte avversa.

Il più volte citato storico Galluzzi, circa l'arrivo della flotta francese così si esprime: « l'armata intanto accostatasi

« ai porti dello stato di Siena, s'impadronì facilmente di Ta-
« lamone e della torre di Porto S. Stefano, e pose l'assedio
« per terra e per mare ad Orbetello, piantando le trincere
« su quella lingua che unisce la piazza alla terra ferma. »

Il Granduca di Toscana mandava le sue truppe nella maremma, facendo piazza forte, Grosseto; senza ledere la stipulata neutralità, il papa Innocenzo dal canto suo temendo i francesi, faceva avanzare in quel di Viterbo, un corpo di 7 mila fanti e mille cavalli, protestando in pari tempo, che per gli affari di casa Barberini, non accettava la mediazione di alcuno; Orbetello intanto si difendeva, superando il Della Gatta qualunque ostacolo, ma con tuttociò i francesi speravano far sua la piazza, per servirsene poi di base contro il reame di Napoli soggetto alla Spagna. Questa resistenza diede tempo al Vicerè di Napoli, di riunire la flotta spagnola e fattala veleggiare nelle acque dell'Argentario, si azzuffò con la francese e sebbene non ottenesse troppo grandi vantaggi, costrinse questa, dopo la morte dell'Ammiraglio Brezè, a ritirarsi.

Dopo due mesi e mezzo, Orbetello non si arrendeva, la malaria mieteva numerose vittime e le stesse truppe toscane, che guardavano il confine a Grosseto, Alberese, Montiano ne soffrirono assai e poco mancò che il loro comandante Mattias De'Medici, non vi perdesse la vita.

Il Vicerè di Napoli sforzando i confini pontifici, per terra fece avanzare buon nerbo di truppe in soccorso di Orbetello, lochè conosciuto dal principe Tommaso, vedendo di non potersi più oltre sostenere con decoro, si ritrasse il 24 Luglio 1646. La fanteria fu tutta imbarcata sulla flotta e la cavalleria transitò per la Toscana, onde raggiungere la Spezia ed il Piemonte.

Come già accennai in principio, l'unico scrittore che diffondesi sulle diverse fasi e gesta dell' assedio di Orbetello del 1646, è il napoletano Francesco Capecelatro, che come rammentai, lasciò un manoscritto, che nel 1846 disseppellì il Principe di Belmonte, dalla Biblioteca dei Filippini a Napoli e stampò nel giornale il *G. B. Vico*: da questa narrazione

sebbene compendiosa e manifestamente scritta sotto l'influenza del suo partito, quello cioè Napoletano-spagnolo, pure essendo egli contemporaneo dei fatti e delle persone che vi presero parte, getta sprazzi di luce in molti punti lasciati oscuri dagli altri scrittori e così ponendo io a confronto quanto egli dice, con quanto emerge da altri documenti di sorgente non spagnola nè napoletana, spero di potere presentare al lettore, quanto di più vero accadde nell' assedio memorando di Orbetello dell'anno 1646.



III.

Cautele segrete e palesi del Granduca di Toscana. — Stipulazioni. — Piano del Cardinale Mazzarrino. — Provvedimenti. — L'imbarco delle truppe Franco-Savoine.

Nell'epoca cui discorro, regnava in Toscana il quinto Granduca della Dinastia Fiorentina dei Medici cioè, Ferdinando II, figlio a Cosimo II; esso erede in parte dell'avvedutezza dell'avo Cosimo I e cresciuto in mezzo alle discordie di Spagna e Francia, non mancò per tempo di accorgersi, che il loro rumoreggiare doveva avvicinarsi al suo piccolo e giovane stato e procurò di scongiurarne i colpi e gli attriti. Le sue simpatie, che erano quelle ereditate, lo portavano da parte spagnola, ma gli fu d'uopo tutto occultare per rimanersene in pace coi due nemici più potenti, onde nel modo il più segreto soccorse Orbetello, perchè aumentasse le sue difese (1) e poco dopo stipulò patti con la Francia, per l'uso che poteva occorrerli dei suoi porti e rade maremmane, che naturalmente non erano com-

(1) *Inghirami. Stor. della Tos. Vol. X. p. 413.*

presi nei RR. Presidii, ove stavano i migliori porti della maremma stessa, quali Talamone, S. Stefano e Portercole.

Così segretamente mirò a tenersi amiche ambe le parti, mentrechè realmente temendo dei belligeranti, appena i francesi si accinsero a scendere in campo, egli spedì in maremma il principe Mattias dei Medici, con un buon nerbo di valorosi soldati, alla cui testa pose esperti capitani, quali Antonio Malavolti, Scipione Giarri e Agostino Borghesi, che appoggiandosi a Grosseto fortificato a dovere e reso piazza forte, dovevano impedire ogni e qualunque violazione del confine e tenerlo minutamente informato dei fatti.

Nè le simpatie del Granduca di Toscana, per la causa spagnola si spensero allora, poichè oltre un anno dopo l'assedio di Orbetello cioè, nell'Ottobre del 1647, egli a mezzo del suo ambasciatore Vincenzo dei Medici, faceva sapere a Don Giovanni d'Austria Vicerè a Napoli, che gli offriva tutti quei soccorsi che per lui erano possibili, onde sedare i rumori del popolo napoletano. (1)

Le gelosie francesi contro la Spagna, erano giunte a tal segno, che si deliberò sulla Senna e forse con non troppa maturità di consiglio, di portare la guerra anche in Italia ed il Cardinale Giulio Mazzarrino italiano, gran ministro di Luigi XIV, fu il primo che ideò una spedizione marinaresca francese, contro le dipendenze italiane della Monarchia Spagnola ed un capitano italiano, il Principe Don Tommaso di Savoia, fu il primo che la comandò.

Che il detto piano fosse tutt'opera del Cardinale Ministro è dimostrato dal sapere, come nell'anno 1646, le LL. Maestà francesi si costituivano della Regina madre Anna d'Austria, vedova di Luigi XIII e del figlio Luigi XIV, che allora non aveva che otto anni. (2)

(1) *Granito Pr. di Belm. Diario di F. Capecelatro dal 1647 al 50. Vol II. par. I. p. 134.*

(2) *Nota B. della lett. del Card. Mazz. al Duca di Guisa.* Amicus. *7 Ott. 1647 Riprodotta da Granito nel Diar. di Capecel. V. II. par. II. p. 107.*

Il piano Mazzariniano, era di procedere con alacrità e nel massimo silenzio, gettare un nucleo di francesi contro le fortezze maremmane degli spagnoli, prenderle, sorprendendo, più che altro l'accidia e la non curanza colla quale Madrid e Napoli, tenevano questi loro possedimenti e valersene poi come piazze d'armi, per appoggiarvisi contro il Regno di Napoli, in future imprese guerresche. Tale fu [illegible] piano, che l'ambizioso Ministro di Francia concepì, in [illegible] parte trascinatovi dalle rivelazioni fattegli dal Ministro [illegible]ncese a Roma, che dimostrolli, come la Spagna, male tenesse provvisti ed armati i RR. Presidii, onde facil cosa saria stato l'insignorirsene; ma che non circondato e rafforzato di quanto era necessario per condurlo ad affetto in uomini e navi, portò al sacrificio di tante nobili esistenze e all'insucesso dell'impresa.

Il Ministro Mazzarrino troppo si fidò della *furia francese e dell'accidia spagnola.*

Concepito questo piano, si venne ai relativi provvedimenti ed è quì ove si palesa l'insufficienza dei concetti parigini ed il sacrificio certo dei prodi condottieri e del valoroso esercito, destinati a tingere del loro sangue generoso le acque Talamonesi, le zolle Orbetellane e dell'Argentario.

Negli ultimi di febbraio 1646, fu con tutta segretezza impartito l'ordine di allestire una flotta francese nella rada di Tolone e di Marsiglia, la quale veniva divisa in due squadre; alla prima fu assegnato per comandante il Duca Armando Maillè-Brezè, la seconda veniva posta sotto gli ordini del Sig. di Moncade; la prima si componeva di 16 vascelli, 10 galere, 3 gabarre ed 8 brulotti, la seconda si componeva di 9 vascelli e 10 galere.

Le due dette squadre, dovevano imbarcare un corpo d'esercito, che con permissione della Serenissima repubblica di Genova, veniva a riunirsi nella Liguria, dovevano del pari scortare una divisione di trasporti, il tutto sottoposto al supremo comando del Principe Don Tommaso di Savoia.

Ciò è quanto dicono i documenti francesi, mentre quelli napoletani e specialmente il Capecelatro, narrano che i

francesi comparvero nelle acque del golfo Argentario il dì 8 Maggio 1646, con una flotta di 36 galeoni, 21 galee e 70 tartane, provviste di abbondanti munizioni e vettovaglie e di ogni apparecchio guerresco uso in quei tempi. Montavano la franca flotta, 9 mila fanti divisi in 12 reggimenti ed altri 2 mila personaggi dell'aristocrazia francese e piemontese, i quali ultimi vennero appellati a Napoli ed a Madrid, *avventurieri*. Fra i nobili detti, segue il citato Capecelatro, eravi il Sig. di Brezè, Crequi, il Sig. Di Saint-Aunis, Grimaldo fratello del Cardinale, il Marchese di Pallavicino ed altri illustri capitani.

L'armata o flotta francese era condotta dal Sig. di Brezè, Duca di Fronsac, nipote del cardinale di Richelieu; il Principe Tommaso di Savoia era il generale comandante l'impresa, che s'imbarcò coll'armata a Vado di Genova il 30 aprile, con due altri reggimenti di soldati piemontesi e 600 cavalli comandati dal Marchese Cinasco, con bardature ed armi per altri 2000 cavalli.

Le navi si allestivano a Tolone e Marsiglia, con tutta fretta, ma in onta di ciò le squadre, non poterono sciogliere le vele, che nel mese di Aprile, rimanendo in ritardo quella del Sig. di Moncade, mentre il Principe Tommaso attendeva a Cairo ed a Vado a riunire le truppe che dovevano imbarcarsi.

Si riunirono al Principe, il Reggimento d'Uxelles con Monsignor Navailles maresciallo di battaglia, Monsignor De Sciron con cavalleria, il reggimento di Navaglia, il meresciallo di campo Monsignor De Refugiè, i comandanti Saint Aunis e Tilly, i reggimenti di Normandia, Galere, Provenza e Lione, con gentiluomini guardie a cavallo del Principe ed i reggimenti di cavalleria Di Crech e Grimaldi, in parte corazze, Don Gabriele di Savoia con uffiziali piemontesi, il reggimento moschettieri di Cioppe, il comandante di artiglieria Saint Illex, il reggimento di Varantel, il baron di Frontenac, il Conte di Coraglio, il cav. Magliano, gl' *Enfanperdù* del Sig. De Iseron ed altri, in tutto un corpo d'armata di poco oltre i 7 mila uomini.

Le squadre finalmente agli ultimi di Aprile giunsero al porto di Vado nel Genovesato, ed il Principe il 1 Maggio 1646, cominciò l'imbarcazione delle sue truppe, che compì presto e bene, e fu ritenuto all'insaputa degli Spagnoli.

L'imbarcazione di uomini, cavalli, salmerie e proviande, durò poco più di due giorni, in modo che il 3 Maggio si poterono togliere le ancore.

Per chi conosce il modo, con il quale procedevano gli eserciti nel secolo XVII, per chi conosce la gravezza e complicazione delle armi e delle organizzazioni militari di quei tempi, gli strumenti ed i meccanismi poco efficaci per i trasbordi di oggetti pesanti, troverà stupenda e prontissima un'imbarcazione di un'armata, compita in circa sessanta ore, ma non stupirà quando si rammenti, che chi ordinava e dirigeva la difficile manovra, era un Tommaso di Savoia, uomo di un'energia a tutta prova.

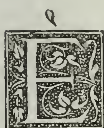
Il 3 Maggio 1646 la flotta salpava le ancore e le sue cento vele dispiegavansi al vento, mentre il Principe ringraziava con la sua solita cortesia la Repubblica di Genova, per la cooperazione offertagli e per l'ospitalità accordatagli.

Tali sono le versioni che si danno da parte francese e spagnola di questi preparativi ed imbarco; esse sono ad un dipresso consenzienti sul numero delle forze di mare e di terra, nonchè nell'indicare gli uffiziali superiori che quelle comandavano, non sono però d'accordo del giorno o dei giorni dell'imbarco e dell'arrivo alle coste maremmane; forse la colpa di ciò dee ricercarsi nei diversi calendari, che a quell'epoca si seguivano nel computo dei giorni, dalle diverse nazioni.



IV.

I Napoletani e gli Spagnoli nelle fortezze dei RR. Presidii, in precedenza dell'assedio. — Organizzazione delle truppe sedentarie od indigene. — Stato preciso di Orbetello e dei Presidii nell'anno 1646.



un fatto, ormai storicamente posto in evidenza, che al Cardinale Mazzarrino, riescì in gran parte di scagliare in Italia e nelle Maremme toscane, un'armata senza rumore e con grandissimo segreto.

È un fatto, che le cautele da esso adoperate furono grandi, ma è altresì un fatto, che non bastarono totalmente all'intento che si era prefisso quello cioè, di sorprendere i forti dei RR. Presidii, o per lo meno la piazza di Orbetello; è pure un fatto, che se qualche cosa delle intenzioni francesi fù trapelato a Madrid e a Napoli, nulla si seppe per lo avanti ad Orbetello, ove si continuò a vivere nella massima spensieratezza, fino quasi al sopraggiungere della flotta nemica nelle prossime acque di Talamone e del Monte Argentario.

Se, dobbiamo credere a Francesco Capecelatro, uomo contemporaneo, amico degli uomini spagnoli e napoletani più eminenti di quell'epoca e molto addentro nelle cose di

Stato del suo tempo, colui che fece trapelare qualche cosa dei maneggi francesi, contro i possedimenti spagnoli d'Italia, fu il maestro di Campo napoletano Don Michele Pignattelli, che precedentemente fatto prigioniero di guerra in Catalogna, era costretto a stare sulle rive della Senna.

Però le notizie del Pignattelli, non diedero che lievi barlumi, che scossero un po' l'inerzia e l'incuria Madrilena e Partenopea, ma nulla si temeva per Orbetello, ma per lo invece si dubitava di ostilità contro Finale, luogo allora grosso e ricco delle coste liguri, tenuto dagli spagnoli.

Che Filippo IV Re di Spagna ed il suo Viceré a Napoli, nell'anno 1645 cioè, un anno avanti l'assedio, tenessero i RR. Presidii, nella massima noncuranza, è noto a tutti; quei luoghi sebbene provvisti di artiglierie, erano tenuti scarsi di munizioni e di vettovaglie, non che quasi vuoti di soldati e quei pochi che ivi stanziavano, pessimamente ed incertamente pagati, male nutriti e mezzo nudi.

Più tardi di questa povertà di difese e difensori, ben si accorsero il nuovo Vicerè d'Arcos e il comandante Della Gatta, che si trovarono a dovere far fronte alla minacciosa situazione, creatagli dal Principe Tommaso di Savoia.

Per ben conoscere le condizioni ed il numero dei combattenti, ai quali era affidata la difesa della piazza di Orbetello, è d'uopo che io di nuovo ceda la parola al Capecelatro (1), che descrive una rassegna militare, eseguita un mese avanti l'assedio stesso; con questa si trovarono che nella compagnia del Governatore di Orbetello, si pagavano 150 soldati, che nella compagnia del capitano Busto Spagnolo, si pagavano 100 uomini, che in quella del napoletano capitano Tommaso Lombardo, si annoveravano 75 uomini, che invece effettivamente, la compagnia del Governatore non aveva che 22 uomini atti a combattere, che quella del capitano Busto ne possedeva 16, che quella del Lombardo ne annoverava 20. Nè la variazione numerica di sopra espressa, deve recare maraviglia, quando si sappia, che con grave

(1) *Ass. di Orb. p. 85.*

danno dell'erario spagnolo e per la lunga pace erasi introdotto l'andazzo di porre nei ruoli militari e quindi pagare come tanti soldati, gli uomini della famiglia del soldato atto a combattere, fossero pure imperfetti, vecchi o fanciulli.

Le condizioni geografiche e topografiche dei RR. Presidii nel 1646, erano quali in parte già le ho descritte e quali ora terminerò di descrivere.

I luoghi popolosi dei medesimi, oltre ad Orbetello capoluogo, erano Portercole, Talamone, Porto S. Stefano ed a questi si aggiungevano Porto Longone nell' isola d' Elba e Piombino, che sebbene dagli Appiani, allora passato ai Ludovisi nipoti di papa Gregorio XIV, trovavansi alla dipendenza del Vicereame Spagnolo di Napoli.

Le fortezze che esistevano in questo piccolo stato erano molte, ognuno dei luoghi indicati aveva le sue fortificazioni ad un dipresso come vedonsi oggi, fra le quali non devo omettere il Forte Filippo ed il Forte Stella, eretti da Filippo III padre del regnante Filippo IV.

Meritano però speciale menzione, il forte di Porto S. Stefano, quello di Porto Longone e le fortificazioni Orbetellane perchè quelle e queste dopo i fatti del 1646 in parte cambiarono.

Al porto S. Stefano, veramente la fortezza non cambiò, ma subirono cambiamenti, la parte viabile ed il caseggiato del paese al di sotto e al d'intorno del forte, infatti dirò che sul dorso del Monte coronato dalla fortezza, non esisteva alcuna abitazione, ma per lo invece era bosco di basso fusto, da cui, a quella parte, venne il nome di *Cetina* che tuttavia porta.

La fortezza poi di Porto Longone fu primitivamente immaginata dall'ammiraglio Andrea Doria ai tempi di Filippo II, ma che non ebbe ascolto. Il Doria voleva questa fortezza, non tanto per far dispetto ai francesi, quanto per tenerli in soggezione.

Gli spagnoli, più tardi nel 1604, al tempo del conte Fuentes, la fabbricarono, per assodare i loro possedimenti di Piombino e dei RR. Presidii. I potentati italiani d' allora e

la stessa Francia, videro nella erezione di questa fortezza una grave minaccia per loro; Ferdinando I Granduca di Toscana, altamente se ne dolse con la Spagna, il papa Clemente VIII, l'Aldobrandini fiorentino che trovavasi nell'ultimo anno del suo pontificato, credè così bloccata la propria Civitavecchia ed i Genovesi vi scorsero una minaccia per la loro Corsica.

Ma nè le rimostranze, nè i lamenti di essi, nè quelli di Enrico IV re di Francia valsero ad arrestare la volontà di Filippo III, dall'erigere e render gagliarda per quei tempi, la fortezza di Porto Longone.

Ciò che veramente interessa, è di fermarsi alle condizioni nelle quali materialmente trovavasi Orbetello, alloraché venne assalito nel 1646.

Orbetello, trovavasi come oggi, ubicato alla estremità sud dell' istmo centrale cioè, di quella lingua di terra che staccandosi dal Monte S. Angelo, si spinge per l'Indicatore e la Madonna delle Vigne in mezzo alle acque salse del Lago, approssimandosi al Monte Argentario; gl'istmi laterali che sono quelli della Feniglia o Piniglia e della Pineta o del Tombolo di Giannella, erano presso a poco nel 1646, come lo sono al giorno d'oggi, menochè un po' più ristretti e maggiormente rivestiti di piante, nelle quali predominava il pino selvatico *(Pinus Pinaster)*, legno ottimo da ardere e di cui si servivano i pescatori del Lago per la loro industria notturna.

Anche la Peschiera di Nassa, trovavasi allora presso a poco come al dì d'oggi e lo Stagno o Lago, trovavasi più largo, più profondo e senza la Diga.

Orbetello aveva nel 1646 un circuito di mezzo miglio di recinto, (1) con una forma di un irregolare triangolo, avente la base alla terra ferma, ove erano le fortificazioni e l'apice verso il Monte Argentario, così questo recinto trovavasi circondato dalle acque dello Stagno e cinto delle semiciclopiche

(1) *Così dice il Capec. Ass. di Orb. p. 86. Intende forse il mezzo miglio napoletano del secolo XVII?*

mura, aventi due cortine, con quattro torrioni, due dal lato di levante e due da quello di ponente, i di cui avanzi vedevansi benissimo fino a questi ultimi tempi. Le mura e le cortine andavano a terminare all'angolo in faccia all'Argentario, dalla parte di mezzogiorno, ad una porta che nel secolo XVII chiamavasi delle *Mulina,* poi supplantata dalla Porta a Mare, al cui lato destro sortendo dalla città, vedonsi sempre gli avanzi delle mulina, che all' epoca dell' assedio, macinavano il frumento non con il mezzo del vento e vele come al di poi, ma mercè un artifizio ed un giuoco delle stesse acque dello stagno. Quivi, esisteva il bel porto che dava comodo sbarco e imbarco ai legni del Lago o Stagno stesso.

La parte di Orbetello che nel 1646 sostenne l' urto dei nemici assalitori, fu quella che corrisponde e fronteggia la pianura detta del *Glacis* volgarmente *Grassisse,* alla terra ferma o alla base del triangolo indicato e che merita dettagliata descrizione.

L'angolo sinistro per chi guarda dal di fuori, corrispondente dal lato della Feniglia ed ove poi sotto re Carlo II, sorse la presente polveriera, era munito di un solido torrione detto della *Campanella,* perchè probabilmente una campana ivi appesa, destinata era a dare l'all'erta alle scolte della piazza; da questo torrione prendeva origine un solido bastione, ad un dipresso come oggi vedesi, detto il bastione *Gusmano* o di *Guzman,* il quale veniva troncato da un' apertura che metteva al di fuori del recinto e che appellavasi Porta del *Terreno,* che poi fu supplita in poca distanza e nello scorcio del secolo XVII dal Portone e Porta a Terra, come sta oggi giorno. Le tracce della porta del *Terreno* si vedono sempre, in quel sotterraneo situato al tergo dello spedale ed al disotto del casotto corpo di guardia attuale della polveriera.

Il bastione Gusmano seguitava ancora per poco e veniva nuovamente interrotto da una sporgenza fortificata denominata la *Rocca* la quale trovavasi ben munita d'artiglieria; dopo di che si avanzava per ponente altro bastione, denominato di *S. Maria,* che munito esso pure di artiglierie e

più tardi modificato insieme con la Porta e la Rocca, prese il nome di bastione D'Arcos,

Il bastione S. Maria si spingeva fin presso la Porta Media o del Soccorso, alla quale era riunito da un muraglione e da cammini coperti.

Tutte queste fortificazioni, erano fra loro riunite ed assicurate, da una robusta cortina ben murata, ed ai di fuori protette da una falsabraca, come dicevasi a quei tempi, da due mezze lune armate, da altri ripari e da un fosso ripieno di acqua che isolava la piazza.

Questa parte fortificata diede luogo, dopo l'assedio a diverse modificazioni, fatte per rendere sempre più formidabile Orbetello e che si presentano, quali attualmente si osservano.

A quanto ho detto fin qui, devo aggiungere che le mura della città a destra e sinistra, erano a distanza circondate da palizzate di grossi pini infissi nel fondo del Lago, che impedivano l'approssimarsi alle mura stesse ed i cui avanzi chiaramente scorgevansi ora è poco tempo.

Fuori di porta al *Terreno* scavalcato il Fosso, da per tutto buone e belle coltivazioni, come oggi, di erbaggi, pomarii, viti ed olivi, abbellivano la campagna e l'agro orbetellano.



V.

Primi provvedimenti da parte spagnola. — Navigazione del Principe Don Tommaso di Savoia, alla testa della flotta francese. — Suo arrivo nel Golfo Argentario. — Descrizione di questo.



ome accennai, mentre fervevano, con segretezza tenuti, i preparativi gallici, onde aggredire gli sprovvisti RR. Presidii, i quali sebbene muniti di artiglierie, e fortificazioni mancavano di uomini e di quanto altro occorre alla guerra; mentre l'Ammiraglio di nazione portoghese, Diaz Pimiento, al soldo di Spagna per la difesa delle coste italiane soggette a Filippo IV, stavasene di tutto inconsapevole, non a Madrid, come alcuni vogliono, ma a Napoli, oziando, vediamo quali preparativi il governo iberico prendeva, onde riparare ai danni che gli venivano minacciati ed usando della medesima segretezza, con la quale il Mazzarrino riuniva navi a Marsiglia e Tolone ed uomini e salmerie a Vado e Cairo.

Prima di tutto il governo spagnolo, appena conosciute, per mezzo del Pignattelli, le idee del nemico, si affrettò a

spedire a Roma, al novello pontefice Innocenzo X inalzato al soglio fino dal 1644, l'ammiraglio di Castiglia quale ambasciatore e rappresentante del re Filippo, per tenere edificata e favorevole ai suoi fini, l'allora ricercata, venerata e temuta potestà ecclesiastica.

Dipoi negli ultimi del 1645 con buona previdenza, nominò al governo del vicereame di Napoli, Don Rodrigo Ponze di Leone, Duca D'Arcos e nobilissimo Barone dell'Andalusia, togliendolo dal governo del reame di Valenza, da lui con somma giustizia governato.

Sembra, che le notizie che il Duca D'Arcos riceveva della situazione che andava facendosi al suo governo in Italia, fossero allarmanti, in modo che sollecitò la sua venuta a Napoli, nulla curando le difficoltà molte ed il mare burrascoso di quell'inverno rigorosissimo, quale fù al cessare dell'anno 1645 e all'incominciare del 1646.

Così essendo, non mise tempo in mezzo, navigò verso l'Italia e malamente, per il perverso mare, potè afferrare l'isola dell'Elba al Porto Longone. La sua ferrea volontà, aggiunge il Capecelatro, aveva in gran parte vinto gli ostacoli, ma la gente che lo seguiva trovavasi in stato di non lieve travaglio ed inferma; molti furono i morti per gravissimo male di mare, fra i quali il Conte di Monteaguto capitano delle sue guardie, molti i pazienti, non esclusa la propria famiglia, fra cui il Marchese di Zaara, suo figlio maggiore.

Il D'Arcos trattenendosi alcun poco al Porto Longone, venne informato delle vere condizioni di scarsità di armi e di armati dei RR. Presidii, condizioni che meglio verificò a Napoli, dopo l'11 Febbraio 1646, giorno nel quale prese terra in quella città. Tanta penuria di soldati, specialmente spagnoli, era dovuta nella massima parte, a che l'Ammiraglio di Castiglia aveva inviato molti di loro in patria per misure di economia, trovandosi l'erario spagnolo alquanto esausto.

Il Vicerè D'Arcos cosi conosciuta la bisogna, fe' un primo passo, raggrannellò 500 soldati fra spagnoli e napoletani,

quel danaro, munizioni e vettovaglie che più potè e caricato il tutto sopra 4 galee, 10 tartane, 2 brigantini, sotto gli ordini del Maestro di campo generale Don Carlo Della Gatta, il 20 Marzo l'inviò a rafforzare i RR. Presidii; accompagnavano il Della Gatta, altri valorosi uffiziali, dei quali la storia reverente ha tramandato i nomi, che dovevano coadiuvare il Generale; fra i principali erano Domenico Robustella ufficiale napoletano, che tanto vedremo figurare nell'assedio di Orbetello, Don Alonso Cuello De Rivera, Antonio Maza col grado di luogotenente del Generale, Don Giuseppe Mastrillo capitano di cavalli, David Petagna sergente maggiore, il capitano Giacomo Bozzuto, due Alfieri spagnoli riformati, Don Geronimo Aisnar aiutante del Generale.

Imbarcatosi il Della Gatta a Napoli, alla testa delle forze indicate, venne ai nostri paraggi, passò al largo del monte Argentario e secondo gli ordini ricevuti, (1) si condusse a Piombino, ove unì e lasciò a quel Governatore il luogotenente Maza, il capitano Bozzuto, vettovaglie e danari.

Di poi veleggiò verso Portercole e visitò Orbetello, ove diede subito disposizioni per nuove fortificazioni, divise fra queste due piazze i 500 uomini che lo accompagnavano ed ordinò all'orbetellano appaltatore delle rivendite reali, a nome Domenico Ventura, di vettovagliare di granaglie Orbetello, promettendo di pagar subito col danaro che seco conduceva; inoltre quivi fece radunata di fascine per fare ripari e trincee al bisogno.

Sebbene manchino storici che accennino alle ragioni di questi preparativi, i preparativi stessi tanto a Napoli per conto del Vicerè, quanto nei RR. Presidii per conto del general Della Gatta, mostrano chiaramente che in quei luoghi attendevano una visita nemica. Infatti l'attività fu grandissima, il D'Arcos trasse danari dalla cassa del Visitatore generale di Napoli, e molto più ne trasse da quella del Ministro Bartolommeo d'Aquino; in cotal modo potè presto porsi in assetto di guerra col risarcire la flotta, le vettovaglie, le

(1) *Capec. Ass. di Orb. p. 84.*

artiglierie, le munizioni di ogni genere, gli arsenali, riunire fanti e cavalli e per ultimo in queste sue prime previsioni, non mancò di ordinare alle flotte spagnole di Sicilia e di Sardegna, d'avvicinarsi a Napoli.

Come ho già detto, il Principe Tommaso imbarcò a Vado le sue truppe il dì 1 e 2 Maggio, il 3 pose alla vela ed incominciò la sua aggressiva navigazione; il dì 4, un furioso vento di libeccio sgominò la flotta, senza farli subire perdita alcuna, costringendo però le galee a rifugiarsi a Porto Venere ed i vascelli a prendere il largo e virare per l' isola dell'Elba.

Ma la tempesta fù di breve durata e non fece che ritardare di poco la navigazione, ed il mare abbonacciatosi, la flotta si riunì di nuovo, proseguì la sua rotta ed il dì 9, non il dì 8 come alcuni vorrebbero, si trovò in vista del Monte Argentario ed entrò nel suo golfo.

L'idea dell'inspiratore di questo movimento, era d'impadronirsi immediatamente dei forti del golfo Argentario cioè, di Talamone, le Saline e Porto S. Stefano.

La prima cosa che al suo giungere nel golfo Argentario, potè constatare il Principe ed i suoi ufficiali, fu che la Spagna teneva quei paraggi in uno stato di deplorabile disordine e non difesi come occorreva, specialmente per quei tempi minacciosi e non si comprende, dice La Bolina, (1) tanta non curanza e debolezza in luoghi come i Presidii, ove il Monte Argentario costituiva la miglior vedetta del Tirreno. Talamone, le Saline, Porto S. Stefano, Orbetello in fondo alla interrotta ed intersecata baia, erano in quei tempi appena guarniti, come già descrissi. Anche qui era la medesima incuria, che la Spagna usava in tutti i suoi possedimenti.

Il golfo, nel quale per i documenti napoletani, il dì 8 Maggio 1646, per quelli francesi il successivo dì 9, giunse la flotta comandata dall'ammiraglio Brezè, pose in grado il supremo condottiero Savoino, di abbracciare con un solo sguardo la sua vastità, il suo stupendo panorama, non che la sua importanza militare.

(1) *Sag. Stor. Mar.*

Questo golfo è costituito da quel vasto semicerchio, che incominciando a nord dalla punta di Capo d'Omo a tergo di Talamone, termina a sud, alla punta di Lividonia, al fianco di Porto S. Stefano; esso *ha* una circonferenza di circa a 20 chilometri, una larghezza dai 14 ai 16 chilometri ed una profondità che in dolce declivio dalle sponde scende ai 40, 50, e 60 metri, con un fondo magnifico per le ancore. Più lungi e verso sud-owest è difeso dalle isole di Giannutri e Giglio, mentre più lontano dalla parte di maestro-ponente è difeso dai monti Castiglionesi e dalle isole Palmajola ed Elba. Possiede due dei primi porti delle coste maremmane, quali Talamone, e S. Stefano, in esso sboccano due fiumi, l'Osa e l'Albegna e comunica col Lago d'Orbetello alla Peschiera di Nassa; il suo contorno è costituito in parte da scogliere, in parte da dune e tomboli arenosi; scogliere da Capo d'Omo a Talamone, scogliere ai fianchi del poggio di Talamonaccio, scogliere al Monte Argentario dalla Torre di Santa Liberata alla punta di Lividonia; spiaggia poi nel contorno del Porto di Talamone, spiaggia costituita dal Tombolo del Voltoncino dalla foce del fiume Osa a quella dell'Albegna, spiaggia arenosa da questa a Santa Liberata, costituita dal Tombolo di Giannella.

Le bocche dei due fiumi servono di porto di rifugio in caso di bisogno a legni di non gran pescaggio, specialmente quella dell'Albegna. Oltre ai detti porti possiede delle ottime cale, quali quelle di Santa Liberata, del Cocomero, del Pozzarello e del Valle, che si può dire essere l'estremo sud del Porto S. Stefano.

Tale era ed è geograficamente il golfo nel quale la flotta di Brezè e di Moncade, comandata dal Principe Tommaso, venne a gettare le ancore. (1)

Quanto poi alle fortificazioni di questo golfo, consistevano in due osservatorî, quali erano allora la Torre di Capo d'Omo e di Talamonaccio erette da Filippo IV; la prima di

(1) *D. A. Ademollo Guida Geog. Stor. Archeol. del Monte Arg. p. 21 e seg.*

queste non era situata nella vetta del poggio-punta come vedesi oggi, ma più in basso ed a tergo di Talamone, ove si scorgono sempre i suoi ruderi, le quali due torri, dirò fin d'ora, che nel caso dell'arrivo della flotta francese, nulla videro, nul la osservarono, nulla segnalarono, tanta era la vigilanza che vi si faceva.

Talamone, l'antico e storico Talamone, entrò a far parte dei RR. Presidii, fino dai primi momenti che questi furono ideati nel 1551. (1)

Dotato di buone fortificazioni, fino dai tempi del dominio repubblicano di Siena, queste erano state rafforzate e modificate dagli spagnoli, secondo le loro usanze e costumi militari; delle medesime, anche oggi si può prendere un esatto concetto. Una fortezza o rocca con torrione nella parte più elevata della collina a cavaliere del caseggiato; mura di cinta grosse e fortificate, batterie basse ed alte dalla parte di mare, fortini riuniti da un muraglione dalla parte di terra; una sola porta; bassa, stretta, munita di torre situata nella parte più inferiore del castello, porta che rimaneva celata e nascosta da un altro muraglione, che stavagli al davanti e che s'innalzava sulle scogliere della bocca del porto. (Questo portone e la sua torre, oggi più non esistono, essendo stati ultimamente rasi al suolo per misure igieniche.) Tale era Talamone nell'anno 1646.

La Bocca dell'Osa, situata alle falde del poggio di Talamonaccio, era ben diversa da quella che oggi vedesi, dopo le lavorazioni bonificative indotte in questi ultimi tempi; non aveva allora, come non ha al di d'oggi alcuna difesa, traversavasi sopra una chiatta, che già da lungo tempo aveva sostituito il ponte romano della via Aurelia, i cui avanzi si vedevano fino alle lavorazioni bonificative testè eseguite, e che dagl'indigeni, non si sa il perchè, veniva chiamato il *Ponte Virgilio*.

Non così a breve distanza trovavasi la bocca d'Albegna, fiume molto più rispettabile per lungo corso, corpo d'acqua,

(1) *Inghirami. Stor. della Tos. Vol. X. p. 8.*

larghezza e profondità dell'antecedente, ove un piccolo forte detto delle *Saline*, aveva rimpiazzato le Saline stesse, che ivi più non esistevano ed il capo Marta o Martana che vi sorgeva nel Medio Evo, con il suo tempietto cristiano dedicato al Patriarca Abramo, come era ai tempi di Tollo Albizzeschi possidente di quei luoghi.

Fino dal 1630 cioè, sedici anni avanti l'assedio, fu eretto dal governo spagnolo, il forte quadrato delle Saline, come dice la seguente iscrizione, foggiata come le altre riportate di Orbetello.

PHILIPPO AVSTRIACO

REGUM. MAXIMO. HISPANO. GHOTICO. GERM. SICULO. ITAL.

ASIATICO. AFRICANO. INDICO. NOVI. OCCIDENT. ORBIS.

MONARCHÆ. OPT. CATHOLICO. PIO. FELICISSIMO.

PRINCIPI. SEMPER. ARG. AD. PROPILSANDOS. TURC.

ET. PIRAT. INIVRIAS. ORAMQUE. THUSCIÆ.

THUENDAM. HANC. SALINÆ. ET. QUAM.

AD. TELAMONEM. MARTHAM. VOCANT. ARCEM.

CUM. PROPUGNACOLIS. SUO. IUSSU THOMAS. ZUALIUS.

CALABER. EIUS. COPIARUM. PRÆSIDIORUM. QUE.

MODERATOR. CONSTRUXIT. IDEO. SUO. NOMINI.

MAJESTATI. QUE. DEVOTUS. HOC. MONUM. D. AC. P.

M. DC. XXX.

Dalla Torre delle Saline indicata, al Porto S. Stefano niun'altra difesa trovavasi prospiciente il golfo Argentario, poichè le tre torri di Santa Liberata, del Calvello e di Tre di Natale che poi sorsero, allora non esistevano, furono opera dei posteriori granduchi Lorenesi. In questo spazio, internata nel monte Argentario ed al di là dei poggi Tacchinelli e del Valle, sorgeva la torre dell' Argentiera, che altro non era, se non un osservatorio, troppo distante dal mare per potere offendere e respingere i nemici che in esso presentavansi, come già in altro scritto dimostrai. (1) Nel fondo del contorno di questo golfo, sorgeva come oggi, in elevata posizione, la fortezza di Porto S. Stefano, opera ella pure spagnola del secolo XVI e quasi contemporanea alle altre fortezze della parte opposta del monte Argentario cioè, del forte Filippo, del forte Stella e della rocca di Portercole, non che di quelle già da me descritte ad Orbetello, a Talamone e che tutte rammentano l' istituzione dei RR. Presidii.

Cosimo I granduca di Toscana, uomo ricco, potente ed avveduto, era stato l' inspiratore della costruzione di tante e valide fortificazioni e mentre esso dal canto suo gettava le fondamenta delle stupende mura e fortezza di Grosseto, che furono poi ultimate dai suoi figli e successori Francesco I e Ferdinando I, induceva il re Spagnolo Filippo II a fare altrettanto nei suoi RR. Presidii, ed a tale effetto essendo Vicerè a Napoli, il Duca D'Alba, spedì alla direzione di quei lavori, il rinomato generale toscano Chiappino Vitelli ed alla esecuzione dei medesimi, il rinomato architetto militare toscano, Giovanni Camerini.

I bastioni e la Rocca di Orbetello eretti in precedenza, furono opera di altri artisti, come gia ebbi occasione di riportare.

Tali erano i luoghi che nel 1646, dovevano urtare le armi e gli armati condotti dal Principe Francesco Tommaso di Savoia.

(1) *Guida Geog. Stor. Arch. del M. Argent. p. 13 eseg.*

VI.

Le prime ostilità. — Primi effetti dell'arrivo della flotta francese nel golfo Talamone Argentario. — Primi attacchi. — Primi sbarchi. — Strategia del Principe Tommaso. — Prime operazioni del generale Della Gatta. — Fatti militari del dì 9 Maggio 1646. — Resa dei forti di Talamone e delle Saline d'Albegna.



Circa il giorno e l' ora dell' arrivo dell' armata francese nei paraggi di Orbetello, come accennai già, evvi discordanza, ma ciò non altera per nulla la natura e la qualità degli eventi.

Gli spagnoli ed i napoletani, la fanno giungere la sera del dì 8 Maggio 1646, come la fanno partire da Vado, l'antecedente 30 Aprile, mentre i francesi che la fanno partire il 2 e 3 Maggio, la fanno del pari giungere sopra la costa orbetellana, la mattina del 9 Maggio 1646.

La discrepanza di poche ore non infirma i fatti e ciò può essere dipeso, da che qualche nave francese più veliera delle altre o in avanguardia, siasi effettivamente fatta vedere nel golfo la sera stessa del dì 8.

In ogni modo è d'uopo qui, prendere a guida i documenti

di fonte franco-savoina, poichè la vigilanza spagnola, per allora non era che un vivo desiderio del Vicerè D'Arcos, del comandante Della Gatta e dei cittadini di Orbetello.

Questi documenti dicono, che potevano essere circa le 10 del mattino del 9, allorchè il Principe Tommaso e la sua flotta, giungevano nel golfo. Egli senza perdere un istante, riconosciuta la posizione nemica, diè le opportune disposizioni per un gagliardo attacco contemporaneo dei forti del golfo.

Fù una di quelle ispirazioni alla Giulio Cesare, che di frequente si affacciavano alla mente del Principe Don Tommaso e che non infrequentemente, sul campo di battaglia erano coronate di successo. Ed in questa giornata, il Principe ebbe la soddisfazione, di potere ripetere coll' eroe romano « Veni, vidi, vici. »

Sebbene la maretta fosse forte e non favorevole a sbarchi, pure ordinò al comandante Saint Aunis e al Maresciallo Navailles, di prendere un manipolo di moschettieri ed un altro di Enfant-perdù, gittarsi sulle lance a e tutto remo raggiungere la spiaggia, nel luogo da essi creduto più adatto e più vicino alla foce d'Albegna e al forte delle Saline, esplorare, star sulla difensiva fino al momento propizio dell'offensiva e tutto segnalare; inoltre esplorare quel piano, per sapere indicare il luogo più capace a piantare i primi accampamenti.

Nel tempo che si oprava lo sbarco a foce d'Albegna, il Principe Tommaso ordinava ad uno dei suoi aiutanti di campo per nome Bonardi o Bonardo, di prendere un trombettiere, avvicinarsi a Talamone, castello assai più munito per antiche fortificazioni, parlamentare con quel comandante, esplorarne le intenzioni e chiederne la resa ed il tutto prontamente riferire.

Simultaneamente ordinò all'ammiraglio Duca di Brezè e al vice-ammiraglio Saint Germain Conte di Foucoult da D'Ognon, di prendere una sezione delle squadre con truppe da sbarco, dirigersi contro il forte di Porto S. Stefano e costringerlo alla resa.

Il Principe poi col grosso delle navi e degl'uomini, si mantenne quasi al centro dei tre punti da attaccarsi, Talamone a nord, S. Stefano a sud, le Saline a est e più ravvicinato a quest'ultimo punto, perchè per ivi passava la via per Orbetello, al cui possesso, e giustamente, annetteva molta importanza.

Il generale Della Gatta, in questo giorno dell'arrivo dei nemici, trovavasi a Portercole, base d'operazioni militari della piazza di Orbetello, formidabilmente difesa come era per terra e per mare, dalla sua stessa rocca e dai forti Filippo e Stella; non sappiamo precisamente come, ma è un fatto che questo distinto uffiziale, venne subito a cognizione della presenza del nemico e subito dipartissi di colà, seco conducendo l'altro distinto uffiziale Domenico Robustella e 40 moschettieri spagnoli della guarnigione Portercolese.

Giunto al Passo, egli e Robustella s'imbarcarono per il Lago, onde raggiungere prontamente il Tombolo, da ove intendevano di esplorare le intenzioni e calcolare le forze avversarie, mentre ordinò ai moschettieri di andare per gli alpestri sentieri, (come erano allora) verso la Peschiera di Nassa e S. Stefano ed osservare il nemico e le sue mosse, da una di quelle alture.

Della Gatta e Robustella giunti nel Tombolo poterono da sè medesimi vedere e misurare le forze nemiche, onde richiamati i moschettieri e rinviatili a Portercole, remigarono verso Orbetello, ove entrarono dalla porta alle Mulina, stando essi sicuri per allora di Talamone, delle Saline e di S. Stefano, perchè di recente rinvigoriti di combattenti e vettovaglie; al Della Gatta premeva moltissimo di spingere i nuovi lavori difensivi, che aveva già fatto incominciare ad Orbetello stesso, dalla parte del torrione della Campanella, per difendere vie più la porta al Terreno, punto, che come avvenne, supponeva in casi di attacco, dover sopportare i maggiori attriti.

In oltre, questo valoroso comandante voleva ancora passare una volta in rassegna i suoi militi, che risiedevano nella piazza di Orbetello.

La relazione militare del maestro di campo Robustella, riportata dal Capecelatro, (1) mostra alcune varianti nel numero e nella nazionalità dei soldati, forse dovuta alle modificazioni indotte allora in quella guarnigione; la detta relazione ci fa sapere che in quel tempo stavano in Orbetello, oltre i militi indigeni già rammentati in un precedente capitolo, la compagnia del capitano Puccio, che vien detto, ivi dimorasse fino dal Novembre dell'anno 1645 e più le compagnie dei capitani Ervias e di Don Pietro Mendez, che il Della Gatta stesso, seco aveva condotto da Napoli, le quali tre compagnie composte di ciberne spagnole delle migliori, ascendevano al ristretto numero di 200 soldati.

Dimodochè i rapporti di fonte napoletana ci apprendono, che quell'assedio incominciò avendo a difensori solo 290 militari, lochè come vedremo da un interrogatorio fatto dal Principe ai primi prigionieri, collimerebbe colle informazioni che esso aveva del numero dei difensori della piazza.

Carlo Della Gatta, giustamente preoccupato della numerica esiguità dei suoi, scrisse al governatore Merino di Portercole, spedendogli a bella posta il capitano Aisnar e chiedendogli in rinforzo la compagnia del capitano De Leva, che si componeva di cento buoni soldati spagnoli; ma il governatore Portercolese non ottemperò affatto a questa richiesta, adducendo che gli occorrevano per la difesa di Portercole e non potersene sprovvedere.

Questa dissonanza d'idee e concetti militari, questa discordia e disobbedienza fra i comandanti spagnoli e napoletani, noi la vedremo più di una volta ripetere, avanti che questo celebre assedio cessi.

Della resa del forte delle Saline e di Talamone, il Capecelatro, come la maggior parte degli scrittori, la descrivono in poche parole, mentrechè io credo che questi primi fatti d'armi meritino un maggior dettaglio.

L'autore napoletano sopra ricordato narra, che verso le cinque pomeridiane del dì 8 Maggio (non del dì 9 come

(1) *Assedio di Orb. p. 85.*

dicono i documenti degli assediantì), i francesi attaccarono Talamone e al tempo stesso la torre delle Saline, che si arresero ambedue nella notte; per questa resa, che fu ritenuta da parte spagnola per vile tradimento, fu imprigionato a Napoli, il Governatore di Talamone, che incolpato di avere ricevuto dal nemico mille scudi, per la resa, fu condannato nel capo. (1) Niente altro aggiungono in questo proposito.

Dietro le disposizioni militari date nel mattino dal Principe Tommaso, questi nelle ore pomeridiane di quel medesimo giorno, trovossi già in grado di emanare altri ordini.

I soldati spagnoli in numero di 30 o 40, che guarnivano il forte delle Saline, all'avvicinarsi delle ostili imbarcazioni, non prendendo altro consiglio che dal panico, abbandonarono frettolosi la posizione ad essi affidata e senza bruciare una cartuccia, presero la via di Orbetello. (2)

Nelle ore pomeridiane, reduce dalle acque di Talamone, tornò presso il Principe il capitano Bonardi e riferì, che, quel governatore o comandante, con qualche esitazione, aveva promesso di arrendersi, purchè salve le vite e l'onore delle armi.

Ricevute tali notizie, il Principe prese immantinente il suo partito, spedì colà di nuovo l'indicato uffiziale ponendo sotto il suo comando tre vascelli e tre galee, con ordine assoluto di aprire poderoso fuoco contro il Castello, onde far cessare le esitazioni e decidere al più presto quella guarnigione alla resa. Il Bonardi eseguì tutto con precisione e le intenzioni del Principe furono coronate di successo, poichè l'alfiere Austro-spagnolo fù sollecito ad issare nell'alto del torrione della Rocca, il segnale della resa; allora cessato il fuoco da parte dei vascelli e galee, il Bonardi ricevè la capitolazione facendo prigioniera la guarnigione.

Il signor di Navailles, che come già dissi, era sbarcato

(1) *Per quanto abbia ricercato, non è stato possibile che rintracciassi il nome di questo Governatore di Talamone.*

(2) *Chi fosse e qual grado avesse il comandante delle Saline in quel giorno, non mi è stato possibile di conoscere.*

dei primi fin dal mattino, nei pressi della foce di Albegna e che la sola presenza sua e dei suoi, aveva deciso i soldati delle Saline ad abbandonare quel forte, con previdenza guerresca poneva in esecuzione i ricevuti ordini, ed attendeva in quella spianata a piantare gli accampamenti per il rimanente dell'esercito, che rimasto era a bordo con il Principe.

Questi, ottenuta la resa di Talamone, udendo il violento rombo del cannone dalla parte di Porto S. Stefano e vedendo i vortici di fumo inalzarsi dai fianchi dei suoi vascelli, tutto indicandogli che l'Ammiraglio di Brezè trovavasi già alle prese, pensò di solidamente occupare la foce d'Albegna e le Saline, onde appoggiarvisi nella marcia aggressiva da eseguirsi nel giorno avvenire, contro la piazza di Orbetello.

Dalla capitana dove era montato, mantenendosi quasi nel mezzo dei tre punti attaccati, veleggiò pronto verso foce d'Albegna, prontamente sbarcò, nulla curando l'ondeggio risentito del mare sopra quella spiaggia, seco condusse alcuni cavalli, 50 di quelli di monsignor di Crequì, 50 moschettieri, seco conducendo pure il sig. De Sain Aunis e De Refugie maresciallo di campo, nonchè il sig. De Ciron maresciallo di battaglia.

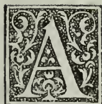
Il Principe Tommaso in quella sera stessa del dì 9, istallò il suo quartiere generale nella torre quadrata delle Saline, ordinò tutte le possibili militari precauzioni dalla parte di Orbetello, per impedire ogni e qualunque sorpresa, od un ritorno offensivo dei nemici; fece scendere a terra il resto delle truppe, le fece bivaccare nei dintorni, ove erano stati scelti gli accampamenti e spedì una celere imbarcazione all'ammiraglio Brezè, per avere notizie sull'esito dell'attacco di S. Stefano, non udendosi più in quell'ora già tarda, il rumore del cannone da quella parte.

Nè sotto migliori auspici, poteva incominciare questa campagna per parte delle forze francesi e piemontesi.



VII.

Attacco e presa del Porto S. Stefano — Della Gatta asserragliasi entro Orbetello. — Condotta dell'Ammiraglio Fronsac di Brezè, del Maresciallo di campo D'Uxelles e di Tilly contro il forte di S. Stefano. — Morte del Comandante Spagnolo Le Fles — Informazioni di Mattias dei Medici al Granduca Ferdinando II.



Ambedue le parti belligeranti, sono concordi nell'ammettere che l'attacco e la resa del Porto S. Stefano, succedesse nel giorno 9 Maggio, con la differenza, che gli spagnoli dicono che ciò avvenisse nelle ore mattutine, ed i francesi in quelle vespertine cioè, per i primi nel giorno di poi dell'arrivo dei nemici, per i secondi nel giorno stesso del loro arrivo.

Ancor questa discordanza d'ore, non alterando per nulla il fatto, io lo descriverò quale mi è dato raccoglierlo dai diversi scrittori dell'epoca e posteriori.

Il più volte citato Capecelatro, appoggiandosi a documenti officiali vicereali, descrive questo fatto strepitoso presso a poco con le seguenti parole: « La mattina del 9 assalirono « il forte S. Stefano, battendolo colle navi dalla parte del

« mare; essi scavalcarono cinque pezzi dei sei che avevano « in questo forte gli spagnoli, tirarono 500 cannonate ed « uccisero uno dei principali difensori spagnoli ossia, il ca- « pitano Bartolommeo Fles; il forte quindi si arrese ed a « Napoli fù detto per tradimento, come a Talamone. »

Carlo Della Gatta nella sera di quel giorno, venuto a conoscenza della triplice perdita dei forti del golfo, e non volendo che altrettanto succedesse ad Orbetello, quivi si asserragliò, giurando di difenderlo fino agli estremi e lasciando la cura dei luoghi perduti e il modo di recuperarli, al governo spagnolo; nè altro poteva farsi da un valoroso condottiero in quell'improvviso e doloroso frangente, senza forze o con insufficienti forze, come egli trovavasi.

L'attacco e la resa del Porto S. Stefano viene un po' più distesamente narrata, da chi parla di quel fatto, tenendo la parte francese.

Il Lettore, si rammenterà dei primi tre ordini spiccati dal Principe, dopo poco il suo arrivo nel golfo Argentario, la mattina di questo stesso giorno 9 Maggio 1646 cioè, Navailles a foce d'Albegna e al forte Saline, Bonardi a Talamone e Brezè contro il forte di Porto S. Stefano.

L'Ammiraglio Brezè, il sig. D'Uxelles Maresciallo di campo ed il sig. Tilly, ricevuto l'ordine sopra espresso, alla testa di una parte del naviglio, con truppe da sbarco, drizzarono le prore a ponente-libeccio del Monte Argentario, ove siede S. Stefano. Vi furono delle ore di bonaccia, che ritardarono il cammino, ma poco dopo il mezzodì, il vento cominciò di nuovo a soffiare; l'italiano maestro di artiglieria Tobia Pallavicino, che apparteneva a questa flottiglia, potè ben presto portare le navi alla portata dei loro tiri, schierandole, contro il Forte che stava come sta a cavaliere del poggio della Cetina, dalla punta del poggio del Calvello a sinistra, alla punta della Madonna o dell'odierno fanalotto a destra, ed immediatamente cominciarono contro quella fortificazione un fuoco gagliardo, ben nutrito ed accelerato, per quanto si poteva in quei tempi.

Il Maresciallo D'Uxelles presa seco una colonna di truppe

da sbarco, in coerenza dei ricevuti ordini, la condusse a terra in una delle vallette del poggio, poi chiamato Tre di Natale, per operare contro il fianco destro del forte e del caseggiato di S. Stefano; il sig. di Tilly fece altrettanto per il lato sinistro, facendo sbarcare la propria colonna nelle scogliere della punta della Madonna, che dovevano operare contro il ristretto caseggiato Santo Stefanese d'allora, se occorreva, e contro il lato sinistro della fortezza, in ogni modo queste due colonne dovevano come e meglio potevano, coronare le eminenze al di sopra ed al di dietro del forte e del paese, ponendo così gli spagnuoli fra due fuochi.

I napoletani e gli spagnoli del forte ed altri sparsi per le abitazioni, risposero al fuoco francese con pari gagliardia ed in poco tempo quelle valli e quei poggi rimasero involti da una nube di denso fumo.

Verso l'imbrunire di quel giorno, il rombo del cannone e della fucilata era affatto cessato dalla parte di S. Stefano e fù allora che il Principe sbarcando alla foce d'Albegna, spedì un'imbarcazione a Brezè, per avere notizie.

Per quanto si ricerchi, i dettagli dell'attacco e presa del forte e Porto di S. Stefano, non si rinvengono, probabilmente erano a bordo della nave ammiraglia del Duca Armando di Brezè e probabilmente andarono dispersi e perduti pochi giorni dopo, nel tempo della battaglia navale che costò la vita a quel comandante.

Con tutto ciò, da un rapporto di bordo di quell'epoca e riportato da La Bolina (1) e da quanto in data 13 Maggio ne scriveva il Principe Mattias dei Medici a Ferdinando II Granduca di Toscana, è vieppiù assicurato che nel giorno 9 Maggio, cadde pure Porto S. Stefano ed il suo forte, nelle mani dell'ammiraglio Di Brezè.

Il primo dei citati rapporti dice: « Da sì favorevoli « principii, che anno soggettato tre forti, che potevano sen- « z'altro trattenere, molti, si spera con simile fortuna e la « gloria che di ciò che s'intraprenderà. »

(1) *Scen. Marinar. p. 359.*

Il Principe Mattias dei Medici, che fu uno dei migliori uomini d'armi del suo tempo e compagno del celebre capitano Raimondo Montecuccoli nelle guerre d'Alemagna, per mezzo di Gio. Batta Gondi ministro del Granduca, fece pervenire a quello le seguenti notizie, che certificano anche una volta della resa di Porto S. Stefano, ma senza precisarne il giorno: la nota di Mattias Medici porta la data del 13 Maggio 1646 cioè, quattro giorni dopo il dì 9, nè meno vi occorrevano in quei tempi di difficili e lente comunicazioni, perchè giungessero le notizie alla sua residenza, che credesi fosse a Grosseto durante quella guerra, e perchè potesse prendere e ricercare le opportune verificazioni, avanti d'inoltrare il suo rapporto al Serenissimo Ferdinando II di Toscana, suo congiunto.

La nota accennata così si esprime: « Si è avuto che il « Principe Tommaso aveva preso il Porto S. Stefano, dopo « aver battuta la torre di questo Porto con 400 cannonate » (il Capecelatro dice che furono 500) « et che se non restava « morto il comandante non se ne sarebbe impadronito in « così breve tempo: et dalla parte dei francesi dice che non « sia morto alcuno di condizione, altrochè il Cerusico Mag- « giore dell'armata. E dopo questo acquisto che si stima il « principale, per essere il porto più capace degli altri, si « portò a Talamone che si rese senza combattere. »

L'ultima parte di questa nota, mostra che Don Mattias non ebbe veritiere informazioni, poichè gli attacchi furono quasi contemporanei e Talamone si arrese prima di S. Stefano e non al Brezè nè al Principe Tommaso, ma al Bonardi.

La nota suddetta del Principe Mediceo prosegue così:

« Adesso attendono i francesi a battere per terra ed « acqua Orbetello, con speranza di doverlo espugnare ben « presto ed attaccare poi subito Port'Ercole, luogo assai « forte e dentro del quale si trova Carlo Della Gatta con « 500 fanti, ma per quanto s'intende poco provvisto di vi- « veri e munizioni. »

Anche in questa seconda parte di nota, mostrasi la

insufficenza delle notizie ricevute dal Principe Mattias a Grosseto, poichè Carlo Della Gatta, ai primi sentori della presenza del nemico, si serrò entro Orbetello, nè fu mai comandante di Portercole, ove imperava allora il governatore Merino.

Da tutto questo, sempre più chiaramente si comprende, che Porto S. Stefano indubbiamente si arrese poco dopo il suo attacco e questa precoce resa, si attribuì alla morte del comandante spagnolo Le Fles.

Che si arrese in quel medesimo giorno, lo dicono ancora le disposizioni prese dal Principe Tommaso nel giorno successivo 10 Maggio, le quali mostrano appieno che oramai non si preoccupava che del solo Orbetello.

Il fatto stà, che come Navailles colla sola sua presenza aveva posto in fuga la guarnigione delle Saline, per cui la torre cadde nelle sue mani senza colpo ferire, come Bonardi aveva parlamentato e poi cannoneggiato e fatto arrendere Talamone, così il Duca di Brezè aveva assalito, fulminato e preso Porto S. Stefano.

La facilità con la quale il Principe Tommaso, si rese in poche ore padrone del golfo Argentario, mostra quanto dissi fino dal principio cioè, l'incuria della Spagna in questi suoi possedimenti. La guarnigione della fortezza di S. Stefano, appena rimase ucciso il suo Capo, si disperse per il Monte Argentario, tutto abbandonando, nè più rispondendo alla voce del dovere e dell'onore.

Laonde il 9 Maggio 1646, il Principe Tommaso di Savoia erasi assicurato la base delle sue future operazioni militari.



VIII.

Sbarco francese alle Saline d'Albegna. — Il 10 Maggio 1646. — Primo fatto d'armi in terra. — Primi prigionieri. — Interrogatorio.



Nel fatto dello sbarco e degli accampamenti presi a bocca d'Albegna dal Principe Tommaso e dai suoi, gli scrittori di parte spagnola, fanno succedere tutto questo la mattina del 10 Maggio, mentre come ho detto, avvenne la sera del dì 9, dopo la resa del forte di Porto S. Stefano.

Ecco ad un dipresso come dal primo dei detti autori si scrive di ciò. (1)

Il Principe Tommaso, presidiati i forti che gli erano caduti nelle mani, avanti che si alzasse il sole del 10, oprò lo sbarco e cominciò la marcia offensiva contro Orbetello, che giunto nella lingua di terra ove è situato, a mezzo miglio di distanza, si attendò con 8 mila uomini di fanti e 200 cavalli.

Il Capecelatro così procede troppo per le brevi e sbaglia le ore dello sbarco, infatti non è d'ammettersi, che un bravo

(1) *Capec. Ass. di Orb. p. 88.*

capitano qual'era il Principe Tommaso, tenesse una notte ancora ammassati e in disagio nelle navi i suoi soldati, quando resosi padrone del golfo, non eravene più la necessità.

Sbarcò adunque la sera del 9 e fece pernottare in terraferma i soldati negli accampamenti tracciati appena da Navailles nella spianata delle Saline e tanto più facilmente s'intende questo, perchè il mare aveva travagliato le truppe lungo il viaggio e perchè nel giorno avvenire, senza ritardo erasi prefisso di avanzarsi contro la piazza maggiore di Orbetello. Le truppe del Principe avevano realmente bisogno di una notte di riposo.

Non era ancor giorno che i futuri assedianti ed assediati, trovavansi in piedi, ed i loro comandanti davano ordini per spiarsi a vicenda.

Tommaso di Savoia ordinava dal canto suo un'esplorazione della via Aurelia, che conduceva ai pressi di Orbetello, che in quei tempi era ridotta poco più d'un viottolo, tra i vepri, le marruche, i pini silvestri e le sovere, e ciò per assicurare il passaggio delle sue truppe. Carlo Della Gatta al tempo stesso, ordinava ad un suo aiutante e ad un manipolo di cavalieri napoletani, di raggiungere la medesima via Aurelia, spingersi verso le Saline e spiare le mosse del nemico.

Non andò guari, che i due corpi nemici di esplorazione s'incontrarono; parte della cavalleria francese marciando con circospezione, come usasi nelle esplorazioni in paese nemico, giunta all'estremo nord-owest del lago di Orbetello, in un punto nel quale la via quasi lambiva la sponda del cosidetto stagnone, i capi s'accorsero della presenza dei nemici. Era un gruppo di 25 soldati a cavallo, che da una lieve eminenza del lato opposto della strada, stavano spiando le loro mosse.

Il vederli, il riconoscerli, il caricarli con indicibile furia, fù una cosa sola; De Ciron per la parte di sopra, Saint Aunis e Crequy per di sotto, li circondarono ed appena due o tre ebbero il tempo di porsi in salvo rapidamente avanzandosi per la via di Orbetello; gli altri rimasero tutti

prigionieri, inclusive l'aiutante del Della Gatta, che comandava quel distaccamento.

I rapporti officiali napoletani, di questo episodio ne danno schiarimenti molto minuti, narrando per fino l'interrogatorio a cui fu sottoposto dal Principe Tommaso, il comandante preso prigioniero, che poi riporterò.

I detti prigionieri, sotto scorta sufficente, furono inoltrati al signor Di Navailles, che dovevali riunire con quelli della guarnigione di Talamone.

Dopo questo fatto, la marcia esplorativa proseguì fin verso l'attuale Indicatore, quindi il Principe, che aveva seguito con il suo stato maggiore l'avanguardia di Ciron e Crequy, die' l'ordine di ritornare sopra i propri passi, agli accampamenti delle Saline.

Il detto episodio così viene dettagliato dal Capecelatro più volte citato. (1)

« Contemporaneamente all'esplorazione francese, il co-
« mandante di Orbetello, di buon mattino ordinò a Don
« Giuseppe Mastrillo, suo aiutante di prender seco il proprio
« trombetta e 22 cavalli ed andare investigando contro i
« nemici, procurando di farne alcuni prigionieri per avere
« contezza di essi; ma la bisogna andò diversamente, perchè
« il Principe Tommaso avanzando con precauzione, aveva
« avanti a se posto in agguato in un bosco, 150 cavalli nei
« quali s'imbattè il Mastrillo, che assalito da ogni parte
« rimase prigioniero col trombetta ed altri due soldati, uno
« dei quali era Giuseppe Ventura. (2) »

Qui, come ognun vede, la versione francese, secondo il solito, è discordante colla napoletana; per quella i prigionieri furono 22, per questa solo 4.

Il Capecelatro molto addentro in tutto ciò che riguarda napoletani e spagnoli, riporta l'interrogatorio a cui fu sog-

(1) Ivi.

(2) Credo di famiglia orbetellana, che tuttavia esiste, e parente del Ventura fornitore della piazza di Orbetello, al tempo di questo assedio.

gettato, il prigioniero Mastrillo, dal Principe Tommaso, ed io lo riporto tanto più volentieri non volendo defraudarne il Lettore e perchè mostra le idee prevalenti e le condizioni di quei luoghi.

« PRINCIPE. — Chi governa Orbetello? »

« MASTRILLO. — Vi è il Governatore Carlo Della Gatta. »

« P. — Che numero di soldati vi sono nella piazza? »

« M. — Molti uomini di valore e 1000 soldati tra napoletani e spagnoli, tutta gente ardita e che desidera segnalarsi. »

« P. — Ed io so, che entro Orbetello non vi sono che 300 soldati (il Principe era bene informato, nè prestava fede all'astuzia militare del Mastrillo) ed ho speranza di prenderlo in quattro giorni. — Come sta il Governatore Don Martino di Verriga? »

« M. — È stato mutato governatore e oltre al Della Gatta entro la terra vi è il Colonello Pietro Lapuente. »

« P. — Io ben conosco Carlo Della Gatta e mi pare impossibile, che un Generale di quel senno voglia arrischiarsi a difendere un luogo così debole come Orbetello! » (ma fù il contrario.)

« M. — E pure ha dichiarato di difenderlo valorosamente, trovandosi a capo di tanta buona e brava gente e di tutto munita. »

Qui ebbe termine il colloquio ed il Mastrillo e gli altri prigionieri, come già indicai, con ogni riguardo furono inoltrati alle Saline e Talamone, luoghi già presi e presidiati dai francesi.

Avanti di chiudere il presente capitolo, io devo una parola di spiegazione della ragione per la quale il Principe domandò al Mastrillo, le notizie di un personaggio spagnolo che non entra in guisa alcuna nel presente brano storico cioè, voglio dire del Governatore Don Martino De Verriga.

Verriga, Verrigas o Verrigà come alcuni lo appellano, era governatore dei RR. Presidii, poco avanti l'assedio di cui discorro, che per le sue male azioni, creossi una triste reputazione e presso la corte papale e presso gli alti circoli

della diplomazia e della nobiltà franca, per il saccheggio della nave del Cardinale Bichi e di molti gentiluomini francesi, i quali navigando con passaporto spagnolo, da Civitavecchia ebbero la sventura di venire al Porto di S. Stefano. Il Verriga, nulla rispettando, gli assalì, li prese prigionieri, saccheggiò il legno, li travagliò in ogni maniera, non osservando neppure le più semplici regole dell'educazione e dell'umanità, chiudendo gli orecchi agli ordini del suo ambasciatore di lasciarli liberi andare in Francia e rimanendo del pari sordo alle preghiere di tante distinte persone. Li rilasciò poi a suo comodo, dopo di avere abbruciato e sommerso nelle acque di S. Stefano, il vascello papale che conduceva gli averi e i personaggi rammentati.

Atti di così grave insubordinazione, non furono poi tanto rari, sotto la monarchia spagnola dei secoli XVI e XVII e noi nel corso di questo assedio, li vedremo ripetere dal conte di Linares, uno degli almiranti spediti al soccorso di Orbetello.



IX.

Condizioni degli Stati limitrofi ai belligeranti. — Condizioni morali e materiali della popolazione dei RR. Presidii in precedenza dell'assedio ed effetti in essa indotti dall'arrivo dei Francesi. — Altre precauzioni militari di Della Gatta prese nel 10 Maggio.

Per ben comprendere tutte e singole le condizioni del paese maremmano, ove si svolsero le vicende guerresche del 1646, stimo necessario il dare un cenno delle condizioni morali e materiali dei luoghi vicini e di quelli che furono sede dell'azione.

Il piccolo Stato, appellato i RR. Presidii, naturalmente e geograficamente italiano, politicamente ed amministrativamente alla dipendenza della Spagna fino dal 1557, confinava col Granducato di Toscana, collo Stato pontificio, in ogni resto col mare.

Ho dimostrato già qual posizione ed attitudine, aveva preso Ferdinando II Dei Medici, di fronte ai belligeranti; egli segretamente ed antecedentemente aveva ajutato Orbetello ed i Presidii, per tenersi amica la Spagna, aveva di poi conceduto l' uso dei suoi porti, imitando la Repubblica di Genova, all'armata del Principe Don Tommaso, per tenere

edificata la Francia e schermirsi dalla politica tenebrosa ed aggressiva del Mazzarrino e finalmente non fidandosi di ambedue quelle potenze, aveva spedito il bravo Mattias Medici con buoni uffiziali e forze in Maremma, per tutto spiare, conoscere e difendersi occorrendo.

La parte del mare era tanto di Francia che di Spagna, di chi cioè, se la sapea prendere e mantenere.

Circa poi allo Stato della Chiesa, avevano nulla a temere nè assalitori, nè assaliti, poichè quello retto allora da papa Innocenzo X era affatto indifferente per questa lotta dei suoi principali figli, il Cristianissimo ed il Cattolicissimo, assorto come era negli affari dell'eredità Barberini e nel trovare il modo di persuadere i non troppo obbedienti sudditi, ad essere ossequenti a lui e ai suoi porporati; infatti la storia registra sempre con orrore, il caso tremendo che nel 1649 occorse alla città di Castro, che fu rasa al suolo per ordine di questo papa, perchè ivi fu assassinato il vescovo.

Non furono salve che le campane della cattedrale, che portate a Roma, furono poste nel vecchio campanile di S. Eustachio, ove sono tuttavia. Ma con tutto ciò, Innocenzo imitando Ferdinando, aveva mandato nel Viterbese, un corpo di 7 mila uomini, solo per osservare e non per offendere.

Cosicchè per parte di Toscana e dello Stato della Chiesa, nè Francesi, nè Spagnoli, può dirsi, nulla avevano a pensare; non protezione, non avversione.

La popolazione di Orbetello ristoratasi dalle passate sfavorevoli vicende, godeva da molti anni di un benessere invidiabile e fino dal 1557 cioè, da 89 anni avanti creati i Presidii, essa stava sotto un regime straniero sì, ma se non paterno non duro, nè insopportabile. Poche o nessuna tassa o balzello, non leva militare, ma solo si prendevano soldati i volontari, i quali servivano in casa propria e le guarnigioni più lontane per gli Orbetellani erano Talamone, Portercole, il Forte Filippo e S. Stefano, ove mescolati a napoletani e spagnoli, vivevano in pace e amistà.

Le autorità che mandava il Vicerè di Napoli ad Orbetello, erano tutte militari, la cui unica ingerenza era quella

di fare da assoluti padroni, ma una padronanza mista ad una bonarietà tale, che degenerava il più spesso in vera e propria accidia ed in non curanza; li bastava il rispetto. Però non tutti i governatori spagnoli di Orbetello furono buoni ed umani, che anzi alcuno lasciò triste ricordanza di sè, esempio il Verrigas rammentato.

Ad Orbetello si mangiava, si beveva, si dormiva tranquillamente e si divertiva come si poteva, era una vita patriarcale, molto più che la miseria, la vera miseria era incognita in quel tempo ed in quel luogo.

La popolazione di Orbetello, all'epoca di questo memorando assedio, era di circa 2 mila individui, che sommava ad un numero molto maggiore, comprendendovi la numerosa guarnigione, che in ogni tempo la Spagna vi tenne, la quale versava nella città tanto denaro e derrate da fare di ogni cittadino un benestante. (1)

Con tutto ciò, sebbene poco si sentisse il bisogno del lavoro e che tutto, perfino quel dolce clima, spingesse all'ozio, pure, sebbene pochi, non mancavano i lavoratori, che in parte davansi alla campagna e molti più alla pesca del lago.

Altre industrie e commerci mancavano, perchè ne mancava la spinta più necessaria, ossia il bisogno, e Napoli provvedeva e lautamente a tutto.

Fino da pochi anni dopo l'impianto dei RR. Presidii incominciarono i parentadi, fra indigeni ed esotici, fra conquistatori e conquistati, in modo che ben presto popolazione e guarnigione formarono una sola famiglia, che viveva tranquillamente all'ombra del vessillo di Spagna. Donne orbetellane nel principio si accasarono con uffiziali, sotto-uffiziali e soldati spagnoli e napoletani, i quali terminata la loro capitolazione, non riedevano ai propri lari, si stabili-

(1) *Non si dimentichi però, che l'anno avanti al 1646, tutte le guarnigioni spagnole, erano state assottigliate per misura di economia, in forza delle strettezze del pubblico erario di Spagna.*

vano definitivamente ad Orbetello, divenivano cittadini orbetellani. Così bel bello, si andarono in quella città a dimenticare le senesi e maremmane tradizioni e l'elemento spagnolo e napoletano si sostituì a quello indigeno ed al toscano.

Ora, all'arrivo improvviso delle truppe comandate dal Principe Tommaso, la popolazione gelosa delle sue prerogative di benessere, si riscosse, ed eccitata dal comandante, dagli uffiziali, in una parola dalla guarnigione, si alzò come un solo uomo, e sembra impossibile in individui così pacifici, viventi sotto un regime quasi apatico, chiesero armi ed ordini per difendersi e cacciare un nemico non conosciuto, nè provocato.

Il Comandante Della Gatta, da uomo esperto qual'era, non si fece ripetere due volte la domanda ed aperte le armerie della Rocca, fornì ogni orbetellano atto alle armi di fucile, buffetterie e cartucce, e non era spuntato il giorno 10 Maggio, che le batterie, i bastioni, le mura, le vie d'Orbetello pullulavano di cittadini e soldati armati di tutto punto e quello che più conta disposti ad ogni evento.

Infatti, come si vedrà a suo luogo, i cittadini che non appartenevano ai ruoli militari, furono organizzati in compagnie e resero importanti servigi con i loro ben diretti colpi di moschetto; i preti, i frati numerosi che allora si trovavano nella piazza, non furono da meno e per fino le donne aiutarono con ogni loro potere gli assediati.

Nè l'allarme sparsosi ad Orbetello e Portercole, mancava delle sue buone ragioni, poichè il rumore delle cannonate del dì 9 a Talamone e al Porto S. Stefano, erano state tali e tante da generare nelle dette popolazioni, non leggera costernazione, che poi ad Orbetello veniva aumentata dai racconti esagerati fatti dal Sergente comandante la torre delle Saline, che per diminuire la gravità della sua vigliaccheria, ingrandiva e triplicava le forze nemiche; non al di meno succedeva a Portercole, per opera degli sbandati e dei fuggitivi del forte del Porto S. Stefano, che colà si diressero dopo la morte di Le Fles loro duce.

Ma Della Gatta, non era uomo da spaventarsi tanto per fretta e con piena tranquillità e cognizione, in quel medesimo giorno 10 Maggio, dopo di avere spedito in esplorazione il Mastrillo, prese altre disposizioni tendenti a garantire maggiormente la situazione.

Ordinò, che immediatamente da Portercole s'introducessero in Orbetello, tutte quelle riserve, che ivi aveva lasciato e che non rimanevano sotto il diretto comando, del poco azzardoso governatore Merino, sia in uomini, in danaro, in vettovaglie.

In quel medesimo giorno, da Portercole fece partire per Napoli, approfittandosi, che per allora quella via di mare era libera, una feluca, con missiva chiedente pronti soccorsi al Duca d'Arcos, ed ove si dimostravano le precise condizioni dei RR. Presidii, ed ove si facevano ardenti voti perchè la flotta spagnola comandata da Diaz Pimienta, e che destinata era alla difesa di quelle spiaggie, comparisse al più presto nelle acque del Monte Argentario, e che non si tenesse più oltre lontana dal luogo dell' azione, in momenti così imperiosi.

Al tempo stesso, conoscendo l' audacia del nemico, nè volendo che Orbetello rimanesse passivo e vittima di qualche sorpresa, fece sortire da Porta al Terreno e scavalcare il fosso, ad un buon numero di sue truppe, che scaglionò in piccoli drappelli, in agguato lungo i fianchi della via, fino oltre le collinette, ove poi sorse il tempietto della Madonna delle Vigne. Queste truppe così frazionate e sparse su tutta la lingua di terra, che divideva e divide tuttavia in due parti il Lago, avevano l'ordine di vigilare ogni avanzamento del nemico e nel caso di sua comparsa, essendo numericamente inferiori, ripiegarsi sulla piazza, ove il comandante li attendeva, non abbandonando mai, fin d'allora la rocca ed i baluardi.

Carlo Della Gatta, fu sempre in tutte queste facende aiutato dal bravo Maestro di campo Domenico Robustella.

X.

Ulteriore sviluppo delle operazioni degli assediati e degli assediati, nei giorni 11, 12, 13, 14 e 15 Maggio 1646.


on febrile energia il Principe Tommaso, sbarcato quanto di bellico in uomini, cavalli, artiglierie attrezzi e provianda seco aveva condotto, non pensò ad altro che a spingersi contro Orbetello, ad investirlo dalla parte di terra, unico luogo il più facilmente accessibile e che era il più fortificato, come fù descritto, fortificazioni, che sebbene oggi in gran parte smantellate, ruinate e senza mezzi di difesa, fermano sempre l'attenzione del visitatore.

Queste fortificazioni si trovavano allora, se non bene, abbastanza guardate, dopo che la popolazione in arme erasi riunita alla guarnigione, al Della Gatta e a Robustella.

Tanto dall'una parte che dall'altra, i combattenti trovavansi entusiasmati e desiderosi di misurarsi.

Da tutti gli altri lati, Orbetello rimaneva difeso e circondato dalle mura, coronate da cortine e dai quattro torrioni rammentati, non che bagnate tutt'all'intorno dalle acque del

salso lago e da folte e robuste palizzate di pini, che impedivano d'avvicinarsi per dare una scalata.

Lo spazio per gli assalitori era alquanto ristretto e consisteva in quella lingua di terra, che staccandosi dal Monte Sant'Angelo, per l' odierno Indicatore e Stazione ferroviaria, per la Madonna delle Vigne, il cimitero e il luogo detto il Cristo, giungeva al fosso e alle fortificazioni.

Per questa lingua di terra o meglio istmo, che un po' obliquamente si spinge in mezzo alle acque del lago fino ad Orbetello, che ne forma il suo apice od estremo, il Principe Tommaso intese col grosso dell'esercito e con i parchi d'artiglieria, ad avanzarsi contro la piazza; quivi dovè escavare ed inalzare i suoi approcci, in mezzo a molte difficoltà, opposte sia dalla ristrettezza del terreno e dalla energia degli assaliti; le tracce delle escavazioni, delle trincee, cammini coperti, terrapieni e fortificazioni passeggere, eseguite dai francesi nel 1646, vedevansi ancor pochi anni sono.

Mentre il Principe con cautela, intendeva per la via accennata ad investire la piazza, con guerresco accorgimento intese a cautelarsi le spalle.

Il Lettore avrà già compreso, che gli spagnoli tuttavia padroni di Orbetello e di Portercole, nonchè di tutto il Monte Argentario, all'infuori di Porto S. Stefano, potevano bene e presto, se loro talentava, girarli alle spalle, sboccando nella via Aurelia dalla parte della Feniglia, sotto il poggio dell'Ansedonia e più difficilmente, a causa del forte delle Saline, già da essi perduto, dalla parte del Tombolo.

Più, il Principe sapeva che non era padrone altro che delle acque del golfo Argentario, e che costretto era, per allora, a lasciar libero Portercole e le sue comunicazioni colle coste del Vicereame di Napoli, da dove ad ogni momento poteva giungere pericolosi soccorsi e quindi la duna della Feniglia, poteva dare transito a nemiche truppe, che egualmente l'offendessero alle spalle e lo compromettessero di fronte alle mura della piazza di Orbetello.

Or bene, per impedire questo, lasciò bastante guarnigione alla Torre delle Saline, con ordini precisi e ad un tempo

comandò l'erezione di fortificazioni, più che altro in terra dalla parte della Feniglia, che servissero ad impedire ogni sorpresa da quel lato. Queste opere militari d'occasione, furono conosciute dai francesi col nome di forte *Guarnier* e dagli italiani con quello di forte *Garniero*. Questo forte di cui sonosi perdute le tracce e la precisa ubicazione, probabilmente fù eretto da un ingegnere militare francese a nome Garnier, fù coronato di artiglierie e probabilmente era situato nelle colline prossime e sottostanti all'Ansedonia, onde sbarrare da ogni lato il passaggio, sia dalla parte della Feniglia, sia da quella della via Aurelia e così formare una difesa alla guisa del forte delle Saline, ma più di quello necessario trovandosi dalla parte di Portercole, base d'operazione dei napoletani e spagnoli per sostenere Orbetello.

Il dì 10 Maggio e parte del dì 11, fù consumato dal Principe di Savoia, nel dare le disposizioni che in maggior parte ho detto, nel fare riposare i suoi soldati negli accampamenti delle Saline, bastantemente affaticati da sei o sette giorni di precipitosa e procellosa navigazione da Vado al nostro golfo, e nel repartire comandanti e truppe, che dovevano guardare e mantenere Talamone, le Saline e Porto S. Stefano, non che proteggere i nuovi lavori del forte Garniero e quindi istallarvisi a guardia.

L'esercito del Principe Tommaso si componeva dagli 8 ai 9 mila soldati, numero sufficiente se riguardasi lo stretto spazio nel quale dovevano manovrare, ma riescì assai scarso se riguardansi le diverse vicende che assunse l'assedio.

Tutte le ridette cautele prese dal Duce degli assalitori, furono rivolte per ora alla terra e nulla affatto all'acqua ossia, al lago e al mare, per i quali gli assaliti potevano con piena libertà andare e venire.

Fù detto, che a bella posta ciò oprasse il Principe, per dare il tempo alla sperata e supposta ritirata di Della Gatta da Orbetello; fù pur detto che ciò oprasse, per dar tempo ai soccorsi di potere entrare nella piazza e così aver la gloria di combattere un nemico più potente; fù per fino detto, che il Principe così oprasse, per impedire ai francesi di

installarsi e assodarsi in piazze italiane di tanta importanza.

Della Gatta in ogni modo non mutò proponimento, dando così caparra di una ostinata ed illuminata difesa da pari suo e sebbene conoscesse tutti i difetti e l'insufficenza della piazza che comandava, rimase colà imperterrito, attendendo gli eventi ed a tutto provvedendo come meglio poteva.

Infatti, egli non rimase in ozio e quantunque la precipitazione dei fatti fosse stata grande, da non dar tempo al fornitore orbetellano Domenico Ventura, di approvvigionare il luogo di fascinati e granaglia, di che in quei giorni appunto trovavasi negli stati limitrofi per comperare grano e quant'altro, il generale Della Gatta approfittandosi della niuna vigilanza del lago, per esso spedì al governatore di Portercole, il suo aiutante Aisnar a chiedere 60 moggia di grano, con preghiera che inviasse quanti carichi di questo fossero capitati in quel porto, che saria stato tutto puntualmente pagato. L'Aisnar, ebbe la fortuna, al suo giunger colà, di trovarvi 6 grosse barche cariche del cercato frumento, che comperò ed in tre giorni ridotto a farina, ai mulini di Portercole, il trasportò e l'introdusse in Orbetello, mercè i barconi spediti a bella posta dal Della Gatta al Passo e al Portuso; erano solo 200 staia di farina, non era molto, ma si poteva intanto far fronte ai bisogni del momento.

Nelle ore pomeridiane del dì 11, i franco-piemontesi, ben riposati negli accampamenti provvisori delle Saline, incominciarono la loro marcia aggressiva; il reggimento degli *Enfant-perdù*, ebbe ordine insieme a della cavalleria, di dividersi in due colonne, di avanzarsi guardingo e cautelato, di spingersi con una colonna alle sponde del lago, di rasentarlo e così raggiungere la gran svolta, che la laguna faceva ad un dipresso nel punto ove oggi vedesi la stazione della ferrovia e colà fermarsi ed attendere nuovi ordini; l'altra colonna di quel reggimento doveva egualmente avanzarsi, per la strada Aurelia fino alla medesima altezza e colà aspettare egualmente, nuove disposizioni.

La breve marcia, si compì con tutto l'ordine militare

possibile e non fù disturbata dalla presenza del nemico; questo reggimento, così posto in antiguardo, serenò colle armi al braccio nei luoghi detti.

Per tempo la mattina del 12 Maggio, S. A. abbandonò il quartier generale delle Saline, ed in buon ordine con il resto delle sue forze, seguì l'antiguardo partito la sera avanti.

Strada facendo in mezzo ai pini silvestri, che fiancheggiavano quel tronco di via, il comandante ricevè l'avviso, che mentre nella sera non erasi scorto nemico alcuno, in quella mattina esso mostravasi numeroso e baldo a coronare tutte quelle eminenze che stanno al principio dell'istmo di Orbetello, in faccia al Monte Sant'Angelo, in quell'altipiano, ove allora erano più casolari campestri come oggi, ed ove poi fù fabbricata la chiesuola della Madonna delle Vigne.

Il Della Gatta, dopo quanto era occorso al suo aiutante Mastrillo nel giorno 9, organizzato aveva un attivissimo sistema di pattuglie esploratrici, onde lo avvertissero di ogni e qualunque movimento dei francesi; seppe perciò che un numero di essi, erasi avanzato e soffermato nei luoghi rammentati, onde, in quella medesima notte veniente il giorno 12, condusse un buon nerbo dei suoi alle colline indicate, che si presentavano come luogo adatto, non mancando in pari tempo in quella sua assenza di lasciare il comando della piazza al maestro di Campo Robustella, con ordini precisi per ogni evenienza.

È probabile, che il comandante Della Gatta avesse così operato sotto il duplice punto di vista, di esplorare e respingere colla forza, all'occasione, l'avvicinarsi dei francesi e ritardare l'investimento della piazza, dando così tempo all'arrivo dei rinforzi da Napoli. Non poteva vagheggiare l'idea di costringere il Principe alla ritirata ed imbarco, poichè mancava di uomini e sopratutto di artiglieria minuta da campo. Cosa dipoi importantissima per lui, era quella di venire in cognizione la più esatta possibile, di quali e quanti nemici si trovava di fronte, poichè non è da dimenticarsi, che per l'incuria del suo governo, non aveva fino allora ricevuta alcuna informazione, oggi si direbbe officiale.

Dal canto suo il Principe Tommaso, conosciuta la presenza del nemico, die' ordine ad una sezione di artiglieria, di andare innanzi prontamente, scortata e difesa da drappelloni di cavalleria, la quale raggiunti gli *Enfant-perdù*, doveva immantinente aprire il fuoco e al primo segno di ritirata, dar luogo alla cavalleria di caricare e far prigionieri; in caso contrario che gli spagnoli tenessero il fermo, mantenersi nelle posizioni assegnate, fino all' arrivo del resto dell'esercito.

Niuno sospettava nell'esercito francese, che il nemico fosse privo di artiglieria da campo.

Tutto fù eseguito puntualmente, e dopo i primi colpi di cannone, il Della Gatta nulla volendo compromettere, diè gli ordini di ritirata entro la piazza, che venne con maestria e compattezza eseguita, mantenendo a rispettosa distanza con ben nutrito fuoco di fucileria, la cavalleria francese che inseguiva.

A questa esplorazione di Della Gatta, si ritiene che vi prendessero parte, misti alla truppa, molti orbetellani, dei quali altri rimasero a guardia delle mura e dei bastioni.

Verso il mezzogiorno, il Principe Tommaso giunse col grosso dell'esercito alle alture antedette, stendendolo ai fianchi della strada da un lato all'altro della riva del lago, comprendendo tutta l'estensione dell' istmo e così serrando Orbetello dalla parte di terra ferma.

Non è dato sapere, se in questa scaramuccia o avvisaglia avvenuta la mattina del 12 Maggio, accadessero morti, feriti o prigionieri, i documenti napoletani non ne parlano.

Conquistata la detta posizione, i franco-piemontesi poterono molto meglio vedere ed apprezzare lo stupendo panorama, che da tutti i lati si presentava, al davanti il Monte Argentario con Portercole, la Stella, il forte Filippo a destra, Porto S. Stefano a sinistra, Orbetello al davanti ed al centro, l'intero lago chiuso dalle sue dune; osservarono pure e non senza amarezza, con quanta libertà e sicurezza, le chiatte militari della piazza, solcavano le acque lacustri e si accorsero di quant' importanza fosse il togliere quelle comu-

nicazioni e rendersi padroni delle colline del Passo e del Portuso. Ma li per li, come fare con sì ristretto numero di soldati!

Fino da quel momento, alla mente del Principe balenò quest'idea e concepì il disegno di fare erigere delle fortificazioni passeggere, alla guisa di quelle già ordinate nella Feniglia, come poi mandò ad effetto nel piano di Terrarossa in faccia al sud di Orbetello, pianura assai più ristretta di quello che è oggi e che allora apparteneva ai frati di San Francesco in Orbetello.



XI.

Disposizioni energiche del Vicerè D'Arcos per soccorrere Orbetello. — Il Principe pensa ad interrompere le comunicazioni di mare fra Portercole e Napoli. — I francesi si avanzano fin sotto il fuoco della piazza. — Loro primi lavori di approccio.

Il Vicerè D'Arcos a Napoli, appena saputo l'esito infausto, per il quale le Saline, Talamone e S. Stefano erano stati conquistati dalle armi di Luigi XIV e già pienamente addentro delle vere condizioni dei RR. Presidii, con una fretta ed energia tutt'altro che spagnola, improntò e cercò d'improntare, soccorsi validi che aiutar dovessero la piazza di Orbetello, chiave e sede dei RR. Presidii.

Si rivolse a tutti i principi italiani, chiedendoli protezione e soccorso, i quali in generale rimasero sordi o accattarono scuse per nulla fare; il Vicerè dal canto suo, con quella volontà di bronzo che lo distinse in questo periodo della sua pubblica vita, prontamente riunì a Sessa, la cavalleria che aveva disponibile ed i battaglioni ordinati di fanti del Regno, dandone il comando al Maestro di campo Don

Francesco Toraldo (1) ed al Maestro di campo Don Luigi Poderigo o Poderico; queste forze ammontavano a 10 mila fanti, 3 mila cavalli ed 8 pezzi d'artiglieria di bronzo, con munizioni ed altri arnesi necessari in guerra. Destinò il Toraldo ad avere il comando di tutto il corpo d'esercito ed il Poderico al comando della cavalleria. Intendeva il Vicerè, di far transitare questo poderoso rinforzo per gli Stati della Chiesa, onde si rivolse per aver libero il passo, al papa Innocenzio; questi dubitò, tentennò, esitò e per allora frappose indugio, che poteva essere fatale per gli spagnoli e napoletani nei Presidii.

Il Capecelatro, (2) riconosce ancor esso che le cose procedevano pronte e gagliarde, sotto la mano direttiva del Vicerè D'Arcos, infatti in quei primi giorni di pericolo e appena conosciuta la presenza nemica, per preghiera ed ordine del D'Arcos stesso, il Marchese di Los Velez Vicerè di Sicilia, spedì a Napoli la squadra delle galee di quell'isola, insieme al Marchese Del Viso, che si unirono a 12 galee della squadra napoletana, sotto gli ordini del Maestro di campo Ottavio Marchese, che conduceva pure le sue genti in unione a Paolo Venato Cavaliere di Malta, che serviva come sergente maggiore.

Dissi, come il Principe Tommaso ammirando lo stupendo panorama, dalle collinette della Madonna delle Vigne, egli ed i suoi provassero amarezza per non trovarsi subito in grado di bloccare Orbetello, ancor dalla parte del lago e d'impedire con efficacia le comunicazioni marine fra Portercole e Napoli. Non potendo, per mancanza di chiatte o barche, per allora procedere ad alcuna operazione militare nello stesso lago, pensò di eseguire qualche cosa che potesse impedire, stornare e danneggiare le dette comunicazioni di mare, aspettando da un momento all'altro la venuta di soccorsi e flotte nemiche. Ordinò per tale effetto, che il

(1) *Toraldo, come già dissi, non volle far parte di questa spedizione e fù sostituito da Torrecuso.*

(2) *Ass. di Orb. p. 91.*

Maresciallo Saint Aunis s'imbarcasse, conducendo seco le galee francesi disponibili, si collocasse in vedetta nel porto di Civitavecchia, per dar la caccia a chi perveniva da Napoli.

Per eliminare gli effetti delle lungaggini frapposte dal papa, al passaggio dei soccorsi condotti dal Toraldo e da Poderico, il Vicerè d'Arcos riuniti 200 scelti soldati spagnoli, li aveva fatti montare sopra 35 feluche, con ordine di approdare al più presto a Portercole e di là in un modo qualunque, far di tutto per entrare in Orbetello e porsi sotto gli ordini di Della Gatta.

Ma questo primo aiuto, non andò a buon porto, poichè le feluche napoletane, giunte all' altezza di Civitavecchia ed in vista del Monte Argentario, furono vigorosamente assalite da due galee francesi di Saint Aunis, che le costrinsero a ripiegare e gittarsi frettolose sotto la protezione del forte di Palo, allora proprietà dei Duchi di Bracciano; ancor qui perseguitate, i soldati e le ciurme furon costretti a metter piede a terra, asportando dalle feluche stesse tutto quanto poterono. Questi fuggitivi in pessimo arnese, si diressero a Roma, ove l'Ammiraglio di Castiglia ed il Pontefice, furono ad essi larghi di ogni beneficenza e per opera poi del Vicerè D'Arcos, poterono riedere a Napoli, ove furono di tutto indennizzati.

Riuscito vano il primo tentativo, a Napoli si organizzò subito un secondo; il generale Del Viso modificò l'ordinanza data dal D'Arcos alle sue navi; delle 11 galee che comandava, ne prese solo 4, le unì con 2 tartane, munite di vettovaglie, si pose alla vela prendendo la rotta di Portercole, ove senza sinistri incontri, felicemente entrò, sebbene scorto dai francesi, questi subito fossero usciti contro, lasciando il porto di Civitavecchia.

Fece scendere a terra 800 soldati, alla cui testa stavano il general Marchese ed il sergente maggiore Venato; lasciò quivi le due tartane e con le 4 galee ingannando la crociera francese, entrò nel porto di Civitavecchia, lasciato testè da Saint Aunis, ove rimase al sicuro da ogni offesa, sloggiando così il nemico e costringendolo a prender fondo in altro

punto delle romane spiaggie, da ove non poteva più far buona guardia contro chi veniva a Portercole.

Tal fatto potè aver luogo, per l'ordine singolare emanato da Innocenzo X, che cioè, il primo dei belligeranti che entrasse in uno dei suoi porti, dovea starvi al sicuro, trattato amichevolmente, mentre il secondo non poteva piú entrarvi finchè vi rimanesse il primo.

Così le due galee francesi doverono adattarsi a prendere il largo, di cui si approfittò il Del Viso per ritornare a Napoli, ove giunse quasi contemporaneamente all'arrivo di altri rinforzi provenienti dalla Sicilia e consistenti in 5 galee comandate da Don Arrigo di Benevides Marchese di Bajona.

Il D'Arcos, da buono e bravo spagnolo, era ansioso di allontanare i francesi dai RR. Presidii, onde in quei giorni scrisse a Filippo IV suo Signore, scrisse ovunque trovavasi un soldato spagnolo, o un legno da guerra di quella nazione per averli e spingerli là ove ferveva la pugna.

La mattina del 13 maggio, assai per tempo, i francesi lasciate le alture della Madonna delle Vigne, in piccoli drappelli e con ordine sparso, incominciarono di nuovo ad avanzarsi; la loro marcia in principio fù pacifica e non disturbata, ma non andò guari che venne interrotta dal fuoco dei fanti napoletani e orbetellani, nascosti ovunque vi fosse un riparo, un albero, una pianta di pitta *(Agave americana*, che cresceva spontanea allora, come oggi, nell'estuario di Orbetello), un muro, un casale, ovunque si ascondeva un nemico dei francesi, ai quali fù d'uopo conquistare palmo a palmo il terreno, fin poco oltre il luogo ove oggi sorge il cimitero della città.

Allora il fuoco rallentò prima, cessò poi per parte degli assaliti e gli assalitori poterono distinguere che i loro competitori, precipitosamente si ritiravano sotto la protezione delle artiglierie dei forti.

Questo non fù che uno strattagemma del Della Gatta, per attirare alla portata delle sue artiglierie i nemici, ed essi non vi dovevano incappare, ma per lo invece, un po' per la loro indole e natura e molto più inebriati dai facili resul-

tati ottenuti fino allora, senza guardare a pericolo alcuno, si avanzarono fino alla spianata al davanti della rocca e dei bastioni, ove furono ricevuti dal fuoco il più micidiale di oltre 60 bocche di cannoni della rocca, dei bastioni, dei fortini bassi e a fior di terra. In un attimo il terreno fù seminato dei loro cadaveri e fù giocoforza frettolosamente ritirarsi fuori del tiro.

Tale fù la prima dimostrazione, di come pensavano Della Gatta, Robustella e tutti i difensori di Orbetello.

Il Principe Tommaso ed i suoi uffiziali appresero, che Orbetello non era la piazza debole che essi supponevano e sebbene scarsamente provvista di uomini, questi non mancavano del necessario coraggio, e della voluta determinazione, laonde fino d'allora immaginarono che non potevasi conquistare, se non con assedio regolare, con molto tempo, con molti soldati, molto valore e sacrifizii.

Il Principe, sebbene valoroso e non uso a contare i nemici, da uomo dotto e d'esperienza bellica, non si fece illusioni e siccome fino da quel giorno fè partire un corrière per la Francia, onde chiedere soccorsi e poderosi soccorsi, con ciò mostrò precisamente, che pensava della sua situazione e dell'impresa che capeggiava.

Ritirati i suoi uomini fuori delle offese della piazza, si stabilì solidamente in quella linea, ove poi surse il pubblico cimitero, si attendò e prese le più minute disposizioni per neutralizzare gli effetti dei ritorni offensivi o delle sortite dalla piazza.

Io, per non tediare il lettore, non descriverò giorno per giorno i lavori d'assedio, che il Principe fece eseguire, incominciando da questo momento, quali i fossati, i cammini coperti, i parapetti per batterie, come non fermerò il Lettore giorno per giorno, descrivendo gli sforzi della guarnigione della città, per impedire l'avvicinarsi del nemico, per distruggere i suoi lavori, le sue parallele e trincee; basti il dire che tutto il mese di Maggio 1646, fù un continuo duello di artiglierie, tanto di giorno quanto di notte.

Con tuttociò i francesi appiattati nelle loro fosse, dietro

i loro ripari, lentamente sì, ma continuamente si avanzarono rispondendo a quando a quando alla pioggia quasi continua di grossi proiettili, inviati loro dai maestri di artiglieria napoletani.

Questo avanzamento lo mostra benissimo una lettera in data del 28 Maggio, che il Principe Don Tommaso, scriveva a suo fratello, il Cardinale Maurizio di Savoia e che io riporto nel periodo che appunto c'interessa.

« Si proseguisce con ogni vigore l' attacco di Orbetello e siamo in pronto di sboccare al fosso et incamminati a passarlo ben presto, con che si avrà l'acquisto della piazza. »

Il fosso di cui si parla, non è quello che vedesi attualmente, che fù escavato dal Re Carlo II dal 1692 al 97 cioè, dopo molti anni dell'assedio e come ho già descritto, ma si trattava nel 1646, di un fossato bastantemente largo e profondo, che in linea retta passando al davanti delle fortificazioni, poneva in comunicazione le due parti del lago e ritiensi che sia quello stesso, che oggi riescavato passa per il piano Grassisse e sotto la via provinciale, dando così comunicazione alle acque del lago dalla parte di Feniglia, con quelle della parte del Tombolo e viceversa.

Il fosso rammentato non fù per allora preso dai francesi, i quali proseguirono ad àvanzarsi con i loro lavori di assedio, in onta di molte difficoltà opposte dal terreno e dagli assediati, riescendo negli ultimi giorni di quel mese a sboccare al fosso stesso. Da qui innanzi l'ossidione di Orbetello, prese più vigorose e gigantesche proporzioni.



XII.

Prosecuzione dei lavori di assedio. — Il 17 Maggio il Principe apre il fuoco regolare contro la piazza. — Fatti d'arme successivi del mese di Maggio.

Francesco Capecelatro, (1) narra che il Principe Don Tommaso, tirò innanzi a bloccare da ogni lato la piazza di Orbetello e dopo averla chiusa dalla parte di terra, pensò a troncargli ogni comunicazione anche dalla parte del lago e per consiglio del Marchese Tobia Pallavicino, fece costruire alle falde del Monte Argentario, in faccia alla porta alle Mulina, nel luogo detto Terrarossa, ove esisteva una villa e la proprietà dei P. P. di S. Francesco di Paola, una trincea, che venne eseguita dal Sig. De Saint Aunis, che era di nuovo sbarcato, non potendo più reggersi in crociera, dopo che aveva perduto il necessario appoggio nel porto di Civitavecchia.

Eseguita la trincea a Terrarossa, i francesi si accorsero, che era ben piccola cosa di fronte al pericolo continuo, per la facile venuta di forze spagnole dal vicino Portercole,

(1) *Assedio di Orb. p. 91.*

laonde essa fù convertita in uno spazioso forte, ben munito, con ponte a levatoio, con fosso ripieno di acqua, dandoli la forma del Forte Filippo; fù armato di ogni arnese di guerra, di 10 bombarde di ferro, e vi furono posti a guardia 3 mila fanti e 400 cavalli, tanto era grande la detta fortificazione.

Io, con tutto il rispetto dovuto al Capecelatro, credo all'inalzamento di una fortificazione a Terrarossa, credo al suo armamento di artiglierie, ma non credo che il Principe Tommaso potesse porvi un numero così ingente di soldati e cavalli, per la semplice ragione che il numero delle sue truppe era molto limitato.

Infatti è provato e sappiamo, che l'esercito del Principe non sommava a 9 mila uomini; se da questi tolgonsi le guarnigioni dei forti di S. Stefano, Saline, Talamone e Garnero e si pongono 3400 uomini a Terrarossa, non si comprende con quali forze avesse potuto proseguire l'attacco di Orbetello.

Il Principe oltre a ciò, fece occupare altri luoghi degl'Istmi Feniglia e Tombolo, pose guardia a Nassa, procurando d'isolare per quanto fù possibile Orbetello, circondandolo da ogni lato; non lasciò neppure in abbandono le acque del lago, ove pose 32 barche tra schifi grandi e feluche, di quelle che Saint Aunis aveva preso agli spagnoli a Palo, le quali barche fece introdurre per il canale della peschiera di Nassa, dal mare nel lago; vi pose uomini della marina, le armò di *moiane*, che erano piccoli cannoni in grand'uso in quel tempo.

Otto giorni dopo il suo arrivo, il Principe di Savoia, già posti in batteria 8 cannoni, cominciò con regolarità il fuoco contro la piazza; ma questa prima batteria per la sua distanza essendo collocata ad un dipresso nel luogo dell'attuale cimitero, sebbene recasse affanno e tormento alla popolazione, ben poco danno arrecava alle fortificazioni. Il fuoco così incominciato da parte francese fù il 17 di quel mese di Maggio.

L'inconveniente della lontananza fù subito riconosciuto dagli uffiziali francesi, e mentre si seguitava il fuoco dalla parte di Terrarossa e colle moiane delle barche, dalla parte

di terra si proseguivano alacremente le trincee per viepiù avvicinarsi.

Fin dal momento che i lavori d'assedio incominciarono, il Della Gatta procurò di disturbarli in ogni maniera, sia colle sue artiglierie, sia con delle sortite notturne; nella notte del 18 ordinò ad un sergente con 10 uomini, di condursi celatamente sopra i lavori del nemico, sorprenderlo, spaventarlo e allarmare tutto il campo, incominciando così quel modo di stancare, usitato in ogni tempo, contro gli assalitori di fortezze. Il sergente giunse improvviso sopra le trincee in costruzione, pose in fuga nel buio della notte lavoranti e sentinelle, fece bottino di fucili, spade e badili, e tornossene entro Orbetello.

Ma a nulla valsero gli ostacoli frapposti, il Principe infondendo la propria energia, nei suoi dipendenti, portò i lavori a tale ed in poco tempo, che posero in grado i francesi di oprare qualche cosa di più serio, contro l'assediata città.

In fatti, nella notte del 21 di Maggio, furono spinti 300 soldati francesi all'assalto della mezza luna, che difendeva il lato il più debole delle fortificazioni cioè, la porta del Terreno, che il Lettore si rammenterà essere situata vicino al torrione della Campanella e a tergo dello Spedale attuale. E siccome era uno dei punti più deboli, il comandante Della Gatta, vi teneva permanente e poderosa guardia, quasi sempre sotto gli ordini dello strenuo Robustella, che appunto in quella notte eravi insieme al capitano Mendez, che stava alla testa dei 70 soldati della sua compagnia.

L'assalto dei francesi fù improvviso ed audace, di un colpo s'impadronirono del cammino coperto e costrinsero gli spagnoli a ritirarsi entro la mezza luna, ove incominciò una fiera scaramuccia; il Capecelatro dice, che più volte assalitori ed assaliti si confusero, più volte respinti tornarono all'attacco, si combattè a corpo a corpo ed oltre che con i moschetti, colle picche, coll'alabarde e perfino con i sassi e pugni.

Questi vigorosi attacchi durarono per ben quattro ore e

la mischia furiosa non cessò che sul far del giorno, allorachè i posti spagnoli furono rinforzati e poterono rigettare gli assalitori, che col giorno non era possibile starsene colà esposti; sebbene essi subissero perdite non lievi, raggiunsero lo scopo di aver fatto avanzare i lavori di offesa, senza disturbo alcuno, essendo spagnoli e napoletani assorti nel combattimento della mezza luna a porta del Terreno. Gli scrittori di parte ispana, fanno ammontare le perdite del Principe Tommaso a 1500 dei migliori soldati; io credo che tal cifra sia esagerata, come quella della guarnigione del nuovo forte di Terrarossa.

Con tutto ciò i francesi rimasero sempre nelle loro opere avanzate quasi fino al fosso, da ove intendendo Della Gatta di scacciarli, ordinò nel mattino del 22, al napoletano capitano Inglese con 30 soldati, di far tutto per allontanarli da quella posizione; l'Inglese fece prodigi di valore ed alcuni prigionieri, ma ben presto fù costretto a ripiegarsi dietro i ripari della piazza perdendo 4 uomini e l'Alfiere. (1)

Il Principe Tommaso giunse in tempo a far piantare in avanzata, al davanti della mezza luna della porta, 3 pezzi, che a corto tiro sfolgoravano la mezza luna stessa ed i bastioni Gusman e S. Maria.

Di fronte ai vantaggi presi sul terreno dagli assalitori, quei di dentro cominciarono a trovarsi in critiche circostanze, la posizione della mezza luna più avanzata era insostenibile, per essere così da vicino esposta al fuoco e Robustella la dovè abbandonare con ogni prudenza e sostituirvi altri lavori sopratutto dei ripari lungo il fosso; ruppe il ponte a levatoio, murò la porta al Terreno, perchè troppo esposta essa pure, e fece altrettanto ad un'altra porticciola sotterranea, che stava al fianco ed al disotto della rocca, sebbene questa fosse stata fino allora nascosta ai francesi.

I lavori d'approccio per parte degli assalitori proseguirono, condotti con saviezza militare ed alacrità e giunsero alla riva del fosso, ove cominciarono a gettar terra per

(1) *Capec. Ass. di Orb. p. 95.*

colmarlo, onde li spagnoli che stavano al di fuori dei recinti, furono costretti a lasciare i posti; così fù abbandonato il ponte e l'altra mezza luna, non che il fortino sotto la rocca e Della Gatta colle deboli sue forze non lasciò premunita che la falsabraca eretta da Robustella.

Appena ritirati li spagnoli, i francesi alle loro calcagna, occuparono la mezza luna, ponendosi immantinente ad inalzarvi terrapieni, per difendersi dai colpi della piazza e giunsero a piantarvi altri tre cannoni e incominciarono a battere e falsabraca e piazza; tutto questo succedeva nel giorno 23 di quel mese.

Il valoroso Della Gatta aveva necessità di soccorsi, ma questi per allora erano lungi; (1) rafforzò come meglio potè i luoghi minacciati e mancandogli perfino i fascinati, dovè approfittarsi degli alberi e delle siepi degli orti dell'interno di Orbetello.

Assalitori e assaliti trovavansi così quasi a petto e petto, non li divideva che la larghezza del fosso, in modo che le artiglierie poco gioco potevano recare; l'instancabile Principe Tommaso, si stabilì sulla via che conduceva al ponte a levatoio e alla porta al Terreno, non che sul margine del fosso, che con celerità intese a colmare di fascine; i momenti erano supremi, il non meno instancabile Della Gatta, allora che vide ripieno il fosso per metà, fece tentare con particolari uncini di togliere e scomporre quel pericoloso lavoro ed accorgendosi che la faccenda non andava con quella precisione e prontezza che egli voleva, ordinò che vi si gettassero delle materie incendiarie, di cui un capacissimo fabbricatore, sapeva possedere il governatore di Orbetello. Di fatto, un bombardiere di questi, fù incaricato della confezione di quelle materie, che si componevano a base di polvere da cannone; incaricato del getto di queste materie nelle ore notturne,

(1) Non si sa il perchè, ma è un fatto, che la numerosa guarnigione di Portercole, specialmente dopo l'arrivo dei soldati condotti da Del Viso, nulla fece per distrarre od attrarre a se l'attenzione dei francesi.

fù un bravo soldato della compagnia del capitano Ervias e l'esito che si ottenne fu soddisfacente, poichè nel getto di quei *cannuti*, (così chiamavansi certi pezzi di legno vuoti nell'interno, come pezzi di canna e che contenevano la materia incendiaria) si unì il capitano Riccio, che in quella notte del 24 stava a guardia del piccolo forte; gli assalitori crederono in principio che si trattasse del getto di granate a mano e quando si accorsero del proprio inganno, le fascine che in parte colmavano il fosso, erano già in fiamme. In ogni modo saria stato opera ardua il tentare di spegnere quell'incendio, poichè Della Gatta aveva in precedenza coronati tutti i bastioni di tiratori orbetellani, napoletani e spagnoli, che accompagnarono dal principio alla fine, il getto dei cannuti, con una vera pioggia di palle. Il fuoco si appiccò dai fascinati alla galleria che conduceva alla batteria avanzata, ed i francesi per salvare questa, altro non poterono fare che una tagliata.

In detto fatto, narra sempre il Capecelatro, (1) perì un grosso stuolo di nemici, di quelli che stavano entro la galleria, che costretti a scappare si scuoprivano alla moschetteria degli assaliti.

La prova di escavare una nuova galleria che conducesse al fosso e la prova di una nuova colmazione con fascinati, venne subito tentata dal Principe Tommaso, che intese a difendere i suoi lavoranti, con grossi tavoloni ricoperti di cuoio bagnato, che dovevano in pari tempo servire di scudo ai fascinati, mano a mano che emergevano dalle acque del fosso, colmandolo.

Alla perseveranza del Principe Tommaso, Della Gatta contropose la propria e nelle notti di quegli ultimi giorni di maggio aumentò, poichè erano 10 i soldati incaricati di quella manovra e frequentemente mutati; questo getto era pericoloso anche per gli assaliti, dovendolo eseguire dalla falsabraca che rimaneva sull'orlo del fosso stesso, dalla parte dei bastioni e tanto era pericoloso, che in ogni notte alcuni

(1) *Ass. di Orb. p. 97.*

tiratori di cannuti, rimanevano morti, come altrettanto succedeva dalla parte avversa, poichè Della Gatta faceva sempre accompagnare il getto rammentato, da un fuoco ben nutrito non solo di moschetti ma ancora di cannone, volendo così costringere i francesi a rimanersene nascosti dietro i loro ripari.

Questo duello accanitamente condotto da ambo le parti, proseguì, in onta che il Principe ben conoscesse tutte le difficoltà, che si opponevano; per avvicinarsi alla mezza luna, per ricondurre i suoi sulla riva del fosso, onde tentare una terza colmazione, fece riempire molte e grosse sacca di arena, che fece difendere da grossi tavoloni ricoperti di latta, onde oltre a riparare, fossero refrattarii al fuoco.

La nuova galleria fù pure abbruciata dai soliti cannuti, ma non fù più facile di fare altrettanto alle fascine gettate nel fosso, perchè composte di grossi pezzi, strettamente legati e uniti a lana e terra, onde non più galleggiavano, ma andavano sott'acqua; allora gli assediati con uncini, valorosamente esponendosi, toglievano quest'ingombri.

Tali accorgimenti mostravano nel comandante Orbetellano grande accortezza e diligenza ed al Principe non rimase che cangiare sistema; intese a portare innanzi vieppiù le trincee, per vedere di far suo con un vigoroso assalto, il piccolo forte distaccato, da ove in qualche modo e con mine, saria stato più facile aprire delle brecce, onde far passare i soldati nella piazza; così oprando si sperava di diminuire le vittime.

Nella mattina del 26, Orbetello tutta ebbe un forte allarme, dall'arditezza di due valorosi nemici, che gittatisi nel fosso, lo guadarono, verificando la posizione orbetellana del baluardo Guzman e del torrione della Campanella; quando questa esplorazione accadde, (1) nel piccolo forte non eravi a guardia nè Mendez, nè Puccio, come per di solito, ma un altro di cui viene taciuto il nome, che fù dal comandante fortemente sgridato, per la poca sua vigilanza.

(1) *Capec. Ass. di Orb. p. 98.*

Nella mattina seguente del 27, il capitan Puccio montò la guardia in quel luogo e fù molto bene, perchè diligentissimo in tutte le sue incombenze; circa le ore 7 si accorse che una colonna di 100 francesi si spingeva al fosso per guadarlo, ne avvertì Robustella che stava colà sempre vigilante e che con l'alfiere Faiella e l'ingegner Cosimo Ventura, attendevano ad aumentare i ripari. Si disposero subito alla difesa del piccolo forte con alabardieri e piccheri che avevano sotto mano, mentre Faiella e Ventura si drizzarono frettolosi al capitan Mendez, che stava in appostamento presso la porta del Soccorso e che era destinato, occorrendo, ad investire il nemico di fianco.

I primi francesi guadato il fosso, si accorsero che non mancava la vigilanza, furono seguiti da altri 100 francesi e la zuffa si accese accanita ed ostinata perdurò due ore; da ambe le parti si fecero prodigi di valore, si adoprarono per fino i sassi e chi sa quanto sarebbe durato questo combattimento, se non sopraggiungeva Mendez, Faiella e Ventura, che con una buona mano di moschettieri, diedero di cozzo nel fianco degli assalitori persuadendoli alla ritirata, che oprarono con il massimo buon ordine, sebbene costretti a perdere molta gente nel traghettare di nuovo il fosso e lasciarono pure alcuni prigionieri, fra i quali degli uffiziali.

Il Capecelatro, (1) smanioso sempre di esagerare le perdite francesi, fa ascendere queste, alla rilevante cifra di 400 uomini cioè, il doppio di quelli che presero parte all'assalto e dice essere ciò avvenuto, perchè il Della Gatta aveva caricato i cannoni a palle di moschetto, che fecero strage nella colonna che si ritirava; le perdite poi degli spagnoli e napoletani, furono insignificanti, perchè al dire dello stesso scrittore morirono 10 uomini, rimanendo feriti i capitani Mendez da un colpo di fuoco alla mano sinistra, Robustella da un colpo di sasso al braccio sinistro, ed al capitano Puccio, fù asportata la lama della spada che impugnava da una palla di cannone.

(1) *Assedio di Orb. p. 99.*

I documenti spagnoli dicono le meraviglie di questo assalto ed aggiungono, che fù intrepidamente diretto da Saint Aunis, che sebbene non traversasse il fosso, pur si mantenne sempre esposto sull'altra riva.

Anche quest'insuccesso, provò una volta di più quanto valevano le fortificate muraglia di Orbetello, sebbene difese da pochi valorosi, ma il Principe Tommaso non si preoccupò gran fatto di questa opposizione, spinse i lavori, per vedere di colmare il fosso, con tutta alacrità e negli ultimi giorni di Maggio, crivellò alla lettera, con i suoi cannoni, il torrione della Campanella, il piccolo forte ed aprì breccia fra la porta al Terreno e la Rocca, nel baluardo Guzman, che non aveva terrapieno in quel luogo all'interno.

Il panico si sparse nella popolazione e nella guarnigione, ma Della Gatta estraneo ad ogni timore, procurò di dissipare le paure e diè le migliori disposizioni che poteva con quei pochi mezzi di cui disponeva, consegnò la difesa dei luoghi più minacciati a Domenico Robustella, aumentandone ivi la guardia e destinò Geronimo Aisnar alla tutela delle mura dalla parte del lago.

Così terminava il mese di Maggio 1646 ad Orbetello; i fatti dei quali in pochi giorni fù passivo, mostrarono due cose, la fretta con la quale il Principe intese ad issarvi la bandiera di Luigi XIV e la fiacca spagnola in onta dell' attività del Vicerè D'Arcos, poichê un soccorso, un efficace soccorso, non giunse entro le mura di Orbetello in tutto questo mese.

Ma l'intrepido Della Gatta, aiutato da pochi e valorosi uffiziali, seppe neutralizzare la tattica e l' ardire militare degli assalitori e dar tempo all'apatia dei suoi di scuotersi.



XIII.

Le flotte spagnole si avanzano. — Imprese dei belligeranti nei giorni primi di Giugno.

llorchè nei primi del Maggio decorso, quando la flotta francese da Tolone e dalle coste Liguri spiegò le vele, drizzando le prore alle nostre sponde, la spensieratezza spagnola, era tanta, come ripetutamente ho detto, che le forze navali di questa nazione, stavano sparse e neghittose nella immensità delle coste dominate dal discendente di Carlo V.

All'arrivo del Duca D'Arcos a Napoli, all'arrivo del Principe Tommaso di Savoia nel golfo Argentario, solo allora, il grand'almirante di Spagna, Don Francesco Diaz Pimienta cavalier portoghese, e destinato alla difesa del mare dei R. R. Presidii, solo allora abbandonò le dolci e olezzanti sponde di Mergellina e di Posilipo, per andare in traccia e raggranellare i legni della sua flotta.

Egli, i primi di Giugno, forte di 36 vascelli partiti da Cadice, Çartagena e Tarragona, s'avviava alla costa mediter-

ranea italiana, allorachè via facendo s'incontrò con altre 13 galee, riunite antecedentemente nel porto di Napoli, dall'infaticabile Vicerè, le quali sotto gli ordini dell'altro portoghese Conte di Linares, erano al Pimienta spedite; queste 13 galee, 4 appartenevano al Duca di Turi, 8 erano della squadra ordinaria di Spagna e sulla tredicesima montava il Conte; inoltre, il Vicerè d'Arcos spediva nelle acque di Orbetello, per attendere l'arrivo della flotta indicata, 8 galeoni più, 2 dei quali di Napoli e 6 di Ragusa.

Per un momento, lascerò da parte l'iberica flotta che si spingeva a gonfie vele e senza contrarietà di venti, per ritornare sotto le mura di Orbetello, ove stavano per compirsi altri fatti di armi, premendo oltremodo all'oculato Principe Tommaso di farla al più presto finita, perchè non ignorava che i rinforzi di terra e di mare, poco potevano farsi attendere ai nemici e perchè già le file dei suoi cominciavano a diradarsi, per l'affaticarsi continuo e per le febbri, che principiavano a svilupparsi.

Con tutto ciò il fuoco delle trincee francesi si mantenne vivissimo il dì e la notte del 1 Giugno e in quello stesso giorno, all'imbrunire, si volle dalla parte degli assalitori, ancora una volta conoscere la vigilanza del Della Gatta, perciò fù fatta eseguire da un manipolo di fanti del reggimento di Lione, una finta, per l'attacco ed il passaggio del fossato, finzione che ritenuta da quei di dentro, per realtà, venne accolta con gagliardo fuoco. Il Principe con questo strattagemma, volle pur conoscere quali erano le batterie orbetellane, che maggior danno recato avrebbero nella vera impresa del fossato e si accorse che queste erano le batterie più basse, quelle cioè, che tiravano in linea retta e senza inclinazione di mira, ed ordinò subito di ridurle all'impotenza ed al silenzio.

Dietro quest'ordine, il fuoco francese seguitò violento e tale che quello della piazza non corrispondevagli, poichè sebbene gli assaliti facessero del loro meglio, pur non giungevano ad improntare i convenienti ripari, per mancanza dell'occorrente, specialmente i fascinati. Crollati in più luoghi

i muri ed i baluardi, era naturale che il Principe Tommaso intendesse nuovamente a qualche cosa di serio.

Infatti nel corso della notte del 2, i bastioni S. Maria e Guzman, non che le artiglierie della rocca, per allontanare l'appressarsi dei nemici, mantennero un fuoco tale contro le opere in terra di essi da far credere che ogni attrezzo di guerra ed ogni sorta di munizione, esuberasse in Orbetello. Ma sembra che tutto quel fuoco, poco frutto arrecasse, poichè il Principe Tommaso potè benissimo predisporre quanto occorreva, per un'azione definitiva nel giorno appresso.

I reggimenti che intendeva adoprare per l'assalto e presa del fosso, fece ritrarre lontano dal campo, onde fuori di ogni molestia od offesa nemica, potessero refocillarsi col cibo e col sonno di tutta una notte; fece portare a termine quanto era necessario per il transito del fosso, fece appostare molti nuovi ripari, non dimenticando quelli da impiantarsi nell'altra sponda, ed ove doveano ripararsi i suoi assalitori, non omettendo in pari tempo, quanto poteva necessitare per riempire il fosso.

All'alba appena del dì 3 Giugno, il sole non aveva ancora irrorato le cime elevate dell'Argentario, non aveva ancora abbandonato il profumato letto di Afrodite, che il valoroso e cavalleresco Principe Don Tommaso, aveva fatto inalzare sopra la sua tenda, l'orifiamma, segnacolo di battaglia, che con entusiasmo fù salutato dalle schiere franco-savoine.

Primo pensiero degli assalitori fù di smascherare alcune nuove batterie, che avevano eretto a destra, le quali con un fuoco ben diretto ed accelerato, per quanto lo consentivano quei tempi, si accinsero a smontare i pezzi nemici, riducendoli al silenzio.

Una pugna formidabile di artiglierie s'impegnò, però la piazza avendo fatto fuoco senza posa per due notti ed un giorno, mostrò di essere un po' stanca e di non avere i pezzi, almeno tutti, in buone condizioni, non ostante rispose e rispose con risentimento.

Circa le 9 del mattino, le basse batterie cominciarono a

diradare le loro esplosioni, avendo smontato più pezzi, infranti più carriaggi ed estinti molti artiglieri; alle 10 il fuoco di queste era affatto cessato, rimanevano i bastioni e la rocca, che con qualche interruzione, mantenevansi in combattimento.

All'ora detta, la prima parte del guerresco programma di quel giorno, era compita.

Per questo fuoco formidabile di cannoni, i guasti dei bastioni aumentarono, alcuni proiettili investirono più punti della città, arrecando ruine, ed uno ne cadde per fino nel Duomo, uccidendo una persona, come più tardi ripeterò.

Verso il mezzodì del rammentato giorno 3, il comandante francese si accorse di un raddoppiamento nel fuoco dei bastioni e della rocca, specialmente dei pezzi del bastione Guzman, che in precedenza aveva meno sofferto. Egli, immaginò subito che il Della Gatta covasse qualche astuzia e del suo sospetto ne informò subito i capi delle trincee, inculcandoli la massima vigilanza.

Non andò guari, che la porta Media o del Soccorso situata all'angolo di ponente delle fortificazioni, come vedesi anche oggi, e che era stata eretta fino dal 1620, epoca già da me indicata, si spalancò. La detta porta, rimaneva in gran parte riparata e nascosta per alcune basse batterie, che gli stavano al davanti; poco dopo le scolte francesi segnalarono il precipitoso avanzarsi di numerose forze spagnole e napoletane, che procedevano compatte in massa. Era una sortita.

I comandanti francesi di due batterie più centrali e addossate ai lati della via e più elevate di posizione, riceverono l'ordine di tirare energicamente sopra a quelle masse, (1)

(1) Il Lettore non dimentichi come trovavansi le fortificazioni di Orbetello e loro accessori nel 1646. Nel luogo ove poi sorse la polveriera, s'inalzava il torrione della Campanella, che formava l'angolo est delle fortificazioni, il qual torrione dava origine al bastione Guzman che si avanzava in linea retta fino alla porta al Terreno. Da questa porta seguitava fino alla Rocca, ove rimaneva troncato; la

le quali ben presto malconcie e sanguinose, doverono ritirarsi dietro la porta del Soccorso e quindi nella piazza.

Sembra che il Della Gatta fosse costretto a tentare una sortita in quel giorno ed in quell'ora, per più ragioni; per vedere cioè, di togliere i preparativi francesi fatti per l'attacco e la presa del fosso, per rovesciare le batterie del nemico le più avanzate, per soccorrere i molti feriti delle sue basse batterie e distaccate, per procurare di riattivare il loro fuoco e per dar tempo agli artiglieri dei bastioni e della rocca di riposarsi e di porre i loro cannoni nuovamente in buon'assetto.

La condotta di Della Gatta in questo frangente, fù severamente giudicata nel campo francese e di questa sortita

Rocca, in basso, aveva una nascosta e piccola porta, per ingresso ed egresso segreto.

La rocca stessa poi era situata presso a poco ove oggi vedesi; non esisteva allora nè il fosso attuale, nè la porta esterna ed interna a Terra, ed il bastione d'Arcos moderno, costruzione posteriore all'epoca di cui tratto, supplantò il bastione S. Maria, che dalla Rocca, per mezzo di tortuosi e coperti cammini, si giungeva ad un piazzale situato alla estremità owest delle fortificazioni, ove era la porta Media o del Soccorso, che vedesi tuttavia; al davanti di questa porta, stavano basse batterie con garitte, che occupavano il luogo dove è il fosso attuale: una di queste batterie vedesi sempre al lato della via provinciale, avanti di giungere alla svolta di porta a Terra. La via principale che conduceva ad Orbetello nel 1646, immetteva a porta al Terreno, ossia nel luogo equidistante dal torrione della Campanella e dalla rocca; essa via, giunta al fosso d'allora, passava il ponte a levatoio, per il quale si accedeva ad una falsabraca e rasentando il piccol forte che stava al davanti e frà la Campanella e la porta al Terreno, e la mezza luna che stava frà questa porta e la rocca, giungeva alla porta rammentata.

Ciò ho voluto ripetere a maggiore schiarimento del Lettore.

non si trova parola negli scrittori di parte napoletana; fù criticata perchè tentata in pieno giorno, perchè tentata in un momento nel quale i cannoni francesi fulminavano da tutte le parti, fù criticata in fine per l'ordine in massa tenuto. Però è a compatirsi, se Carlo Della Gatta, si gettò ad un passo audace, la sua situazione lo spinse, la ristrettezza dello spazio lo costrinse.

Non evvi dubbio, che in questi giorni, i francesi ottennero dei segnalati vantaggi e di cui non mancò il Principe di approfittarsi, predisponendo con alacrità quanto era necessario per l'aumento di gallerie, di batterie, di ripari e di tutto quanto poteva utilizzarsi alla traversata del fosso e stabilirsi nella sponda opposta; e questi lavori aggressivi venivano estesi a tutto il fronte delle fortificazioni, dall'una all'altra parte dello stagno.

Ma se il lavoro micidiale e aggressivo ferveva nel campo del Principe Tommaso, non minore era quello riparatore e difensivo che si compiva entro Orbetello, sotto gli ordini di Della Gatta, che con artificii di ogni maniera, procurava di rimaner saldo nella difesa, in mezzo alla deficenza e mancanza di tutto. Questi, nella notte segava perfino gli sboccati cannoni, adoprandone in quell'ore di piccolo calibro, per nulla fare accorgere al nemico; inoltre, sempre approfittandosi delle ore notturne, cercava di riparare ai rampari e parapetti dei baluardi, che il giorno le francesi artiglierie distruggevano, consumando in ciò fare non solo le siepi interne degli orti di Orbetello e gli alberi di ogni genere che esistevano, ma per fino le lane ed i materassi che poteva avere.

In una parola il lavoro degli assediati era continuo, grandissimo poichè tutto occorreva riacconciare, rifornire e rifabbricare, polvere pirica che già scarseggiava, affusti di artiglieria che venivano fracassati ad ogni momento sia dai colpi mandati e da quelli ricevuti, fabbricar fuochi artificiali e dei cannuti, liquefar piombo per far palle, e qualunque altro lavoro di riparo per alleggerire gli effetti della violenza nemica e fare scudo al suo ardire e valore.

In queste gravi contingenze, le note napoletane ed il Capecelatro stesso si lodano assai della cooperazione di ogni ceto e sesso di persone orbetellane e per fino dei frati di S. Francesco di Paola, che numerosi allora ivi abitavano ed ai quali fù affidata la difesa di una cortina e di un torrione delle mura. (1)

Nè le donne Orbetellane rimasero al disotto degli uomini nei lavori di difesa, esse gli aiutarono in ogni guisa, non nuovo esempio negli assedi di città italiane, ed il Capecelatro (2) dice, *servirono in modo mirabile ad eccitare i difensori.*

Questo giorno 3 Giugno fù il più combattuto di tutti gli altri nei quali durò l'assedio di Orbetello; fù giorno sanguinoso per gli assediati e per gli assediatori e nel quale si compirono atti di valore grandissimo da ambe le parti; però il vantaggio della giornata, manifestamente rimase ai franco-savoini.

L'insuccesso e le perdite toccate a quei della piazza nella sortita del mezzogiorno non furono poche, ed il Principe di Savoia non era uomo da lasciarsi sfuggire un'occasione così propizia per un nuovo attacco, contando molto sullo sgomento che doveva regnare nella guarnigione e popolazione di Orbetello.

Il momento come ognuno di leggeri comprende, era solenne. Ordinò circa le 3 pomeridiane al reggimento fanti di Lione ed ai volenterosi reclutati negli altri reggimenti, di gettarsi nel fosso, di traversarlo e rimanere difesi sotto l'argine dell'altra parte, istallandovisi; ordinò, di tener dietro ai primi, ai pontieri, far quanto occorreva per stabilire un passaggio. Quindi ordinò al reggimento fanti di Normandia, di seguire l'assalto, seco conducendo fascinati e strumenti di ogni genere, atti a rivestirli di terra, onde meglio riparassero i colpi e li rendessero meno dannosi.

(1) *Era il secondo torrione delle mura dalla parte della Feniglia, corrispondente al tergo del convento e chiesa di S. Francesco.*

(2) *Ass. di Orb. p. 102.*

Con intrepidezza, in faccia ad un fuoco micidiale, fatto a poco più di un terzo di tiro, quei vecchi soldati, avanzi di cento arrischiate fazioni, eseguirono gli ordini del Principe Tommaso, e alle 5 pomeridiane tutto era compito, avendo dovuto adoprare sforzi inauditi, sotto un diluvio di proiettili dati e ricevuti.

Ambedue le parti, in questo giorno si ricuoprirono di gloria e subirono perdite non indifferenti; le ambulanze francesi rigurgitavano di feriti, come ne erano pieni i due piccoli spedali entro Orbetello cioè, quello di S. Giovanni di Dio, che accoglieva li spagnoli e quello di S. Maria che accoglieva i napoletani. (1)

Dopo questo fatto importante, il Principe Tommaso, scrivendo di nuovo al porporato cardinal Maurizio diceva: « A « quest'hora avrà V. A. havuta piena contezza dei nostri « successi dal Conte della Trinità, et alle relazioni di lui « non ho che aggiungere, solo che abbiamo il fosso e siamo « in pronto di attaccare il *minatore* alla muraglia e perciò « vicini al termine di quest'impresa. »

Il successo del conquisto del fosso, fece credere nel campo francese alla prossima resa della piazza.

Il Della Gatta, comprese la gravezza della situazione e decise di tutto tentare pria di arrendersi e stabilì di fare delle frequenti sortite, che eseguite in ore notturne e modi diversi dalla precedente, non dovevano riescirli molto dannose.

Il Capecelatro, (1) con manifesto anacronismo, dice, che la prima sortita di qualche effetto, che gli spagnoli e napoletani fecero contro i francesi, avvenne due mesi dopo lo incominciato assedio.

(1) *Lo spedale di S. Giovan di Dio era situato nella via, che dalla rocca accedeva al Duomo, nel luogo ove rimase la chiesina omonima ed oggi affatto diruta. Lo spedale di S. Maria delle Grazie, che diede il nome al bastione che lo fiancheggiava, era situata ove è attualmente, se non che oggi tutto è trasformato e ingrandito; del 1646 non rimane che la piccola chiesa, ma ancor'essa trasformata ed abbellita.*

(1) *Ass. d'Orb p. 102.*

XIV.

Pericolosa situazione dei francesi. — Loro sforzi per mantenersi il già conquistato. — Loro tentativi per minare la Rocca. — Sortita notturna degli Orbetellani con Della Gatta. — Loro riescita. — Altra sortita.

Il Principe Tommaso per avere sicure le spalle, come già dissi, aveva dovuto occupare i due istmi circondanti lo stagno, il Tombolo e la Feniglia e così assottigliare di non poco le sue soldatesche, tenendo un forte distaccamento specialmente dalla parte della Feniglia, ove ad ogni istante, potevano avvenire sbarchi di nemici provenienti dal Vice Reame di Napoli o marce offensive delle truppe spagnole occupanti Portercole.

Presso il fosso di Porta al Terreno, che era quello da me descritto, il Principe si trovava ad avere fugato molti posti avanzati, ad avere costretto al silenzio alcune batterie, ma trovavasi di fronte a maggiori difficoltà, perchè le sue posizioni venivano ad essere vieppiù dominate dai bastioni e dalla rocca, che erano sempre muniti di ogni attrezzo di guerra.

Infatti da indi in poi cominciò per gli assedianti una

sequela di scacchi, ai quali contribuì pure la malaria. Di ciò lascio di nuovo la parola al Principe Tommaso, che scrivendo al Cardinale suo fratello, gli fa conoscere la situazione di quei giorni.

« Continuiamo sempre l'attacco di questa piazza, che ci riesce sempre *più duro* che non parve al principio e mentre pensavamo l'altra notte di ridurre a perfezione il ponte per attaccare il minatore alla muraglia ci fù abbruciata dai nemici. »

Infatti i francesi fino dal 3 Giugno, stabilitisi sopra le due sponde del fosso rammentato, tentarono in ogni guisa di giungere al contatto dei muraglioni delle fortificazioni. Con maravigliosa arditezza, costruirono di legname un'arcata, che li servisse di riparo nel tempo dell'escavazione di mine, per aprir brecce, rimanendo ciò molto difficile e di lunga durata a doverle ottenere con le artiglierie di quei tempi, poco atte a sfondare i grossi muraglioni di quella rocca.

Era la notte del 6 veniente il 7 Giugno, allorachè il comandante della Gatta, segretamente commise a Michele Puccio la difesa del piccolo forte, ed a Domenico Robustella aiutato da Aisnar, di far buona guardia al muro fra la rocca e il bastione S. Maria; inoltre resegli palese il suo intendimento, di condurre in persona una sortita sul nemico, onde distruggerli le opere aggressive già costrutte ed in via di costruzione, al di quà del fosso, e ricacciarlo nel fosso, spazzando affatto quella sponda. Puccio, Robustella e Aisnar dovevano stare nella massima attenzione, pronti con i loro soldati a scalare le mura, ad ogni cenno di Della Gatta ed investire i francesi a corpo a corpo dal loro lato sinistro, poichè la zuffa sarebbe stata impegnata sotto i muraglioni della rocca.

Date queste importanti disposizioni, il Della Gatta per non allarmare la popolazione, presi 50 orbetellani, simulò con essi di fare una ronda attorno alle mura di cinta; per i cammini coperti e col massimo silenzio, li condusse nell'interno piazzale di porta Media o del Soccorso, ove trovò le forze militari disponibili, che celatamente e per suo ordine

in antecedenza vi aveva condotto un suo aiutante. Qui, disse a tutti di ciò che trattavasi, disponendoli a quel passo decisivo.

All'ora fissata, il Della Gatta per il primo alla testa dei 50 orbetellani, varcò la soglia della porta Media o del Soccorso, facendosi seguire dai soldati, divisi in piccoli drappelli.

Con ogni cautela, fù sopra le sentinelle nemiche che passò a fil di spada senza rumore e senza bruciare una cartuccia; e mentre egli spingevasi sul ciglio del fosso per sbarazzarlo dei lavori offensivi degli offensori, una parte di quei valorosi rasentando il muro di cinta e la base della rocca, furon sopra all'arcata o ponte di legno, sotto cui il nemico doveva minare il terreno.

Della Gatta ingaggiò una terribile mischia a corpo a corpo, il ponte ben presto illuminò colla luce del suo incendio quella notturna e tragica scena, ove tutto dimostrava da un lato, la premeditazione e l'accanimento, dall'altro la sorpresa e lo sgomento.

Questo attacco, che convertì le parti di assalitori in assaliti fù condotto con tanta circospezione, energia e valore, che in poco tempo riescì completamente, senza che abbisognassero i soccorsi di Aisnar e di Robustella, che guardavano il muro quasi sfasciato tra S. Maria e la Rocca, di Puccio che guardava il piccol forte e dei drappelli spagnoli e napoletani, che seguivano il Della Gatta e gli orbetellani.

In poco d'ora il ponte fù arso e distrutto, i ripari francesi ed i loro difensori furono rovesciati nel fosso e quando il rombo dei cannoni delle trincee francesi cominciarono a saettare i loro proiettili, il Comandante di Orbetello ed i suoi stavano rientrando da porta Media, nella piazza.

Viene asserito, che 30 furono i francesi rimasti prigionieri in questo scontro notturno, fra i quali un aiutante del Principe Don Tommaso.

La mattina del 7 Giugno, questi richiese di una momentanea tregua, destinata al rinvenimento e seppellimento dei morti; il Della Gatta concesse la tregua, ma non concesse

che i francesi venissero a rovistare il fosso ed estrarvi i morti dell'ultima, come delle antecedenti fazioni, di che gli assediati si occuparono e con uncini estrassero ben 100 cadaveri, ai quali diedero onorata sepoltura, dice il tante volte citato Capecelatro. (1)

Questa notturna impresa, che presentava molti pericoli e che per compirla occorreva molto coraggio devesi tutta agli uomini di Orbetello, sotto la direzione e per l'iniziativa del Comandante.

Sembra che quei della piazza, prendessero buon'augurio dai felici resultati ottenuti da questa sortita già descritta, e sembra che i soldati regolari spagnoli e napoletani, non volessero essere da meno dei cittadini, cosicchè un alfiere riformato, di cui non conoscesi il nome, avendo avuto a sua disposizione 50 uomini scelti da tutte le compagnie, nella notte del 7 veniente l'8, scalò le mura del baluardo Guzman, celossi fino alla punta del giorno dietro la falsabraca che stava al davanti e quindi guadando il fosso diè di cozzo ai francesi del piano di Glacis, che non attendevano questa visita. I bullettini spagnoli magnificarono i resultati di tale attacco, facendo ascendere i morti nemici a 80, i feriti al doppio ed i prigionieri a 20; fra i morti annoverano due distinti capitani gallici, di cui non declinano i nomi.

(1) *Capec. Ass. di Orb. — Io credo che Della Gatta, avrà consegnato i morti francesi al Principe, il quale gli avrà fatto dare sepoltura, con quelle onoranze che meritano i valorosi.*



XV.

Arrivo di soccorsi ad ambedue le parti. — Moncade conduce altri vascelli e truppe al Principe Tommaso. — Francesco Diaz Pimiento giunge a Portercole colla flotta ispana. — Scambievole generosità del Principe Tommaso e di Della Gatta. — Fatto d'arme a Terrarossa. — Morte del capitano Di Gennaro.

Il silenzio e l'inerzia che succederono per alcuni giorni, ai fatti d'armi che sopra descrissi, mostrano appieno che se i capitani belligeranti erano uomini di ferro e a tutta prova, le loro forze però trovavansi in gran parte esaurite. E così era di fatto.

Il Principe Tommaso, già da più giorni, non aveva mancato di segnalare a Parigi al Cardinal Mazzarrino, come accennai, le difficoltà, le perdite, non che i pericoli che derivare poteano dalla parte del mare, per l'arrivo da un momento all'altro di nemici e soccorsi spagnoli: il Mazzarrino conobbe la giustizia di queste riflessioni, ed il signor Moncade, che in precedenza era stato inviato in Francia, nel giorno 10 Giugno riedeva nel mare Argentario, seco conducendo una squadra di vascelli con truppe di rinforzo, che

sbarcate immediatamente alle Saline, per la solita via, furono dirette contro l'assediata città.

In questo frattempo, alle persistenti domande del Vicerè d'Arcos, di soccorrere Orbetello, fatte ai diversi potentati italiani di quel tempo, fù risposto con una negativa, o meglio con una dichiarazione di neutralità da tutti, specialmente dal Granduca di Toscana e dal Papa; ma il D'Arcos e il Della Gatta, non qui avevano riposte le loro speranze di soccorsi, ma invece le avevano a Napoli, nel Ducato di Milano, nella Spagna ed ovunque sventolava la bandiera Castigliana. Le cronache napoletane ci dicono come il Della Gatta affrettasse in ogni guisa cotali aiuti per rimpiazzare i molti vuoti fatti nelle sue fila dagli assalti francesi; questa dichiarazione è preziosa, dappoichè mostra che non erano solo gli assedianti che perivano, come con troppa ingenua parzialità leggesi nel Capecelatro rammentato.

L'arrivo della flotta spagnola nelle acque del Monte Argentario, è narrato diversamente, secondo che trattasi di scrittori di una parte o dell'altra.

Alcuni dicono, che mal non si apponeva il Principe Tommaso, poichè due soli giorni dopo l'arrivo di Moncade cioè, il 12 Giugno, comparvero ed affondarono le ancore a Portercole, i soccorsi richiesti da Della Gatta e sospirati dagli Orbetellani.

Era la flotta spedita dal Vicerè spagnolo di Napoli, comandata da Don Francesco Diaz Pimiento o Pimienta, (1) composta di 25 vascelli, 30 galere, 8 brulotti e 5 trasporti.

Questo succedeva a Portercole o dalla parte di levante del Monte Argentario e di Orbetello, mentre dalla parte di

(1) *Questo ammiraglio è quel desso che con Don Martin Carlos e Don Melchior di Borgia, figlio del Duca di Candia, come consiglieri, accompagnarono il giovine diciannovenne Don Giovanni d'Austria, figlio spurio del Re Filippo IV, allorachè, alla testa della flotta spagnola, venne a Napoli, i primi di Ottobre dell'anno 1646. - Granito Diar. Di F. Capecelatro. Vol. II. parte II. p. 9.*

ponente, ossia nel golfo S. Stefano-Talamone, ancorava la flotta francese sotto gli ordini, come sappiamo, del Duca Armando di Brezè, che comandava, con i rinforzi ricevuti, a 25 vascelli, 20 galee, 10 brulotti e 4 trasporti, cioè, a 10 galee di meno, un trasporto di meno e 2 brulotti in più di quella spagnola.

L'arrivo della flotta ispana da un lato, la situazione della francese dall'altro lato, non poteva che essere preludio di una battaglia navale, come infatti avvenne e che a suo tempo e luogo, descriverò. Il Principe Tommaso conobbe subito l'arrivo della flotta nemica, subito ne avvertì il Brezè ed emanò ordini nuovi per la guarnigione del forte Garnier, temendo assai di un attacco per quella parte.

Il Pimienta dal canto suo approdò a Portercole e vi si soffermò, per prender voce e cognizione del come procedevano le cose; sbarcò uomini, artiglierie e provianda per introdurla nell'assediata piazza.

Qui è notevole un fatto, che io non mancherò di registrare.

Il Lettore si ricorderà che pochi giorni innanzi, il Principe Tommaso, in seguito ad assalti, scontri e sortite, aveva chiesto al Della Gatta una tregua, per conoscere il numero e dar sepoltura ai morti; si rammenterà del pari che la tregua fù concessa e che Della Gatta, per non fare avvicinare di troppo i nemici alla piazza, erasi incaricato della ricerca e del seppellimento dei caduti, come infatti generosamente e con onore eseguì. Alla generosità di Della Gatta, con altrettanta generosità corrispondeva il Principe Tommaso, concedendo il trasporto dei malati e feriti che tutta ingombravano Orbetello, in alcune navi che stazionavano a Sgalera e Portercole, per essere indi condotti a Gaeta e Napoli, e così lontani dai rumori della guerra.

Quanto poi concerne i soccorsi vicereali attesi da Orbetello, ecco come ad un dipresso passarono le cose e che si leggono negli scrittori napoletani.

Il primo soccorso, che per mare giunse a Portercole, fù quello condotto dal Maestro di campo Ottavio Marchese, co-

stituito da molta truppa di fanti, comandata dal generale Del Viso; queste forze, sbarcate che furono, si accamparono all'aperto sulle colline, in mezzo al triangolo fortificato fra Portercole, Monte Filippo e Monte Stella, posizione che presto lasciarono, dietro le vive rimostranze del Governatore militare dello stesso Portercole, temendo egli di un colpo di mano dell' ardito Principe Tommaso, riducendosi entro le mura del ridetto castello di Portercole.

Il Della Gatta ad Orbetello fù subito informato dell'arrivo prezioso di questi rinforzi, dal fedele e coraggioso orbetellano Brinella, che per lo più di notte, sfuggendo la vigilanza delle scolte e pattuglie dei forti Garnero e di Terrarossa, traversando a nuoto il lago, teneva in continua comunicazione la piazza assediata, con la sua base di operazione Portercole.

Ottavio Marchese sollecitato con il mezzo di Brinella e ripetutamente, più volte tentò di fare raggiungere le sponde del lago a parte dei suoi e il Della Gatta dal canto proprio, più volte tentò di far giungere fra Terrarossa ed il Portuso, le sue chiatte e schifi, ma indarno poichè la vigilanza francese, impedì il compimento dell'impresa.

Dopo l'arrivo della flotta spagnola, che erasi fatta vedere prima al largo del golfo Argentario, presso le isole del Giglio e di Giannutri e così avendo provocato nuovi ordini e movimenti negli assedianti , non si sà precisamente come si sparse la voce e fù accreditata a Portercole, che il nemico avesse abbandonato i forti e i punti occupati al di quà del lago, alla base del monte, onde il sergente maggiore Paolo Venato che stava sotto gli ordini del comandante Ottavio Marchese, senza nulla far trapelare al proprio Maestro di campo, uscì con i suoi contro i francesi, che supponeva in ritirata, ma che invece ritrovatili entro il forte di Terrarossa, che non pensavano ad evacuare, non azzardò ad attaccarli e si rivolse allora alla cascina o torre del Passo, piccolo luogo occupato pure dai francesi; quivi i suoi assalti furono rigettati ed egli subì gravi perdite, essendo morti 30 dei suoi soldati, fra i quali il valoroso capitano Giuseppe Di Gennaro di Napoli.

In questi giorni il Comandante Della Gatta, trovandosi ogn' ora più alle strette, tornò con maggiore insistenza a chiedere soccorso, dirigendosi specialmente al Marchese Del Viso per avere almeno gli uomini che il Conte di Linares, in numero di 400 spagnoli del terzo di Sicilia, aveva condotto con alcune galee e che posto aveva agli ordini di Ottavio Marchese. Ancor questa riuscì al Della Gatta domanda infruttuosa. Qui è necessario per un momento, che io faccia sosta con i dettagli di fatti di terra, per dar luogo a quelli di mare dei giorni 13 e 14 Giugno 1646.



XVI.

Battaglia navale del golfo Argentario. — Gli Almiranti Diaz, Linares e Del Viso lasciano Portercole colla flotta spagnola e si fanno incontro alla francese comandata da Brezè, Moncade e d'Ognon. — — Resultati di questo scontro. — Il Duca di Montalto reca altri soccorsi spagnoli. — Fatti del 14 Giugno nelle acque di Santo Stefano e Talamone. — Mazzarrino di nuovo soccorre il Principe Tommaso.



ei giorni avanti che le diverse sezioni della flotta spagnola, si riunissero per avanzarsi a Portercole, onde sbarcare uomini, armi e vettovaglie, che servir dovevano all'esausta piazza di Orbetello e a prender cognizione dello stato esatto delle cose in terra ferma e più specialmente della situazione e condizioni del naviglio francese, le squadre comandate dal Conte di Linares e dal Marchese Del Viso, si erano impadronite di una galea francese, che trovarono isolata ed in crociera; dopo di che si riunirono alle navi condotte dal Marchese di Baiona ed a quelle di Don Francesco Diaz Pimiento capitan generale dei vascelli, i quali tutti stazionarono per poche ore nelle acque di Portercole.

La sera del 12 Giugno postasi la flotta in ordine di battaglia, lasciò Portercole girando il Monte Argentario e situandosi quasi al centro del canale fra questo e l'isola del Giglio, ove trovolli il sole del 13 veniente, pronti ad attaccare le navi di Brezè, di Moncade e di De Ognon il primo dei quali, non si sa come, sebbene conoscesse l'arrivo della flotta nemica, nulla fece per conoscere le sue intenzioni e spiare la sua direzione, onde per così dire, Pimiento giunse improvviso davanti a Brezè.

Accortosi appena l'ammiraglio francese della presenza dell'armata spagnola, diè ordini immediati, che s'imbarcassero coloro che erano in terra e precipitosamente riunì la sua armata, che trovavasi sparsa in più punti del golfo.

Non andò lungi che gli assediati e gli assediatori di Orbetello, dal frequente tuonare delle artiglierie e dalle nubi di fumo che inalzavansi, furono fatti accorti che le loro flotte stavano alle prese, ed assalitori ed assaliti posando le armi, rimasero fermi spettatori del sanguinoso duello nautico.

Allora solo con sollecitudine, il Conte di Fronsac, Duca di Brezè dispose in linea di battaglia le sue navi, egli mantenendosi libero sopra l'Ammiraglia, consegnando il centro al Conte D'Ognon Vice ammiraglio, l'ala destra al Conte di Bellicora e la sinistra al Cavaliere Vinciguerra con i vascelli provenzali.

Le navi francesi, buone veliere, cominciarono a volteggiare in modo per acquistare il sopravento, non solo, ma perchè le navi spagnole non potessero ricevere soccorsi di altri vascelli, che il Brezè allora seppe essere per via, fra i quali gli 8 al comando dell'ammiraglio Scarampo, Cavalier di Rodi, che dovevano eseguire la sua congiunzione da un momento all'altro.

Tale era la disposizione della flotta francese la mattina del 13 Giugno, mentre quella spagnola e napoletana, procedeva tenendo l'ordine seguente: alla testa stava la Capitana reale dei vascelli e la Capitana di Sardegna; dal lato destro veniva la Capitana delle galee di Napoli, con tutta la sua squadra; il lato o corno sinistro, era formato dalla Capitana

e galee di Sicilia, in unione a molte genovesi noleggiate appositamente; la retroguardia era costituita da 7 galee spagnole ed altre galee e vascelli rafforzavano il centro, il tutto formando una figura di aquila ad ali spiegate.

In quel giorno ed in quelle prime ore mattutine, il vento che soffiava nel golfo Argentario, era quello di ponente-libeccio, non tanto forte, ma tale da far locciare le navi e da rendere bianca di candida spuma la sponda.

In tutte le battaglie navali, la questione del vento, del sopravento, del sottovento è stata sempre interessantissima, specialmente poi interessante, quando per gli opportuni movimenti, non si poteva invocare il vapore, come oggi.

Cosicchè per la ragione di questo vento di sud-owest, per la ragione della situazione di ambe le flotte, ne avveniva che quella spagnola, veloce filava prendendolo in poppa, navigando all'incontro della francese, la quale cercava di girarla dalla parte dell'ala sinistra, ossia, dalla parte di Talamone, per ottenere il sopravento, o per lo meno costringere Pimiento a combattere in pari condizioni di vento, prendendolo tanto l' una flotta che l' altra dalla parte delle ali che guardavano l'isola del Giglio.

Tale manovra di Brezè fù azzardosa e poco prudente, fatta in vista del nemico, ma sembra che egli vi fosse costretto dal conoscere, come i venti di quel quadrante nei nostri paraggi, sogliono aumentare d'impeto in quella stagione nelle ore del pomeriggio; però gli mancò il tempo necessario per tale attuazione, ed in gran parte il vento rimase a favore, almeno nelle prime ore della battaglia e finchè i ranghi non furono rotti e disordinati, allo spagnolo almirante.

Come dissi, le due flotte dispiegarono ad un dipresso, la medesima ordinanza di battaglia, in virtù della strategia navale di quell'epoca, dovuta alla qualità e modi delle costruzioni delle navi cioè, posero i vascelli al centro, le galee ai lati, i brulotti ed i trasporti al di dietro.

In cotal modo si azzuffarono, quasi nel mezzo del golfo Argentario, la mischia fù terribile ed in poco tempo il cassero di ogni nave fù sparso di alberi rotti, di vele e cordami

abbattuti, di uomini feriti o morti. Il Duca Armando di Brezè, il primo dei primi nel più folto della pugna, mentre animava i suoi colle parole e coll'esempio, un colpo di cannone spagnolo troncava la vita di quel valoroso.

Il momento fù terribile, lo smarrimento sembrò invadere i battaglieri equipaggi di Francia, ma fù un solo momento, poichè il vice ammiraglio francese Conte De Ognon subentrò nel comando e con rimarcabile sangue freddo, sebbene sottovento, strinse il nemico, manovrò in modo da costringerlo suo malgrado a proseguire la battaglia ed ebbe il vanto di vendicare la morte di Brezè, maltrattando orribilmente la nave Ammiraglia di Spagna, ed altri quattro vascelli, che costrinse a ritirarsi dal combattimento, rimorchiati dalle galee, non avendo più nè alberi, nè vele, nè cordami e facendo acqua da tutte le parti.

Lo scontro, sebbene non assolutamente decisivo, fù bastantemente sanguinoso e che io fin d'ora chiamo, *Battaglia del golfo Argentario.*

Questa battaglia navale del 13 Giugno, non cessò che a notte fatta e cessò più per ragione della oscurità, che per la volontà dei combattenti; le flotte rimasero in panna, l'una e l'altra in faccia e pernottarono sopra le acque dell'azione, la spagnola dalla parte di porto S. Stefano, la francese da quella di Talamone, disposte in modo da far credere a nuovi attacchi nel giorno susseguente, come il Principe Tommaso ne scriveva al fratello Cardinale Maurizio, dagli accampamenti sotto Orbetello.

Così trovasi descritto tal fatto d'armi nei rapporti francesi, mentre che per vero dire, quelli spagnoli e napoletani sono più espliciti e da cui traggo il sunto del fatto rammentato.

La battaglia incominciò ad un'ora di giorno ed aspra e sanguinosa perdurò per dieci ore continue; la strage fù grave d'ambe le parti ed i francesi riceverono i maggiori danni.

Un colpo di bombarda spagnolo, uccise il General Duca di Fronsac-Brezè, nipote del già Cardinale di Richelieu,

lasciando la vita da parte francese, molte altre persone di rango e molti capitani di stima ed i vascelli stessi riceverono danni non lievi. Il Conte D'Ognon vice ammiraglio rimase ferito da una palla di cannone alla coscia.

Vi furono memorabili episodii; un vascello francese, caduto fin dal principio nelle mani spagnole, generò non lieve scompiglio nella flotta di Pimiento; quest' ammiraglio urtando poderosamente l'ala sinistra di Brezè, colla sua Capitana il *S. Giacomo* di notabil grandezza e che portava 70 pezzi di bronzo, coll'Ammiraglia la *Trinità* e col vascello *S. Martino*, che ridussero quasi in pezzi i galeoni francesi, chiamati il *Leone Regio* ed il *Cavallo marino*.

Queste risultanze, dice il Capecelatro, sarebbero state ancor maggiori, se un colpo di cannone francese non avesse abbattuto l'albero maestro della Capitana spagnola, che così rimase impedita di travagliare il nemico e poco mancò che non si perdesse, poichè avvedutisi i francesi del suo imbarazzo, contro gli spinsero un brulotto, che incendiò pria di accostarla, ma con tutto ciò era così mal concia, che sariasi perduta, se il Conte di Linares, colla galea Capitana di Spagna non l'avesse rimorchiata, ritirandola dalla zuffa e dal grave impaccio,

Il Capecelatro ed i bullettini napoletani dicono, che le flotte non pernottarono sulle acque del combattimento, ma che per lo invece si allontanarono, muovendosi per la prima in ritirata, quella francese, che fecesi al largo con facilità avendo legni più leggeri, più veloci e più maneggevoli di quella spagnola; aggiungono poi, che ciò fù fortuna per ambo le flotte, perchè sulla sera il mare fecesi procelloso, in modo da non poterlo reggere, che costrinse la flotta spagnola a ricovrarsi a Porto Longone nell'isola dell' Elba e la francese, filando più a lungo si ricoverò con alcune navi nel porto di Livorno, alla Spezia nel genovesato ed in parte a S. Onorato ed alle isole Xeres.

Anche gli scrittori di parte franco-savoina, convengono che le due flotte, invece di azzuffarsi di nuovo nel giorno 14, si allontanarono, cercando l'una il suo porto di Tolone,

l'altra quello di Napoli. Veramente, non si comprende una così grave risoluzione per parte di Pimiento Diaz e di D'Ognon subentrato a Brezè, nè si comprende una così improvvisa ed unanime determinazione presa all'insaputa di tutti.

Il francese Guerin assicura, aver preso gli ammiragli quella improvvisa risoluzione, atteso il tempo burrascoso, ma ciò è poco verosimile, infatti il La Bolina (1) combatte quest'idea, poichè mentre gli spagnoli potevano ripararsi a Portercole, i francesi poteano fare altrettanto a S. Stefano o meglio a Talamone: ed io aggiungerò e rifletterò, che nel golfo Argentario è ben difficile nel mese di Giugno un fortunale, da impaurire navi da guerra, fossero pur quelle del secolo XVII. Onde suppongo ancor io, che la stanchezza ed i danni scambievolmente arrecatisi, indussero gli ammiragli ad allontanarsi.

Però il ridetto abbandono delle acque del Monte Argentario, non fù completo nè per una parte nè per l'altra, poichè alcuni legni francesi rimasero alla foce dell'Albegna, sotto la protezione del forte delle Saline ed altri nel porto di Talamone, mentre alcuni vascelli spagnoli poterono benissimo girare lo scoglioso dorso del monte rammentato e ridursi al sicuro a Portercole.

Ciò mostra la verità di quanto sopra ho detto, onde é da ritenersi che se D'Ognon si ritrasse dal teatro dell'azione, lo fece per imperiosi bisogni di risarcimento e se Pimiento li tenne dietro fino all'isola dell'Elba, lo fece probabilmente per dar la caccia ai legni francesi più tardivi, senza allontanarsi di troppo dal suo punto d'appoggio e dalla sua base di operazione, bisognoso ancor esso di risarcimenti.

I fatti occorsi nel giorno successivo, mostrano una volta di più quanto qui asserisco.

La procella seguitò nel giorno 14, ma sembra però che non fosse tale da impedire affatto la navigazione, onde le ultime galee francesi in numero di 4, ebbero a subire altri scacchi dovuti ai nemici ed al cattivo tempo; il Duca di

(1) *Scen. Marinar.*

Marianella segnalossi montando la galea di Sardegna, nel prendere prigioniera una galea francese ed un'altra di queste andò di traverso sulla spiaggia e fù depredata dalla Capitana di Napoli e da alcune galee di Sicilia. La galea rimasta prigioniera, era comandata dal capitano Di Boa, era genovese e noleggiava ed apparteneva alla famiglia dei celebri Fieschi l'altra andata di traverso nella spiaggia di Piombino, dovè tutto abbandonare, gli uomini rimasero prigionieri, dei quali il Capecelatro, (1) fa ascendere il numero a 175, di cui molti napoletani e spagnoli che tenuti erano al remo dai francesi. Fra questi prigionieri fuvvi un Maestro di campo ed altri uffiziali, subito sbarcati a Porto Longone e la bassa forza fú divisa sopra le galee, mentre che il legno preso captivo, fù lasciato al Generale delle galee di Spagna.

In questo medesimo giorno 14, giunsero in soccorso degli spagnoli, altri 4 vascelli di Sardegna, carichi di soldati, vettovaglie e munizioni e sotto gli ordini del Duca di Montalto.

Anche il Principe Tommaso, che non aveva cessato di chiedere aiuti al Cardinale Mazzarrino, ricevè in questi giorni un rinforzo di una galea e due vascelli, che approffittandosi della poca vigilanza degli spagnoli, la cui flotta beavasi negli ozi della vittoria, stando tutta riunita in Porto Longone, giunsero incolumi nel porto di Talamone, ove sbarcarono 1000 uomini destinati all'assedio di Orbetello.

Nel giorno 14, il golfo Argentario fù teatro di nuove scene marinaresche; il Conte di Montalto seco conducendo, oltre le proprie, le navi lasciate da Pimiento e che si erano ridotte a Portercole, le ricondusse nel golfo Argentario per dar la caccia alle rimaste francesi; parte delle galee spagnole, girata la punta di Lividenia si schierarono, senza incontrare ostacoli, alla bocca del porto di S. Stefano e parte tirando in linea retta, traversarono il golfo per raggiungere la bocca d'Albegna, ed il porto di Talamone.

A S. Stefano cominciarono subito il fuoco contro l'elevata fortezza, che ben poco nocumento ne ricevè, qualche rara

(1) *Assedio di Orb. p. 108.*

palla sfondò più quà e più là le rade case del porto stesso ed inutili rimasero gli sforzi spagnoli tendenti a ridurre in cenere le tartane ed il piccolo barcareccio francese, che stavasene ancorato presso la spiaggia, poichè ben difeso, non tanto dai cannoni della fortezza, sopra la quale sventolavano non i gigli di Castiglia, ma i fiordalisi di Francia, come dai marinari e popolani del luogo e d' alcuni moschettieri dell'esercito del Principe Tommaso, ivi acquartierati.

A Talamone pure, poco ottennero gli spagnoli, riescì loro solo di abbruciare alcune barche abbandonate dai marinari, al loro avvicinarsi. Quivi poco mancò che non perdessero un vascello, che incagliò e diè in secco nella spiaggia verso la foce dell' Osa, sotto il poggio di Talamonaccio e ciò sarebbe indubitatamente accaduto, se i marinari francesi, in quel giorno sopraffatti, avessero mostrato più coraggio, poichè sebbene le imbarcazioni spagnole fossero pronte a scagliarlo, non ostante vi perderono tempo non poco.

Sopraggiunta la notte, il Conte di Montalto senza aver nulla oprato di buono e di decisivo, tornossene a Portercole.



XVII.

Dopo il 14 Giugno. — Il Maestro di Campo Ottavio Marchese ed il Governatore Alfonso Merino tentano di soccorrere Orbetello nei giorni 15 e 16 Giugno. — Disobbedienza del Sergente maggiore Venato. — Combattimento del 17 nella valle del Portuso. — Nuovi soccorsi del Vicerè d'Arcos. — Chi fosse il Brinella e sua coraggiosa condotta.

Nei giorni 13 e 14 Giugno, nei quali erano succeduti i fatti d'armi navali testè descritti, il Comandante orbetellano Della Gatta, non era ristato un momento dallo scongiurare il Maestro di campo Ottavio Marchese, perchè volesse aiutarlo colle truppe appositamente condotte da Napoli; ma il Marchese, ora con un pretesto, ed ora con un altro, ora perchè poche erano le fanterie, ora perchè mancava di cavalleria da opporsi a quella nemica che colà trovavasi in numero, rimase inerte ed irresoluto.

Finalmente il dì 15, cedendo alle insistenze di Carlo Della Gatta e di Alfonso Merino Governatore di Portercole, si azzardò a porre in marcia i suoi per quei viottoli, oggi strada provinciale, conducenti al Passo del lago ed al Portuso, ove giunse senza inconvenienti ed ove si soffermò attendendo

le barche da Orbetello; ma queste non comparendo e temendo di essere tagliato fuori dai francesi, senz'altro pensamento, tornossene a Portercole, ove fù per tanta viltà aspramente rimproverato da quel Governatore Merino che, a vero dire, per lo avanti, non erasi comportato in modo diverso.

Ma sospinto da questi rimproveri di Merino e dalle pressioni di Della Gatta non tanto, quanto dagli ordini imperiosi e ripetuti del Vicerè D'Arcos, di soccorrere e conservare Orbetello ad ogni costo alla Monarchia spagnola, tentò di nuovo l'impresa e condusse sè ed i suoi fra il mare ed il lago presso il Portuso o Portuggio e colà attese le barche, che il Governatore Merino spedir doveva per mare da Portercole e che dovevano essere trascinate fino al lago, operazione non tanto lunga e difficile, poichè allora la Feniglia non era in quel punto tanto larga come oggi; si appresero quei comandanti spagnoli a questo espediente, poichè immaginarono che Della Gatta fosse nell'impossibilità di far partire barche dalla porta alle Mulina.

La detta marcia del Maestro di campo Marchese, veniva eseguita con molte precauzioni, sull'imbrunire del dì 16, poichè era intendimento di tragittare le barche dal mare nel lago, nel cuor della notte e con il massimo silenzio, per non essere veduti ed uditi dai francesi; ma non si sa come, il Marchese occupate le dette località, vi si trattenne invano, poichè le barche non vennero, ma invece venne a lui ordine di mantenersi colà in attesa di altri rinforzi e per rincuorare di sua presenza quei di Orbetello.

Come era naturale, il Principe Tommaso che vegliava sopra tutto, accortosi della stazione del nemico in quella posizione ed indovinate le sue intenzioni, per la via del forte Garnero e della Feniglia, spedì loro contro più manipoli di cavalleria, con ordine di sbarazzare quel luogo e di ricacciare i nemici a Portercole.

Il Maestro di campo Marchese, dopo di avere occupato il Passo ed il Portuso, temendo e giustamente un attacco nemico dalla parte del forte Garnero e dell'Ansedonia, aveva scaglionato una quantità di spagnoli lungo la Feniglia, i quali

all'avvicinarsi della cavalleria franco-savoina che si spingeva a tutta briglia, ebbero l'ordine di ritirarsi lentamente sopra il passo del Portuso, guardato dai napoletani.

Il momento era supremo, il Marchese sempre prudente e talvolta anche di troppo, ordinò inoltre ai suoi di prender posto sopra i monticelli boschivi, che dal Portuso per levante raggiungono la Cala di Sgalera, sotto il forte Filippo e ciò non solo perchè da quella posizione dominava il Passo e la valle sottostante, ma perchê la natura stessa di quel terreno montuoso, aspro, scoglioso e boschivo, per nulla era adatto a manovre di cavalleria.

Il Venato, sergente maggiore, che accompagnava il Marchese, era l'antitesi del suo comandante cioè, dotato di una imprudenza marcatissima e di un orgoglio da non sopportare il comando di superiori, come già aveva dimostrato pochi dì innanzi, nei fatti di Terrarossa e del Passo Argentario.

Così il Venato, mentre il Marchese ordinava quanto ho detto, egli con manifesta disobbedienza scese nella valletta che sta tra i poggi del Portuso e quelli dell'Argentario, ove schierò i suoi soldati ed ove attese di piè fermo l'arrivo dell'infuriata cavalleria nemica, la quale non si fece molto attendere e sebbene quei moschettieri bravamente si difendessero, rimasero sfragellati e schiacciati dall'urto dei cavalli; questa mischia a corpo a corpo non durò che poco, il Venato con i suoi uffiziali e 300 uomini rimasero prigionieri, molti furono i morti, non pochi i feriti ed il Marchese e gli spagnoli si poterono salvare, perchè in buona posizione e perchè colla fuga furono pronti a porsi sotto la protezione dei cannoni dell'alto forte di Monte Filippo; ciò lo attesta pure il Capecelatro, scrittore accurato e ad un tempo parzialissimo di queste vicende. (1)

Contemporaneamente ai fatti narrati, lo stato della piazza di Orbetello, andava facendosi ogni dì più miserando, per la mancanza o meglio scarsezza di tutto, specialmente di

(1) *Ass. di Orb. p. 105.*

vettovaglie e munizioni; fortuna volle che nel giorno stesso 17 Giugno giunse a Portercole proveniente da Napoli, una nave, carica di bombardieri, munizioni, vettovaglie, medici, farmacisti e farmachi, che il Vicerè di Napoli spediva in soccorso di Orbetello e per sovvenire ai bisogni delle truppe che quivi erano già giunte e di quelle che dovevano giungervi da un momento all'altro. La detta nave recò pure una lettera del Vicerè d'Arcos, diretta a Carlo Della Gatta e ricapitatagli dal fedele ed infaticabile Brinella. Con questa lettera, che fù qual manna salutare per tutti i dimoranti nell'assediata Orbetello, si eccitava il Comandante, la guarnigione e i cittadini, a tener fermo contro il nemico, assicurando di soccorsi di ogni maniera, che colà venivano da ogni parte della Monarchia, inviati. Questa lettera che fù resa di pubblica ragione, entro Orbetello, rialzò il morale di tutti.

Ora è tempo che io dica quello che so del valoroso Brinella, uomo che tutti i giorni sfidò la morte, per servire il proprio paese e che mantenne le comunicazioni fra Orbetello e Portercole, dai primi agli ultimi giorni dell'assedio.

Del Brinella non conoscesi il nome e si ritiene che questo non fosse soprannome ma cognome; si crede che fosse orbetellano, o almeno che quivi dimorasse da molt'anni; può darsi che fosse un soldato napoletano, quivi congedato ed accasatosi come tanti altri, a quel tempo dei RR. Presidii. Quello che di lui si conosce, è, che nuotava come un pesce, che perfettamente conosceva il fondo del lago e l'altezza delle sue acque in ogni lato, che minutamente conosceva tutto il Monte Argentario, dalla cima alla base, da Portercole a S. Stefano; ne conosceva i monticelli boschivi, le valli prative, in una parola tutti i suoi viottoli, ripostigli, tutti i suoi meandri erano alla perfetta sua cognizione, onde nel caso nostro dell'assedio riuscì di una grande utilità. Talvolta scoperto dai francesi, mentre nuotava alla traversata del lago, egli s'involava assottandosi, e riuscendo in altro punto ben lungi; talvolta scoperto in terra, s'imboscava nel monte ed i nemici ben presto perdevano le sue tracce; talora nuotando, accennava

a prender terra in un luogo, mentre che cio avveniva in un'altro e assai distante; tal'altra per ingannare la vigilanza dei posti nemici piazzati a Nassa, Terrarossa e al Passo, era costretto, e per lo più di notte tempo, a prender terra nel centro del Tombolo, cautamente traversarlo e tuffarsi nelle onde del mare prendendo terra nelle cale in vicinanza di Porto S. Stefano e quindi per le valli e pendici dell'Argentario raggiungere Portercole, come spesso occorrevagli di ciò fare dalla parte della Feniglia: le sue escursioni erano quotidiane e spesso si estendevano a spiare i nemici nel golfo Argentario, alle Saline e al forte Garniero. Tutti i giorni, mercè sua, il Della Gatta veniva minutamente informato delle condizioni dei nemici, come per suo mezzo, prima a Portercole poi a Napoli, si era informati delle precise condizioni di Orbetello. In tutto il tempo che perdurò l'assedio, sebbene così quotidianamente si esponesse, pur non gli accadde mai nessun sinistro. Dopo l' Assedio più nulla si sa dell' intrepido Brinella.



XVIII.

Ritorno di Linares e di del Viso còlla flotta a Portercole nel giorno 18 Giugno. Progetti di Della Gatta. — Scarampò nel giorno 20 attacca i francesi a S. Stefano, Cospiter a Talamone. — D'Arcos invia ad Orbetello la cavalleria sotto gli ordini di Poderico, De Uva, Reale e Di Sulta e per mare invia altri fanti sotto il comando di Landulfo, Di Gennaro e Di Marco. — Gli spagnoli nel dì 21, tentano invano il passaggio di Nassa. — Seguita il duello dell' artiglierie degli spalti orbetellani e delle trincee francesi. — Progetto del Principe Tommaso. — Valòrosa còndotta di 52 moschettieri spagnoli nel giorno 27.

Il Governo di Madrid, non che quello di Napoli, considerando a giusta ragione, l'importanza della conservazione di Orbetello, capitale dei loro Presidii in Italia, non cessarono, dal momento dell'arrivo di Pimiento, d'inviare rinforzi d'ogni maniera e se questi non erano ancora potuti penetrare, per quanto occorreva, nella piazza, la colpa non era stata di quei governi, come emerge da quanto già dissi.

L'assedio di Orbetello dopo la battaglia navale che costò la vita a Fronzac di Brezè, entrò in una nuova fase e non era difficile il prevedere fino dalla metà del mese di Giugno 1646, che il prode Tommaso di Savoia, non aiutato egualmente dal Governo di Francia, sebbene valorosissimo e cir-

condato da strenui uffiziali, avrebbe dovuto in un tempo relativamente breve, abbandonare l'impresa, tanto promettente alle sue armi nel principio.

Nel giorno 18 Giugno, il Conte di Linares con il Marchese Del Viso, partirono dal Porto Longone con 30 galee, per il Monte Argentario, con intenzione di chiudere al più presto questa campagna, e difilati si condussero a Portercole, informandone il Della Gatta ad Orbetello, il quale non mancò d'inviarvi il bravo e fedele Brinella, con lettera, ove esponeva le sue idee per introdurre prontamente dei soccorsi efficaci in Orbetello. Ma il fato per allora aveva disposto altrimenti, e quella città era destinata a dimostrare con altri giorni di prove e di sofferenze, il suo patriottismo.

Il progetto del Comandante la piazza assediata, era di far girare intorno al Monte Argentario 6 vascelli spagnoli, passar davanti e fuori di tiro dal forte S. Stefano e venire a collocarsi alla spiaggia del Tombolo o Tummulo, in faccia alla Cala di S. Reparata o Liberata ed in prossimità del canale marino-lacustre della Peschiera di Nassa; altre navi disponibili dovevano del pari lasciare Portercole, per venire a schierarsi alla spiaggia della Pinilia o Feniglia, nel punto creduto il più adatto fra il Portuso e l'Ansedonia.

La seconda parte del progetto di Carlo Della Gatta, era di piú difficile attuazione e consisteva nel fare partire dalla porta alle Mulina, tanto per il lato destro che per il sinistro, le barche spagnole che più poteva, eludendo e difendendosi dalle feluche francesi; in questa faccenda alquanto pericolosa, le barche spagnole dovevano essere gagliardamente difese, dalle artiglierie dei quattro torrioni laterali delle mura e da quelle delle mura stesse. Così le dette barche dovevano raggiungere le sponde della Feniglia e Tombolo, dalla parte del lago e ricevere gli agognati soccorsi in uomini, vettovaglie e munizioni che i vascelli tenevano pronti. Per la parte del Tombolo fù ritenuto ben fatto, di servirsi del canale della Peschiera, considerando di potere bene e presto, fugare le poche forze francesi che ivi stanziavano. Inoltre, nel medesimo tempo i bastioni della piazza e la Rocca, con un fuoco

ben nutrito e continuo sopra gli assalitori e anche con qualche finta sortita, dovevano attrarre alle trincee, tutta l'attenzione del Principe Tommaso e del suo esercito.

Questo progetto che sembrava attuabile e che racchiudeva tutte le speranze degli orbetellani, non fù preso dai comandanti spagnoli a Portercole, in quella seria considerazione che il Della Gatta si riprometteva e ciò lo mostrarono i fatti successivi.

La flotta spagnola aveva lasciato Porto Longone, con il fermo proposito di distruggere tutto ciò che del nemico gli fosse capitato.

Nel giorno 20 Giugno, quando per lo appunto doveva esser posto in esecuzione il progetto guerresco di Della Gatta, comparve improvviso nel porto di S. Stefano, il comandante spagnolo Cav. Scarampo, che alla testa di più vascelli castigliani e di alcuni di quelli di Dunkerque, cominciò subito a travagliare colle artiglierie il presidio francese del forte ed a tentare di porre in fiamme, tutti i legni e tartane di quella nazione, che cariche di vettovaglie stazionavano in quel porto; ed in gran parte vi riescì. Ad alcune navi francesi, fù possibile di prendere il largo, salvandosi dalla generale distruzione e rifugiandosi nel Porto di Talamone, sotto la protezione delle artiglierie di quel luogo; colà fù spedito a dar la medesima caccia, il capitano spagnolo Cospiter, che ottenne minori resultati, poichè le batterie talamonesi erano più potenti e numerose delle santostefanesi e perchè la foce d'Albegna diè ricovero ai piccoli legni, protetti dai cannoni del forte delle Saline e da alcune riserve che stavano negli accampamenti, ivi posti fino dal primo sbarco francese.

Ma con tutto ciò gli spagnoli raggiunsero il loro intento, come il dimostrarono le vorticose colonne di fumo che s'inalzavano dai porti del golfo; infatti furono incenerite 69 tartane francesi, prese 15, salvandosene solo 8 di quelle di S. Stefano, per essersi potute rifugiare, come ho detto, in parte alle Saline ed in parte nella foce d'Osa e nel Lago Morto, che allora largamente comunicava con il mare, anzi in questo luogo, poco mancò che non si perdesse la Capi-

tana di Dunkerque, che nella furia dell'inseguimento diè in secco nelle dune del Voltoncino.

Il Principe Tommaso, da uomo esperto qual egli era, non mancava di dare il giusto peso ai fatti che mano a mano succedevano, onde non si stancò di chiedere iteratamente altri rinforzi a Parigi, molto più sapendo come a gran passi si avanzava per lo stato romano, la cavalleria di Napoli, con i terzi di maestri di campo Flavio De Uva, Pietro Reale e Gaspare Di Sulta e che altri poderosi aiuti nemici erano per via di mare, sotto il comando dei Maestri di campo Marcantonio Di Gennaro, Mario Landulfo e Giovanni Di Marco.

Nel giorno 21 Giugno, dopo che lo Scarampo ed il Cospiter avevano oprato contro i rimasti legni francesi, cercarono di dare in parte esecuzione al progetto di Della Gatta e cercarono di gittare uomini in terra a S. Liberata, per soccorrere Orbetello; ma la buona guardia che i moschettieri e la cavalleria francese, facevano all'estremità del Tombolo e alla Peschiera di Nassa, lo impedirono, costringendo gli spagnoli a tornare a Portercole.

In questi giorni, Carlo Della Gatta tornò a chiedere soccorsi, facendo conoscere che con i 12 mila uomini che trovavansi sulle navi e in terra a Portercole, potevasi tentare qualche cosa di buono a vantaggio dell'assediata Orbetello; e come per dare loro l'esempio, esso non cessò mai in quei giorni di travagliare col fuoco dei suoi bastioni i nemici, i quali senza cedere un palmo di terreno, gli restituirono il ferro ed il piombo che loro inviava.

Se da un lato Della Gatta spronava per la venuta di soccorsi di cui tanto abbisognava, dall'altro il Principe Tommaso intendeva a far sì, che niun soccorso si potesse avvicinare alle sponde del lago e quindi introdursi entro la piazza e ciò otteneva mirabilmente con scorrerie di cavalleria, che battevano le gronde dello Stagno da ogni parte.

Il Principe Tommaso aveva ideato egli pure di assalire Orbetello lateralmente cioè, dalla parte delle Saline e del Tombolo; ma sembra che per ciò fare, gli mancassero le

necessarie forze. Finalmente, sembra che le preghiere di Della Gatta fossero ascoltate dai suoi colleghi di Portercole, infatti il 27 Giugno, il solito intrepido Brinella, recapitava a Della Gatta una missiva, colla quale si notiziava, che 4000 uomini erano stati sbarcati alla Cala Sgalera, pronti a lasciare la protezione del forte Filippo e che frattanto venivano inviati a Macchia Grossa 52 moschettieri spagnoli, ai quali mandasse le barche per il tragitto del lago.

Questi soldati invano attesero per più tempo le barche, onde sdegnosi di più attendere e temendo di essere scoperti dal nemico, ponendosi i loro archibusi sopra la testa, incominciarono a guadare il lago, ma poco dopo raggiunti dalle barche, sopra di esse furon condotti ad Orbetello.

Non sappiamo se ciò avvenisse di giorno o di notte, ma in ogni modo mostrasi che la vigilanza francese in quella circostanza fù ben poca.



XIX.

Avvenimenti del 29 e 30 Giugno 1646. — Battaglia del Passo dell'Argentario e del Portuso.

li avvenimenti che occorsero nei giorni 29 e 30 Giugno 1646 furono gravi e sanguinosi per le due parti belligeranti e tali li troviamo descritti con poche varianti, tanto dai partigiani di Spagna, che da quelli di Francia, ond'io per darne un quadro completo, non ometterò di riferire quanto da una parte e dall'altra dicesi.

Nella mattina del 29 Giugno, il Principe Tommaso di Savoia venne a sapere, che agli ordini del Marchese di Torrecuso, in luogo di Toraldo Principe di Massa, che ne aveva declinato l'incarico, stavano sbarcando 4000 spagnoli a Cala Sgalera, sotto la protezione di quelle formidabili fortificazioni.

Cala Sgalera è un piccolo seno spiaggivo di mare, così detto, perchè gli spagnoli in tutto il tempo che perdurarono i RR. Presidii, usavano di riacconciarvi le loro galee, avendolo così eretto in piccolo arsenale, perchè non serviva che ai legni della flotta destinata a questi paraggi; Cala Sgalera è

un seno marino che costituisce l'estremità della vallecola di Boccadoro, avente la sua apertura volta a nord est; situata sotto il Forte Filippo e fra il monte di esso e i più bassi poggi del Portuso, trovasi ad un dipresso a metà di strada fra Portercole ed il Passo Argentario.

La notizia dello sbarco, ricevuta dal Principe Tommaso, e recatagli da alcuni suoi esploratori, era vera, ma circa al comandante di quelle forze non era del tutto vera ed anzi in questo caso verificossi discordia nei capi spagnoli, tanto facile ad accendersi in quelle file. Il Conte di Linares, il Marchese Del Viso e gli altri ufficiali superiori, non trovandosi d'accordo sulla preferenza del comando, unanimemente ne incaricarono il Maestro di campo Prospero Tuttavilla, che casualmente trovavasi appo loro.

Il Tuttavilla pochi giorni avanti, aveva ricevuto ordini pressanti dal Vicerè D'Arcos, di condursi a Piombino, assoldare più gente che poteva e con questa fare una diversione e assalire le spalle dei francesi sotto Orbetello; al Tuttavilla, non fù possibile potere raggranellare uomini per l'impresa, ed a lui male addicendosi l'inerzia in momenti di tant'azione, tentato invano d'introdursi in Orbetello, trovò modo di raggiungere Portercole. Ecco perchè il Tuttavilla trovavasi colà.

Questo Maestro di campo, nell'accettare il comando, pretese da Linares un numero maggiore di soldati, nè potendolo ottenere, rifiutò il comando; allora il Conte di Linares non contento del Tuttavilla, mentre riconosceva per giuste le sue pretese, ordinò lo sbarco degli equipaggi delle navi del generale Pimiento, dando ad esso il comando di tutta quella truppa, in onta che il Marchese Del Viso ed il Marchese di Baiona, che per l'alto grado e per l'anzianità avessero avuto tal diritto e volontariamente si fossero offerti a Linares.

Così disposte le cose, gli spagnoli ed i napoletani, lentamente si avanzarono verso il Passo Argentario ed in vista della piazza assediata, facendo marciare in avanguardia tre squadroni, che attese le alpestri località, procederono confusamente all'occupazione di quelle montuosità, che costi-

tuiscono il Passo del Monte Argentario e da ove, oltre ben difendersi, si potevano ad ogni momento e con facilità per la via del lago, inviare soccorsi ad Orbetello.

Ma prima dei tre squadroni, quei luoghi erano stati esplorati in quel medesimo giorno, dal bravo Tuttavilla, il quale propose di occupare, oltre i poggi del Passo, ancor quelli del Portuso, che rimanevano di faccia, da ove si poteva trattenere il nemico veniente dalla Feniglia, ed inoltre propose di occupare quel casale che ivi esisteva e già munito dai francesi; il superbo portoghese Pimiento, nulla di tutto questo fece eseguire.

La minaccia per i francesi era gravissima e per allontanarla non vi volle che l'ardire del Principe Tommaso, che seppe tanto bene approfittare della lentezza e dell'errore di Pimiento e procurò d'impedire che lo potesse correggere.

Gli ispano-napoletani che già erano in molta forza a Portercole e poderosamente muniti d'ogni macchina di guerra usitata in quei tempi, se avessero solidamente occupato le colline additate dal Tuttavilla e la valletta che sta nel mezzo, minacciavano gli assalitori di Orbetello, da tutte e tre le vie che allora esistevano per accedere a quella piazza cioè, dalla Feniglia, dal lago, dal Tombolo o da più d'una di queste vie ad un tempo.

Carlo Della Gatta conoscitore delle mosse e delle intenzioni dei suoi connazionali e commilitoni, prese tutte le precauzioni possibili onde aiutarli, e dal canto suo il Principe Tommaso non mancò con indicibile prontezza di provvedere ad ogni eventualità, ed avvisando il pensiero dei nemici, nelle prime ore pom. del 30 cominciò le sue mosse.

Spedì immantinente dal forte delle Saline per il Tombolo, ad occupare più gagliardamante la Peschiera di Nassa; pose questa spedizione sotto gli ordini di Monsignor Di Navaglia o Navailles maresciallo di battaglia e comandante, come dissi, degli accampamenti alla foce d'Albegna; sottopose al di lui comando 200 uomini del reggimento d'Uxelles, e 30 cavalli.

Con questa prima mossa intendeva ad assicurarsi dal

lato di ponente, ove stava la sua base di sostegno, il forte delle Saline.

Contemporaneamente diè ordine a monsignor De Sciron, di condursi dalla parte della Feniglia di rinforzarsi al forte Garnero, di spingersi ad occupare le alture del Portuso, presentandosi così al Maestro di campo napoletano, Don Luigi Sottomajore che comandava l'avanguardia nemica, forte di 800 fanti e 200 cavalli. De Sciron giunto al forte Garniero, presi gli uomini disponibili, si pose alla testa della sua avanguardia composta di 100 uomini francesi del reggimento di Navaglia; con rapida marcia per l'istmo arenoso della Feniglia, presto giunse alle colline del Portuso, situate, come accennai in altro luogo fra la Feniglia stessa e la Cala Sgalera, che trovò sguarnite, mentre che i nemici si erano solo approfittati delle colline del Passo, dall'altra parte della valle.

Il Lettore tenga in mente, che quelle località nel 1646 erano ben più silvestri che al giorno d'oggi; non via buona e carrozzabile, non cultura, ma semplici viottoli e macchia cedua di folti sontri, rosmarini, mortelle e lentischi, ovunque nella valle e nei poggi.

De Sciron nelle ore pomeridiane di quel giorno soffocante e caldissimo, giunse al luogo stabilito, fece le necessarie osservazioni, si spinse dalla parte del mare fin verso Sgalera, ove vide le navi spagnole sempre intente a sbarcare uomini e salmerie. Di tutto quanto aveva veduto ne riferì al Principe Tommaso.

Questi ordinò subito al De Sciron di occupare solidamente con tutte le forze che aveva sotto mano, le colline del Portuso ed il Passo della Feniglia, d'impedire assolutamente l'avanzarsi di qualunque corpo nemico per quella via, di osservare attentamente ogni movimento delle truppe spagnole e napoletane e riferire immantinente; inoltre il Principe faceva sapere a Sciron, che nel giorno susseguente, egli ed i suoi sarebbero stati battezzati dal fuoco.

In quella notte veniente il 1 di Luglio, il Comandante dei francesi emanava altri importanti ordini e prendeva ulteriori disposizioni di battaglia: faceva tener dietro a Sciron,

formando il centro dall'armata, un forte nucleo di truppa sotto gli ordini superiori, di Monsignor De Refugie Maresciallo di campo, con Monsignor Saint Aunis e col signor De Tilly, che per la Feniglia dovevano congiungersi, occupare la valle del Passo non che tutte le colline del Portuso ed esplorare ogni movimento nemico, mantenendosi al coperto del tiro del forte Filippo; colà attendere senza attaccare e solo rispondere se attaccati e comportarsi secondo le circostanze.

Sorse il giorno primo di Luglio, caldo, bello, sereno, ed assedianti ed assediati tentarono d'ingannarsi a vicenda e mascherare le loro mosse e le loro intenzioni.

Il Principe Tommaso con un violento fuoco delle sue artiglierie e con finto attacco contro la piazza, intendeva non tanto a danneggiarla viepiù, quanto a nascondere il suo allontanamento per il campo dell'imminente battaglia del Portuso e del Passo; il Della Gatta attaccando con violenza gli assalitori, intendeva di richiamare tutti i loro sforzi alla difesa delle trincee ed approcci del Cristo, del Grassisse e del Fosso ed allontanarli per quanto era possibile, da operazioni di guerra che potessero disturbare i movimenti di Pimiento, di Linares e degli altri suoi commilitoni.

Qui è d'uopo che io dica che il valente Della Gatta, nulla per ora aveva trapelato della marcia esplorativa di De Sciron, nulla della notturna marcia occupativa di De Refugie, Saint Aunis e di Tilly.

Era appena giorno, che già i cannoni, gli obizi, le spingarde, le mojane delle fortificazioni orbetellane, vomitavano da ogni parte un fiume di fuoco ed un diluvio di proiettili e non meno rispondevano i cannonieri francesi. Erasi impegnata una lotta a tutt'oltranza, una lotta colle debite proporzioni, gigantesca.

Mentre questo succedeva, il Principe Tommaso, assicurati meglio che potè, i suoi approcci, si allontanò, raggiungendo la retroguardia del corpo marciante, che aveva fatto sostare alla svolta della strada ove poi sorse il tempietto della Ma-

donna delle Vigne, vi si pose alla testa battendo il medesimo itinerario per raggiungere Sciron e Refugie.

Questa retroguardia componevasi di circa 1000 uomini, tolti quà e là agli accampamenti ed agli approcci, perchè il nemico non si accorgesse di così vistoso assottigliamento, in un momento cotanto decisivo. Erano soldati dei reggimenti di Normandia, Navaglia, Galere, Provenza e Lione, con 200 uomini di cavalleria, fra i quali alcuni gentiluomini guardie del Principe ed il resto era formato da parte dei reggimenti Grimaldi e Creck.

Nei momenti che tanta gente, poneva a rumore la silenziosa Feniglia, silenzio per lo avanti solo interrotto dallo scroscio dei flutti burrascosi o dal grido di qualche mandriano, il fuoco della piazza rallentò e per poco cessò; gli spalti orbetellani, si presentarono allo sguardo del Principe, che li rimirava da quella località, netti nè più avvolti dalle dense nuvole di fumo. Quel momento per il Principe, fù un momento d'ansia e di trepidazione, temè di una seria sortita da parte degli assediati e subito spiccò un aiutante al Pallavicino, rimasto alla direzione del tiro sotto Orbetello; pochi istanti dopo, la consueta calma ritornava a Don Tommaso, perchè le trincee e la piazza incominciarono di nuovo il loro terribile duello.

Nel frattempo che la marcia del Principe di Savoia incominciava e proseguiva, De Refugie occupava con tutte le precauzioni, la vallicella del Portuso e De Sciron osservava come dalla porta alle Mulina, si staccassero molti chiattoni, prendendo quella direzione ed inoltre come il nemico avesse postato due battaglioni di fanti in una collina del Passo, e come nella notte stessa avesse occupato più in dietro e solidamente, con altri quattro battaglioni, una posizione più elevata.

La cosa era chiara, Della Gatta spediva da Orbetello le chiatte per imbarcare soldati al proprio soccorso: esso ne informò subito il maresciallo Refugie ed il Principe.

Il piano del generale Pimiento e di Della Gatta, stava per essere sventato dall'accorgimento di Tommaso di Savoia.

Questi ricevè le informazioni di Sciron, mentre rapidamente marciava per la Feniglia contro il nemico, ed impose nuovi ordini ai suoi uffiziali.

Ordinò a De Refugie di avanzarsi sulle colline del Portuso con il Reggimento di Normandia, e farsi sostenere da alcuni uffiziali della guardia a cavallo e da alcune corazze di Monsignor Di Creck o Crequy. Ordinò pure a Don Gabriele di Savoia, che con 12 uffiziali piemontesi, insieme a De Tilly con i reggimenti di Lione e Provenza l'appoggiassero, onde solidamente e in tutta la loro estensione occupare le eminenze del Portuso e prendere quelle disposizioni più opportune, nel caso, che il nemico disturbasse il collocamento delle truppe.

Così oprando, la valle del Portuso rimase sgombra dei soldati francesi di De Refugie, i quali furono sostituiti al piè' di dette colline dal reggimento di Navaglia, sotto gli ordini del Marchese d'Uxelles e da 35 corazze di Crequy, a cui teneva dietro il Marchese Grimaldi con il reggimento di Galere.

Finalmente ordinò a Saint Aunis e Crequy, che si tenessero in sella con il resto della cavalleria al di dietro dei poggi del Portuso, pronti a sboccare ove il bisogno li chiamasse.

Queste mosse di fianco e fatte in presenza del nemico, potevano riescire pericolosissime specialmente, per le truppe d'Uxelles, che occupava il piede delle colline nella valle, meno per gli altri che occupavano la cresta delle medesime ed il tergo di esse dalla parte del mare; nè si comprende come gli spagnoli, tutto fin lì, lasciassero fare, come non si concepiscono bene queste mosse ordinate dal Principe in spazi cotanto ristretti.

Le dette disposizioni doverono essere modificate, da che un centinaio e più di napoletani, spintisi in basso dalle loro elevate e nascoste posizioni, avevano occupato un cascinale lì presso al principio della valle, da ove potevano da un momento all'altro tribolare i soldati D'Uxelles. Ciò veduto da Sciron, ordinò ad una compagnia del reggimento di Cioppe venuta dal forte Garnero, di condursi al cascinale e toglierlo al nemico; ciò fù con precisione e prontezza eseguito, ma

i detti soldati doverono essere richiamati, perchè un battaglione di napoletani, saliva le colline del Portuso dalla parte di Cala Sgalera, per giungere contro Sciron.

L'azione così incominciava e per il primo la sosteneva con vivacità, lo stesso Sciron. Nel tempo che questi sosteneva con energica fucilata nelle proprie posizioni, giungeva il Principe e mentre dava ordine a Saint Illex di spazzare con colpi frequenti dell'artiglieria che seguiva la retroguardia, il lago dalla flottiglia di barconi che avanzavansi ancora, con uno sguardo sopra le posizioni nemiche, si accorse di quanto senz'indugio doveva farsi.

Per tanto spinse contro la collina, in avanti occupata dai due battaglioni di nemici, il signor D' Uxelles con il reggimento di Normandia, seguito da più uffiziali guardie a cavallo. Questi soldati alla corsa traversarono la valle, ricevuti con fuoco nutrito di moschetteria e giunsero al piede della collina alquanto in disordine: i cavalieri che li seguivano, quivi abbandonati i loro destrieri, furono i primi ad ascendere la posizione ed urtare il nemico; i fanti riordinatisi li tennero dietro ed accadde sopra quelle malagevoli alture, un aspro conflitto, combattuto a corpo a corpo, nel quale i napoletani sgominati doverono ritirarsi in disordine per non essere tagliati fuori dai reggimenti di Lione e di Navaglia, che erano stati inviati come di sostegno. I morti ed i feriti da ambo le parti non furono pochi.

In tutto questo tempo, Pimiento e gli altri Maestri di campo non si fecero vivi, laonde il Principe Tommaso, avendo truppe stanche, ordinò che non si procedesse più oltre, che fino a notte si tenesse la posizione conquistata e che si occupassero in modo sicuro ed atto in ogni eventualità, tutte le colline del Portuso, mantenendosi forti ed in ordine di battaglia allo sbocco della Feniglia.

Erano circa le 7 pom. di quel giorno 1 Luglio, allorchè il Principe tornando sopra i suoi passi, riedeva sotto Orbetello.



XX.

Segue sulla battaglia del Portuso. — Perdite ispano-napoletane e franco-savoine.

Il Capecelatro, autorità napoletana, narra il fatto sanguinoso del Passo e Portuso (1) in ben altri termini, sebbene concluda nel medesimo modo che i rapporti francesi cioè, conclude che gli spagnoli nella notte seguente al combattimento, si ritirarono a Sgalera e Portercole e di nuovo s'imbarcarono.

Ecco come viene narrato il fatto, da parte spagnola.

L'assalto francese contro il monticello del Passo, occupato dagli spagnoli, venne da questi respinto valorosamente con una pioggia di moschettate per le quali perirono molti francesi, e vi rimasero feriti Crequy, in una gamba, e Saint Aunis in un braccio; dopo queste prime scariche spagnole, la cavalleria francese non dando tempo a quei piccheri di ricaricare le armi, rinnovarono l'attacco, rompendo e ponendo in disordine lo squadrone spagnolo ed occupando la sua posizione.

(1) *Ass. di Orb. p. 110.*

I rapporti napoletani dicono, che quelle posizioni furono poi da essi riprese e che in questi conflitti si segnalarono Natale Doria figlio del Duca di Turzi che comandava il terzo spagnolo di Napoli e valorosamente combatterono Don Vincenzo Albornoz, Don Giacinto Saurdo, giovinetto che rimase ferito nella faccia, Don Carlo di Gante ed Aguirre, che fù pur ferito ed i quali erano capitani degli spagnoli; molti furono gli uccisi ed altri moltissimi i feriti, che si fecero ascendere a circa 300; di parte francese morirono 250, dei quali molti furono vittime delle artiglierie delle galee, le quali dalla sponda di Feniglia tiravano contro chi passava di colà.

Assicurano che la vittoria degli spagnoli, sarebbe stata certa, se i comandanti invece di adoperare molti uomini di mare, avessero schierato contro i francesi tutte truppe di terra, che non gli mancavano.

Il Maestro di campo Don Fabio San Felice, fù pur ferito alla testa, mentre riannodava i propri squadr oni, della qual ferita morì pochi giorni dopo in Gaeta; vi furono ancor feriti Don Antonio Bar ile Duca di Marinella, da una palla di moschetto in una gamba, il Maestro di campo Ottaviano Sauli, il Sottomajore Nicola Doria e Don Romano Montèro; vi morirono Don Diego Di Velasco, Don Giuseppe Della Torre e Don Emanuele Meca, cavalieri spagnoli.

Pose fine a questa giornata la ritirata degli spagnoli, che dopo 5 ore di combattimento furon costretti risalire sopra i loro vascelli a Portercole, senza essergli riescito di soccorrere Orbetello ed i francesi dal canto loro si ritirarono nelle proprie trincee del forte di Terra Rossa e di quello Garnero sotto l'Ansedonia.

Così che gli assediati di Orbetello ne ebbero dolore e nocumento tanto più sensibili, perchè maggiormente faceasi sentire la mancanza di vettovaglie e munizioni delle quali ultime per le artiglierie non ne rimanevano che 15 barili.

I numerosi feriti delle truppe vicereali furono condotti sopra una galea a Napoli dal Duca di Marinella a proprie spese, lochè viene confermato da una lettera di quell'epoca

che il Marchese Del Viso scrisse al Duca D'Arcos. Da perdite così gravi e che non furono minori quelle dei francesi, si argomenta che il combattimento del Passo fù assai grave e sanguinoso per tutte cinque le ore che perdurò; da parte degli assalitori, i risultati che si ottennero non furono adeguati, solo poterono ritardare lo sblocco di Orbetello; era il più che potevano sperare nella posizione sfavorevole, nella quale oramai trovavansi.

Il rapporto francese di quell'epoca, magnifica l'esito di questa giornata, ed infatti fù tale, se si considerano gli accennati svantaggi loro, per il piccol numero di uomini e di artiglierie, per le posizioni, per la stanchezza loro e per essere travagliati, e non poco, dalle febbri maremmane.

Ma se il buon esito della giornata fù per essi, venne ottenuto con non lievi sacrifizi, dice l'erudito La Bolina.

Il maresciallo de Refugie conquistata la collina del Passo Argentario, fù ferito gravemente alla faccia da una palla di moschetto; da una palla di moschetto del pari, il Barone di Frontenac giunto sulla conquistata eminenza, ebbe fratturato un braccio; al Marchese di Crech mentre nella valle caricava alla testa dei suoi cavalieri, un battaglione nemico, ebbe uccisi sotto due cavalli ed esso fù ferito ad una gamba; il Conte Amedeo di Coraglio fù ucciso da una palla al petto, mentre saliva la collina all'assalto.

I primi a giungere al nemico sulle eminenze del Passo, come già dissi, furono quasi tutti piemontesi gentiluomini del Principe in numero di 10, che soffrirono assai insieme ai soldati che li seguivano. Così il Cav. Magliano di Lasingie capitano delle guardie di S. A. il Principe, essendo alle prese a corpo a corpo col nemico, fu ferito da un colpo di picca alla mano e gli fù ucciso sotto il cavallo; Monsignor Della Valdetere luogotenente e cornetta delle dette guardie, fù ucciso per molti colpi di picca; il Conte Carlo Maria Mazzetti capitano di corazze, restò ferito di picca al ginocchio; i signori Baratta, Cataver e gli altri, doverono la propria salvezza all'armi che vestivano.

Dei tre reggimenti di fanteria che presero parte al

combattimento del Passo, quello di Normandia che seguì i gentiluomini rammentati nell'assalto della collina, oltre a molti soldati posti fuori d'azione, ebbe ferita e rotta una coscia il sig. Di Massè capitano degli *Enfant-perdù,* il capitano De Iseron ebbe quattro ferite, due di spada e due di picca, il capitano De Roscieù che rimpiazzò il De Massè nel comando degli *Enfant-perdù,* ebbe tre colpi di moschetto, niuno mortale. I luogotenenti De la Cruè, Saint Clement, Borboniere e Aldè furono feriti di moschetto, mentre i capitani Monsignor De Livorno e Chevalier De Retz e il luogotenente Piolin rimasero uccisi.

Mi diffondo sopra questi particolari autentici, per smentire quanto da alcuno senza ragione viene ritenuto ed asserito che cioè, il combattimento del Passo Argentario, non superò le proporzioni di una semplice scaramuccia.

Quindi il rapporto soggiunge « che il sig. Cav. Della Croce « luogotenente colonnello del reggimento di Normandia e Re-« nadier capitano aiutante di campo » ambo italiani « eser-« citarono tanto bene la loro carica, che mostraronsi me-« ritevoli dei loro posti. »

Il reggimento di Galere ebbe fuori di combattimento i capitani Cav. De Torran, Scilans, Beccàry e Lavachin che rimasero chi più chi meno feriti ed il luogotenente Guido ucciso.

Il reggimento di Lione ebbe De Chlavvanien comandante degli uomini avanzati ferito di moschetto, come pure i luogotenenti Du Manoir e De la Rochia « ed il Maggior Co-« mandante il detto reggimento sig. De La Plazze, si portò « valorosamente. »

Il reggimento Navaglia o Navailles, ebbe i capitani De Soustelle e la Costa feriti gravemente, il capitano De Villeneus, il luogotenente Carchure, l'alfiere Paschale feriti di moschetto « ed il sig. De Cassel Monlinar e Monsignor Du « Mass hanno benissimo servito » (1).

(1) *Così da una nota del campo sotto Orbetello. Riportata pure da La Bolina. Sag. Mar. p. 395 e seg.*

E quando in un fatto d'armi si ha così numerosa schiera ed eletta schiera di vittime da ambo le parti, non è permesso di chiamar quel fatto, scaramuccia, ma dee dirsi combattimento e battaglia, così si esprime la verità.

Anche entro le mura di Orbetello vi furono vittime, del fuoco smisurato che le trincee francesi aprirono per mascherare l'allontanamento del Principe, allorachè si condusse al Portuso e fra queste la storia registra la morte di Giuseppe Della Gatta, giovane diciottenne e figlio del comandante di Orbetello, che mentre, valoroso sprezzatore del pericolo, aggiravasi in mezzo alle batterie del bastione S. Maria, colpito da proiettile francese, cadde esanime.

La voce del caso disgraziato, si propalò veloce fra gli assediati e fù tale il dolore e lo stupore, che i soldati per poco dimenticarono di essere in faccia al nemico.

Il rallentamento e la cessazione del loro fuoco, fù quello notato e che impressionò il Principe Tommaso, mentre marciava per la Feniglia.

Giuseppe Della Gatta era uno dei più giovani uffiziali dell'armata napoletana, pieno di coraggio e così per tempo adorno di tutte le virtù militari, generava grandi speranze per il suo avvenire ed era l'orgoglio del padre, che al doloroso annunzio rimase impietrito. Le spoglie mortali del generoso giovanetto, con tutti gli onori possibili in una piazza assediata, furono deposte in apposito tumulo nella chiesa di S. Francesco, ove poi fu posto l'epitaffio che ho precedentemente riportato e che concisamente narra il lacrimevole caso. Questa pietra sepolcrale, è anche per il lato storico, pregievolissima, perchè è l'unico ricordo che Orbetello abbia di questo memorabile assedio.

Nè a Portercole, come già indicai, nè a Talamone, nè al Porto S. Stafano, nè alle Saline d'Albegna, nulla è rimasto che rammenti questo strepitoso episodio della guerra franco-ispana del Secolo XVII e combattuta in gran parte da italiani.



XXI.

Strettezze di Orbetello. — L'arrivo del Marchese di Torrecuso scongiura la resa della Piazza e decide della vittoria.



Avvenuta la ritirata degli spagnoli dopo il combattimento del 1 Luglio ed il loro imbarco a Sgalera ed a Portercole, rimaneva inutile la presenza delle forze francesi sopra le colline e nella valle del Portuso, non che allo sbocco della Feniglia, onde il Principe Tommaso informato minutamente di tutto questo da Saint Illex, ordinò a Sciron ed agli altri di ritornare negli accampamenti sotto Orbetello, di spedire i feriti, con tutti i riguardi alle Saline, per esser poi inviati al più presto in Francia. Sciron obbedì esattamente a questi ordini.

Carlo Della Gatta, sebbene costernato dal dolore della perdita del figlio, sebbene conoscesse di comandare ad una piazza, di cui la resistenza di ora in ora diveniva impossibile per la mancanza di tutto, vettovaglie, munizioni e perchè le mura dei bastioni o erano crollate, o stavano per crollare, rimase imperterrito all'altezza della sua missione, pronto a suggellare il proprio dovere col sacrificio della vita.

Da Brinella aveva saputo la ritirata e imbarco dei suoi, del ritorno dei francesi sotto Orbetello, perlochè subito lo spedì a Portercole al Marchese Del Viso chiedendoli urgentemente l'invio nella piazza se non d'uomini, almeno di munizioni; di queste ne venne condotta buona quantità alla solita sponda del lago, ove approdate quattro barche provenienti dalla Porta alle Mulina, approfittandosi dell'assenza del nemico in quel luogo tanto stipato da esso poco avanti, quei barconi poterono esser caricati e liberamente tornare alla piazza.

Per meglio comprendere i sacrifizi di ogni maniera, che popolazione e guarnigione di Orbetello, vennero assoggettate devo rammentare che con tutto questo armeggio spagnolo-napoletano, gli unici soccorsi che riceverono fino dai primi di Maggio ossia, dal principio dell'assedio, furono i testè ridetti barili di polvere in numero di 30 e i 52 moschettieri, che come dissi, guadando in parte la laguna poterono introdurvisi.

Il Vicerè d'Arcos presto e minutamente informato delle vicende narrate, si afflisse grandemente, perchè non poteva credere, come con sì poderosa armata di terra e di mare, non si fosse stati capaci di soccorrere Orbetello e allontanarne i nemici; fù tanto il suo dispetto, che si prefisse di condursi colà in persona, ma dissuaso dai suoi ministri, deliberò di spedirvi il Marchese di Torrecuso, valoroso capitano, che accettato l'incarico, senza perdita di tempo si partì subito da Napoli, imbarcando sè e i suoi famigliari ed alcuni soldati per sua guardia, sopra 5 feluche, nulla avendo da temere del naviglio francese, con felice e pronta navigazione giunse a Portercole.

Nel giorno 4 Luglio, mentre a Napoli si prendevano le disposizioni sopra riferite, il Marchese Del Viso rimasto a Portercole, gli altri comandanti essendosi rimbarcati o stando per farlo, informò Della Gatta che pazientasse ancora per poco, perchè la cavalleria napoletana si avanzava a grandi marcie dalla parte dello Stato della Chiesa, perchè egli attendeva dal Vicerè nuovi ordini ed uomini e perchè le truppe francesi dell'assedio trovavansi male per mancanza di vetto-

vaglie, di cui Saint Aunis ne aveva richieste per 8 giorni e che erano state negate o che si sarebbero fornite al patto del pronto sgombro dai R. R. Presidii: la cosa non ebbe seguito perchè quel comandante nemico non poteva trattare sopra quella base, totalmente di pertinenza del Principe Tommaso.

Nel dì 8 Luglio, dopo un silenzio di più giorni, le artiglierie francesi delle trincere sotto Orbetello e della bastia di Terrarossa, cominciarono a tirar furiosamente e fragorosi evviva eccheggiarono per le file nemiche. Che cosa era avvenuto? Ritornava nel golfo Argentario una grossa parte di navi francesi, recanti un soccorso di 2000 uomini, soccorso così misero, che non riempiva neppure i vuoti dei reggimenti. E la flotta spagnola ove era? essa baloccavasi nelle acque fra Portercole e Civitavecchia e neppur per ombra pensò di contrastare il transito di quei soccorsi.

Quello però che la flotta spagnola non aveva fatto contro la francese nei giorni 7 e 8 Luglio, pretese di farlo il dì 9, e Pimiento con i vascelli e Linares e Del Viso con le galee, rientrarono nel golfo Argentario per affrontare il nemico. Ma quando si fù nel più bello, ai vascelli mancò il vento, fù d'uopo ricorrere alle galee, ma i loro equipaggi, per quanto asserirono Del Viso e Linares, si trovavano affranti dalle fatiche ed incapaci di sostenere un combattimento. Cosicchè la flotta francese rimase in pace, tranquillamente sbarcando i rinforzi che aveva condotti.

In questo medesimo giorno, il capo di stato maggiore, come si direbbe oggi, del Principe Tommaso, il sig. di Saint Aunis, inviò un parlamento a Della Gatta, notiziandolo dei ricevuti soccorsi, e domandandoli di rendere la piazza, ricevendo per lui e per i suoi tutti gli onori dovuti, in caso contrario tutto avrebbe fulminato colle sue artiglierie, e posto a ruina. Non mancarono anche per parte del Principe Tommaso sollecitazioni a Della Gatta, che si arrendesse; ma egli schivò ogni trattativa, adducendo che Orbetello, oggimai dipendeva dai generali Del Viso, Pimiento, e Linares.

Nel tempo di queste trattative giungeva a Portercole il

Marchese di Torrecuso, e prendeva il comando dell'armata spagnola, in virtù dei poteri di cui era stato investito dal Vicerè; teneva un abboccamento col Marchese Del Viso e con gli altri generali, procurando di renderli d'accordo, smorzando le loro ambizioni, poichè tutti volevano essere i superiori comandanti e quindi con prontezza il Torrecuso trattò di soccorrere efficacemente Orbetello.

Il Comandante di Orbetello fù avvertito dell'arrivo di questo generale plenipotenziario, che gli assicurò tra due giorni esser colà al soccorso.

La tristizia, che ormai aveva invaso gli animi degli assediati, cominciò a cedere il posto alla speranza di essere liberati.

Di questa novella speme, Carlo Della Gatta ne diede segno evidente nella notte del 10 al 11 Luglio, nella quale volle conoscere qual buona guardia facessero i francesi, che sapeva già travagliati bastantemente dal malaere, e avanti che sorgesse il sole, circa le 3 del mattino, inviò loro 4 barche per il lago, bene armate e con molti fanti, ordinandoli che giunti presso i loro ripari, senza sbarcare gridassero a tutta gola *Viva Spagna e S. Giacomo,* facendogli credere ad un assalto. Ciò fù eseguito ed al tempo stesso le artiglierie dei bastioni Orbetellani fecero fuoco vivissimo; il Capecelatro dice (1) che i francesi così sopraffatti presero la fuga, non dice però se questo strattagemma fù oprato o dalla parte del torrione della Campanella e del bastione Gusmano o dalla parte della rocca, dei cammini coperti o della Porta Media o del Soccorso, nè tampoco dice se questa improvvisata generò altri effetti ; i rapporti del campo francese narrano che tutto si restrinse allo smarrimento di alcune scolte, che ben presto avvedutesi dell'inganno ripresero i loro posti e costrinsero gli assediati a ritornare con le loro barche a Porta alle Mulina, donde erano partiti.

Passati i due giorni ed essendo omai ai dì 12 e 13 Luglio, nè vedendo giungere i promessi soccorsi, Della Gatta spedì

(1) *Ass. di Orb. p. 114.*

di nuovo al Torrecuso, il Brinella in unione di un ardito alfiere con le sue missive, dicendogli che la piazza trovavasi agli estremi, e che la fame con tutte le sue terribili conseguenze, facevasi sentire nelle caserme e nelle abitazioni dei privati, che tutto stava per finire inclusive le erbe, che spontanee crescevano lungo alcune vie e piazze, onde non poteva oltre sostenersi; in quella notte stessa, furtivamente, giungevano da Portercole nella piazza 5 soldati spagnoli, che con i loro discorsi, aumentavano lo sgomento; narrarono, essere accaduti litigi non lievi fra il Torrecuso e gli altri generali, lagnandosi il primo della incuria dei secondi e della loro disobbedienza ai comandi del Vicerè; aggiungevano che egli solo avrebbe tentato l'impresa cogli uomini che seco aveva condotti da Napoli e colla poca cavalleria agli ordini di Luigi Poderico.

Questo dissidio, che conduceva viepiù la piazza a malpartito, indusse il superbo Linares ad abbandonare il campo, ritornando in un colle sue galee e squadra in Spagna, ove appena giunto pagò il fio di tanta trasgressione, essendogli stato tolto il comando ed imprigionato.

Nella notte successiva approfittandosi sempre della poca vigilanza dei nemici, il bravo Brinella con 12 soldati si avvicinò da Portercole al lago al solito posto fra il Portuso e Terrarossa, ivi rinvenute 4 barchette sopra vi salirono seco conducendo 25 sacchi di polvere con alcune vettovaglie.

Questi erano i grandi soccorsi, che la base d'operazione, Portercole, spediva all'assediata piazza di Orbetello.

Ecco quali erano i pensieri di guerra del Marchese di Torrecuso e che rese palesi al Della Gatta, poichè l'uno doveva coadiuvare l'altro; così mentre Torrecuso con i suoi, rapidamente per quanto lo consentissero quei luoghi, intendeva di percorrere la Feniglia, conquistare le recenti fortificazioni del Garniero e girare alle spalle del nemico, costringendolo allo sblocco o a battersi in circostanze sfavorevoli, il Della Gatta oprar doveva al tempo stesso la più numerosa ed efficace sortita, ponendo gli approcci e gli accampamenti francesi fra due fuochi. Quindi si sarebbero comportati

insieme secondo gli eventi, poichè gl'intendimenti di Torrecuso e Della Gatta erano di sbloccare la piazza, costringendo il Principe a rimbarcarsi a bocca d'Albegna, o disperdere le sue forze nel limitrofo Stato toscano o in quello della Chiesa.

Nel giorno 12 Luglio, come già dissi, partì per Spagna il conte di Linares con le sue galee, ed in quel medesimo giorno partirono per Napoli le altri sezioni della flotta, onde vettovagliarsi, ove giunsero il 14 Luglio, locchè per la diligenza del Duca d'Arcos fù presto eseguito e quelle navi subito furono rimandate nelle acque dell'Argentario, onde fronteggiassero sempre quelle francesi.



XXII

Torrecusò eseguisce il suo piano. — Ultimi giorni dell'assedio.

Entro Orbetello, fiere malattie si svilupparono frà i combattenti, le vettovaglie e l'acqua specialmente facevano gravemente sentire la loro scarsezza, quasi mancanza, le poche munizioni ultimamente inviate da Portercole, scemavano a vista d'occhio, solo l' ardore di Della Gatta, di Robustella non scemava e la rassegnazione della popolazione era veramente ammirabile.

Nelle file degli assedianti, se meno si penuriava di viveri e munizioni, le febbri da malaria, assottigliavano quotidianamente i battaglioni e le compagnie, un terzo di quell'ardito esercito era rimasto annichilito, non più la robustezza, la baldanza di prima, ma l'abbattimento era subentrato.

Questo stato di cose era tale da impensierire qualunque più coraggioso condottiero e mostrava evidentemente, che quel bellico problema, stava per risolversi da se stesso.

Mazzarrino aveva già fatto conoscere al Principe, che ogni richiesta di soccorsi in uomini, non rimarrebbe esaudita,

per le condizioni in cui versava la politica francese, ed il Principe per tirare a buon porto l'impresa avrebbe avuto bisogno di rinnovellare e raddoppiare l'esercito.

Così si trovavano dall'una e dall'altra parte, quando nel campo francese si sparse la notizia dell'arrivo del Marchese di Torrecuso, uno dei più abili condottieri napoletani delle armate di Filippo IV, il quale veniva accompagnato da nuove e poderose forze in uomini e cavalli.

La detta notizia, produsse scoraggiamento nelle file aggressive e persuase Tommaso di Savoia ad abbandonare l'assedio.

Intanto nel 14 Luglio il Marchese di Torrecuso incominciò a porre in esecuzione il suo piano e primo suo pensiero fù quello, marciando per la Feniglia, di scacciare i nemici che ormai ridotti a piccol numero, avevano stanza nella trincera Garnier, con tenue riserva nella chiesa di San Biagio (1) sotto l'Ansedonia, e ciò per rendere libera la Feniglia stessa, onde potere sbarcare in quella spiaggia, i suoi fanti provenienti in appositi legni da Portercole.

(1) *La chiesa di S. Biagio, quì rammentata, è assai antica; situata alle falde del poggio dell'Ansedonia (ove sorse l'etrusca Cosa), dal suo lato nord est, in vicinanza della torre marina della Tagliata e di quel bagno romano, detto* bagno della Regina, *nonchè di quella crepatura naturale del poggio, detta essa pure,* spacco della Regina.

La chiesa di S. Biagio, che credesi la più antica fra i tempi cristiani di quei contorni, per lungo tempo conservò la reliquia del Santo omonimo, che poi fù trasportata nel duomo di Orbetello; si narra che circa l'800 E. V. le truppe franche di Carlo Magno, posero assedio all'Ansedonia, i cui abitanti bravamente si difendevano e che si arresero, allorachè i franchi portarono in giro intorno alle mura la testa di S. Biagio.

Per lungo tempo si mantenne chiesa splendida ed ebbe pure il titolo di eremo; fù data alla custodia del comune di Orbetello, che vi teneva appositamente un eremita; infatti

Lo sgombro dei francesi da quelle parti fù prontissimo e senza colpo tirare, sembrava che avessero avuti ordini precedenti di ritirata.

Quì, il Torrecuso postò la gente portata da Gaeta, e che aveva riunito in Sessa per lo avanti Don Francesco Toraldo,

---

nel 1774 tale era, un certo Domenico Contini, che per i suoi non buoni portamenti, fù licenziato ed il posto di custode del romitorio, fù dato ad un tal Filippo Masillo (famiglia orbetellana che tuttavia esiste), che si obbligò a mantenere la chiesa, le funzioni e la corte che apparteneva alla chiesa stessa e si avverta che in quell'epoca, la chiesa di S. Biagio, era rimasta passiva di gravi devastazioni, nelle lotte avvenute nel 1735 fra spagnoli e tedeschi.

Nel 1613 il comune di Orbetello, appose sopra la porta della facciata di questo tempio, una pietra di travertino, con il propric stemma ed il motto FURES AVOAN AOD 1613; *sopra la detta porta fú scritto,* Fert Comuni Orbitellis.

Al disopra della porta laterale, si vede un ovale in pietra, avente scolpito lo stemma orbetellano.

Queste pietre indicative, erano già erose, quando nel secolo passato visitava quel luogo il Pianelli o Gianelli Bartolommeo.

A questa chiesa di S. Biagio, si appoggiarono le schiere francesi che guarnivano la trincera del Garnier, sbarrante la Feniglia alle falde del poggio dell'Ansedonia, dal lato owest; a questa chiesa, appoggiò pure il Torrecuso, le colonne marcianti al soccorso di Orbetello.

In tutto il secolo XVII, la chiesa detta fù in grande rinomanza e venerazione, cosicchê nel 1615, fù visitata dal padre Antonio Santarelli, deputato del cardinale abate Aldobrandini; nel 1622 la visitò il padre Marcantonio Costantini, deputato del cardinale abate Ludovisi e ciò avanti il memorabile assedio di cui qui discorro, come due anni innanzi questo cioè, nel 1644, il tempio di S. Biagio fù onorato dalla presenza del padre Fatati, deputato e visitatore del

insieme al terzo degli spagnoli di Napoli ed ai soldati che aveva sotto il comando il Marchese Del Viso, in tutto sommando a 7000 uomini, ai quali devesi aggiungere, i 2000 cavalli che Luigi Poderico, consenziente il Papa condusse per lo Stato della Chiesa e che eransi fermati nei dintorni di Montalto e nei piani dell'Abbadia, per dar tempo al Torrecuso di giungere e prendere le sue disposizioni.

Così nei giorni 15 e 16 Luglio, il Marchese scaglionò sui colli ed al piè dell'Ansedonia i suoi fanti e cavalli in modo maestrevolmente adatto a soccorrere Orbetello.

Il giorno 18 Luglio, il Marchese di Torrecuso finalmente pensò di discendere dalle colline dell' Ansedonia e presentare battaglia al Principe Tommaso, assalendo le sue truppe al tergo, mentrechè Della Gatta avrebbe fatto altrettanto di fronte.

Quì s'incontra una delle solite discordanze fra le notizie di fonte spagnola e di quella francese, circa la ritirata del Principe, ma di ciò mi occuperò più sotto.

Nel tempo stesso che Torrecuso si avvicinava ad Orbetello, Della Gatta non avendo avuto più sentore di lui da molte ore, da militare accorto, suppose che questi in detto giorno venir dovesse a battaglia nel piano dell'istmo orbetellano, perciò decise di fare un ultimo sforzo, in ciò astrettovi anche dalle condizioni della piazza, divenute intollerabili e pensò di eseguire una sortita, con quanta più gente potesse, lanciandosi sopra i trincerati dei nemici, che ogni apparenza faceva ritenere essere sempre fermi nei loro accampamenti ed approcci.

Onde la mattina accennata del 18, avanti che sorgesse il

---

cardinale abate Barberini. Nel 1669 ossia, 23 anni dopo l'assedio, questa chiesa fù visitata dall'Ugolini vescovo di Grosseto, come nel 1673 fù visitata dal Massimi vescovo di Montefiascone. Oggi la chiesa di S. Biagio è quasi diruta. (Da più libri manoscritti delle diverse epoche, che conservansi nell'archivio comunale di Orbetello.)

giorno, e con molte precauzioni e silenzio, con apposite scale di legno, come altre volte aveva praticato, fece calare i suoi soldati dalle mura del baluardo Gusmano, mandando in avanguardia un sergente con 25 soldati, a cui teneva dietro il Capitano Puccio con 50 soldati ed il Capitano Mendez con altrettanti e in unione del suo aiutante di campo Don Geronimo Aisnar, che dirò fin d'ora essere rimasto ferito al primo assalto. Inoltre dalla porta del Soccorso, fece sortire dalla piazza l'alfiere Geronimo Faiella, che oltre a 40 soldati aquilani, condusse gli orbetellani atti alla pugna. Poco dopo lo stesso comandante con altri soldati, percorreva la medesima via.

Qui, i rapporti officiali del Della Gatta, dicono che gli orbetellani con grande ardire e valore, sebbene sfiniti da molte privazioni, si scagliarono contro gli assedianti, i quali attaccati da destra e da sinistra, in pochissimo tempo ne tagliarono a pezzi più di 300, e 200 di quella prima schiera appena ebbero il tempo di salvarsi sopra barche nel lago.

Contemporaneamente il Capitano Ervias, che era di guardia con 40 uomini all'esterna falsa braca ed un sergente del Capitano Don Francesco Inglese con altri uomini, passando a guado il fosso ed urtando nel centro dei nemici, gli apportarono del pari grave strage.

I soldati ed i cittadini di Orbetello, avevano ricevuto ordine dal comandante, di non far prigionieri, ma di recare nelle file avverse morte, ferite e fuga. Era una tremenda necessità di guerra, nelle condizioni presenti della piazza.

Tutti tennero la consegna ed inoltre inchiodarono 13 grossi pezzi di artiglieria, dando fuoco alle munizioni e a quanto altro col fuoco potevasi distruggere.

Il Principe Tommaso, che oramai deciso erasi alla ritirata, non potendo più sostenersi, all'attacco che subì la sua fronte e all'imminente attacco del suo tergo, ordinò la ritirata attraverso al lago per la direzione di S. Stefano ed egli medesimo si avviò per colà, ma poi cambiato pensiero provvide a che questa si compisse per la parte delle Saline e di Talamone.

Frattanto il Principe, al sopraggiungere dei fuggitivi del forte Garnero, in precedenza del giorno degli ultimi attacchi, aveva ordinato lo sgombro della bastia di Terrarossa e del forte di S. Stefano le cui guarnigioni dovevano riunirsi a Nassa al comandante D'Uxelles, che tuttavia rimaneva colà, e quindi insieme per il Tombolo raggiungere il forte delle Saline; inoltre aveva ordinato a parte della squadra francese, di lasciare la protezione dei forti di Talamone, condursi alla foce d'Albegna, onde imbarcare per i primi, i molti malati che ingombravano ovunque le sue file.

Aveva poi fatto imbarcare sopra più gabarre, la guarnigione che teneva a Talamone, con molti cannoni di grosso calibro, che erano postati in quella posizione, facendo inchiodare gli altri, rompere gli affusti e rovesciarli, come già aveva fatto eseguire al Garnero, a Terrarossa e S. Stefano.

Nelle trincee di Orbetello, in quella stessa mattina assai per tempo e avanti che incominciasse l'azione aveva fatto attaccare i cavalli ai traini, per asportare più cannoni che si poteva, rendendo inservibili quelli che dovevano rimanere, avevagli avviati per le Saline e dietro li fece tenere dai reggimenti di fanti scaglionati in ordine di battaglia, o meglio dai ruderi e dagli avanzi di quei baldi reggimenti dei primi di maggio, resi sparuti e lividi dalle malattie e dai disagi. Quindi stabilì di dar fuoco a tutti i depositi di polvere, che aveva installato fuori del tiro della piazza, di riunire tutta la cavalleria alla retroguardia sotto i suoi propri ordini.

Il detto piano di ritirata, non potè esser posto in esecuzione con quella precisione che voleva il comandante, per la precipitazione degli eventi di quel mattino del 18 Luglio cioè, per l'inopinato attacco venuto dalla piazza, il cui rumoreggiare, aveva indotto Torrecuso ad affrettare i suoi passi ed i primi battaglioni del suo esercito, congiunti con 200 cavalli di Poderico, sotto gli ordini del commissario generale Don Giorgio Sersale sboccando nell' istmo di Orbetello e radendo la sponda del lago, dalla parte della Feniglia, contribuirono a cangiare la ritirata francese in fuga dall'altro

lato del lago cioè, dalla parte del Tombolo. In ogni modo la presenza del Principe, che si centuplicava negli affranti suoi ranghi, mantenne in rispetto i soldati di Della Gatta e di Torrecuso e la ritirata fù compita senza gravi disordini fino alla foce d'Albegna, ove si effettuò in poche ore l'imbarco ed ove erano già approdate tutte le navi francesi, grandi e piccole che rimanevano nel golfo.

Il Principe Tommaso non s'imbarcò, tenne la cavalleria disposta in modo da respingere assalti nemici, proteggendo così l'imbarco dei suoi, nè si mosse di colà, che quando vide le navi sciogliere le vele per la Provenza; allora riunita di nuovo la cavalleria, la fece avanzare per terra, senza temere i nemici alleati di Spagna che si potevano incontrare. Così questo intrepido Condottiero, traversò la Maremma, parte della Toscana e si ridusse in Piemonte.

Il Capecelatro (1) attesta, di aver veduto lettere del Principe Tommaso all'abbate Bentivoglio di Roma, che parlano nel modo ridetto degli ultimi episodii dell' assedio di Orbetello.

Nelle stesse trincee, allora allora abbandonate, succedè l'incontro di Della Gatta con Torrecuso, in mezzo alla gioja la più grande di tutti; ivi i generali e gli uffiziali abbracciandosi si congratularono a vicenda, il Della Gatta da tutti additato come l'eroe dell'assedio, fù fatto segno alle più grandi ovazioni, specialmente per parte di Prospero Tuttavilla e Carlo Serra, che accompagnavano l' avanguardia di Torrecuso.

Si occuparono subito di spegnere il fuoco, che era stato appiccato in più punti del campo, mentrechè si faceva copioso bottino nelle tende e nelle bagaglia, che il nemico aveva abbandonato; nell'alloggiamento del Principe Tommaso furono rinvenute ricche cortine di porpora, arredi preziosi di ogni maniera, molto danaro, un suo bastone di generale, cani da caccia e destrieri bellissimi. Ciò mostra sempre più due cose, che la ritirata fù eseguita con gran precipita-

(1) *Assedio di Orb. p. 116.*

zione e che il Principe a tutto e a tutti pensò, fuori che a sè medesimo.

Se i francesi doverono così frettolosamente abbandonare le loro posizioni, poterono poi fare il proprio comodo nell'imbarcarsi alle Saline, nel tragittare il fiume Albegna, poichè nè per terra fù spedito alcuno a molestarli nella ritirata, nè per mare legno alcuno spagnolo o napoletano si presentò ad opporsi ai loro disegni. Fù proprio vero, che « a nemico che fugge ponte d'oro. »

Così ebbe termine questo sanguinoso e memorabile assedio che durò dal 9 Maggio al 18 Luglio 1646 cioè, per 70 giorni continui, nei quali assediati ed assedianti furono posti alle più dure prove.



XXIII.

Tripudi di Orbetello per la vittoria. — Danni ricevuti nel tempo dell'assedio.

'esercito soccorritore condotto da Torrecuso, veniva accampato sopra le colline della Madonna delle Vigne e ciò non tanto per assicurarsi da ogni ritorno del nemico, quanto per non agglomerare troppa gente entro Orbetello, ove per allora tutto mancava.

Dopo ciò Della Gatta e Torrecuso alla testa di tutti gli uffiziali e delle truppe sortite dalla città, fecero il loro ingresso trionfale nella medesima, passando per porta Media o del Soccorso.

La bella notizia propalossi in un istante entro le mura orbetellane, la rocca issò la bandiera della vittoria, che fù salutata dal fuoco di gioia dei soldati rimasti, dallo scampanio delle chiese e dagli evviva dell'intera popolazione, che si abbandonò ad ogni genere di allegrezza, dopo di aver sostenuto così prolungatamente la disagevole situazione con valore e rassegnazione, che non fù smentita fino all'ultimo istante.

Nel giorno stesso fù pensiero di tutti, di approvvigionarsi di vettovaglie e di acqua, come nel giorno successivo fù pensiero di Torrecuso e di Gatta di fare rioccupare i forti delle Saline, di Talamone e di S. Stefano, abbattendo in pari tempo le parallele, le trincee dei piani del Glacis e del Cristo, non che le passeggiere fortificazioni erette dal nemico a Nassa, a Terrarossa ed in Feniglia. Così reintegravansi i R. R. Presidii.

Non è molto che alcune ineguaglianze del suolo ed affossamenti dei luoghi ove soggiornarono i francesi, venivano dai più vecchi di Orbetello, additati per tradizione, come le reliquie dei lavori di approccio di quell' epoca.

I danni che riceverono le fortificazioni e i muraglioni orbetellani furono gravissimi, non pochi furono quelli del caseggiato, molto minori quelli delle campagne, e fin d'ora dirò che tutto minutamente fù segnalato al Vicerè a Napoli e questi a Filippo IV a Madrid, il quale ordinò che tutto fosse ripristinato, tanto ciò che apparteneva al governo ed ai privati, tanto ciò che apparteneva al comune, all'esercito ed al culto; laonde in poco tempo, Orbetello non conservava che la memoria delle patite sofferenze.

Il piano topografico della città di Orbetello, era allora, come lo è attualmente, diretto in obliquo di chi lo vuol colpire dalla parte di terra e affatto nascosto dalla elevatezza dei bastioni e della rocca, onde la maggior parte dei proiettili che superavano quei baluardi, sorpassavano la città andando ad affondare nelle aque della laguna. Con tutto ciò molte palle caddero nella città danneggiando più o meno luoghi pubblici e privati e molte grosse bombe fino al numero di 112, ciascuna del peso di 405 libbre, caddero nell'interno del caseggiato uccidendo solo 6 persone ed abbattendo 8 casamenti, danno lievissimo se si considera la potenza sterminatrice di quegli strumenti. Una di queste bombe cadde nel duomo nel tempo di una funzione (1) investì la cappella del Rosario, fracellò le muraglia e non uccise che una povera

(1) *Ass. di Orb. p. 116.*

vecchiarella, di cui la storia non ha conservato il nome; altri di questi proiettili investirono alcuni pubblici stabilimenti, quali lo spedale degli spagnoli situato presso la chiesina di S. Giovan di Dio e lo spedale degli italiani situato presso la cappella della Madonna delle Grazie.

I bullettini di guerra napoletani, di cui fa cenno il Capecelatro (1), narrano alcune particolarità di questo assedio, che meritano menzione; dicono che i francesi, spararono contro le fortificazioni di Orbetello 160 mila e più colpi di cannone e mancarono all'appello dei loro, ben 6 mila uomini fra morti, feriti e dispersi, compresi un migliaio e più frà uffiziali e persone distinte, ciò avvenne, soggiungono, perchè Della Gatta, avea collocato in agguato e nei luoghi più favorevoli dei bastioni, i migliori dei tiratori e cacciatori orbetellani, che difficilmente fallivano il colpo ed avevano la missione speciale di mirare solo a coloro che scopertisi sulle trincee, per le uniformi che indossavano e per altri segni, apparissero uffiziali e persone distinte. In tale maniera avvenne la morte di più individui dei luoghi circonvicini, che per curiosità eransi condotti a visitare il campo francese, ed in cotal modo, poco mancò che non perisse il Cardinal Grimaldi, che amico del Principe Tommaso, erasi recato presso di lui.

Le artiglierie degli assediati, spararono contro le trincee, più di 100 mila colpi e perderono la vita fra soldati e paesani 200 persone ed altrettante ne rimasero ferite. Orbetello in questo assedio, oltrechè dagli spagnoli e napoletani indicati, fú difeso da 350 paesani del luogo, divisi in due compagnie e comandati da uffiziali del luogo stesso; concorsero alla sua difesa, 160 individui dei luoghi vicini ad Orbetello armati di asta con punta metallica, i quali pure erano divisi in due compagnie e vi concorse un altra compagnia composta di 60 uomini fra preti e frati, che valorosamente maneggiarono gli archibugi.

Si aggiunge poi l'elenco dei soccorsi spediti ad Orbetello

(1) *Ass. d'Orb. p. 116.*

dall'infatticabile Vicerè D'Arcos, soccorsi che abbiamo veduto quanto parcamente aiutarono quella piazza, causa principale l'incuria e la discordia dei comandanti spagnoli, avanti l'arrivo di Torrecuso. Questi soccorsi consisterono in 2500 cavalli, 500 uomini, 100 artiglieri, 15 galeoni, 105 tartane, 10 bastimenti, 200 feluche; in oltre in una seconda spedizione figurano altri 7500 soldati di fanteria, 15 pezzi d'artiglieria di bronzo con tutto il necessario, 15 mila moggia di grano, 1600 staia di farina di grano lavorata, 2500 staia d'orzo, 2579 cantara di biscotto, 1134 botti di vino ed altre vettovaglie e medicinali per feriti e malati. Il D'Arcos inviò del pari 1170 cantara di polvere, 6500 moschetti, 6000 archibugi, 4000 picche, 1000 alabarde, 400 corazze, 200 pani di piombo, 650 cantara di palle da moschetto e di archibugio, 540 cantara di miccia, 80 palle di ferro per cannoni, 4000 uniformi, 2000 granate, 800 pezzi d'istrumenti per i guastatori e molti altri arnesi ed artificii di guerra, i quali soccorsi in oggetti e generi, costarono la bella cifra di 300 mila ducati. In oltre aveva approntato altre schiere di uomini, che per gli indugi di Don Francesco Toraldo non fecero in tempo.

Perchè nulla mancasse o sfuggisse e a tutto fosse provveduto, il Vicerè creò un' apposita Giunta per questa guerra, composta di alti dignitari, quali furono il Tufo, il giudice Blanche, il Capece Minutolo, il Caracciolo, il Galiano, ed il Chiroga, mentre che Don Giovanni Ponze di Leon visitatore generale, qual tesoriere, aiutò l'impresa con 500 mila ducati ricavati dalle casse dei suoi diversi dicasteri.

Il giorno 20 Luglio di quell'anno, essendo di venerdì, la notizia dello sgombro dei francesi giunse a Napoli al Vicerè, che la fece festeggiare in ogni guisa ed egli non mancò di porgere grazie nel suo consueto Tempio di Nostra Signora del Carmelo.

Il 28 successivo, giunse il Marchese Torrecuso, che infermo schivò tutte le accoglienze preparategli, infermità che contratta aveva all'Ansedonia e nell'agro orbetellano.

A breve distanza, il generale Carlo Della Gatta, s'imbarcava

a Portercole con molti soldati, giungeva di poi a Mola di Gaeta, indi a Napoli, ove fù ricevuto con tutte quelle onoranze che meritavano il suo valore, fù dal governo vicereale insignito del titolo di Principe e fatto signore della terra di Monasterace.

Il Robustella, ebbe in premio il grado di Maestro di Campo; Don Luigi Poderico tornò pure colla sua cavalleria nel reame e poco mancò che non perdesse la vita, all' Aquila, ove si infermò per febbri contratte nelle maremme romane e toscane.

Di tanti altri intrepidi difensori di Orbetello, nulla di alcuno vien più detto, neppure del bravo Brinella.



XXIV.

I R. R. Presidii dopo l'assedio. — Idee di Spagna e di Francia. — Riflessioni e conclusioni.

ornata la Spagna al possesso dei suoi Presidii, facendo esperienza del passato, andò bel bello aumentando le fortificazioni fino a Carlo II, che completò il sistema di difesa di Orbetello, come in precedenza ho detto.

Fù aumentata a dismisura la guarnigione dello stesso Orbetello, non solo, ma eziandio quelle di Portercole e Talamone, che presto divennero tre piazze formidabili e munitissime, ed a ciò fare, e Spagna e Napoli indotti vi furono, dalle idee francesi che non posarono dopo l'assedio; l'orgoglio incipiente dell'allora fanciullo Re Luigi XIV, l'ambizione del ministro cardinale Giulio Mazzarrino, non indietreggiarono ai pericoli di nuove guerre, non intesero di fermarsi dopo i fatti del 1646, nè poterono dismettere l'idea di avere un punto di appoggio nelle coste italiane contro la Spagna.

Poco dopo mostrossi la verità di quanto io dico, dappoichè nel 1647, neppure un anno intiero dopo l'assedio di

Orbetello le prue francesi furono di nuovo ostilmente rivolte alle nostre coste e Piombino e la piazza forte di Porto Longone, dopo ripetuti assalti, caddero nelle mani del Duca di Richelieu generale delle galee, dell'ammiraglio Paul e del Maresciallo della Milleraye. Per tale vittoria tanta fù la consolazione provata sulle rive della Senna, che il Mazzarrino volle eternarne la memoria, battendo una medaglia, colla seguente iscrizione,

PLUMBINO ET PORTO LONGO EXPUGNATIS.

Di questa resa che neutralizzò gli effetti politici e guerreschi della memorabile resistenza di Orbetello, ne fù data la colpa allo spagnolo Generale Coello, che teneva quelle piazze ed a Napoli e Madrid, fu pur dichiarato traditore e come tale ritenuto ed inquisito.

Tal perdita per la Spagna, fù il segnale dei moti rivoluzionari dell'Italia meridionale, che rammentano Masaniello, Annese e la venuta colà di Don Giovanni d'Austria e del conte D'Ognatte.

Orbetello ed i Presidii, nulla ebbero a soffrire in queste congiunture e ciò in virtù delle precauzioni allora prese, ma la minaccia era sempre grave e vicina, infatti le due potenti rivali, le due implacabili nemiche, Spagna e Francia, dopo la perdita di Longone e Piombino, trovavansi a contatto.

Che la città di Orbetello ed i Presidii, avessero per la Spagna moltissima importanza, lo mostrò il fatto che il conte D'Ognatte ambasciatore a Roma, che nel 1647, al tempo delle turbolenze napoletane e mentre l'erario ispano versava in strettezze, egli del proprio, soccorse Napoli e Gaeta, luoghi principali del vice regno e dopo subito soccorse i Presidii di Toscana, con 3000 ducati, perchè si potessero vieppiù difendere dai nemici. (1)

In oltre, che la città di Orbetello, dopo l'assedio, aumentasse d'importanza dal lato militare, lo mostra pure la spe-

(1) *Diar. di F. Capecelatro. Vol. III. p. 149.*

dizione che dai suoi magazzini e fabbriche militari, si fece nel Novembre 1647, di un vascello carico di biscotto, farina, polveri e cordami da archibugio, che sbarcò a Castel Nuovo di Napoli e che fù di gran conforto per quella guarnigione. (1)

L'assedio di Orbetello che ho posto sotto gli occhi del benevolo Lettore, che durò 70 giorni cioè, dal 9 Maggio al 18 Luglio 1646, che costò tante vite e tanto danaro, fù mal predisposto dal governo del Re Luigi XIV.

Primieramente fù male scelta la stagione estiva, poichè a Parigi non si doveva ignorare, che la cattiv'aria, era allora, come lo è ora, l'appannaggio triste dell' agro orbetellano, come di tutte le altre pianure maremmane: i francesi niente acclimatati, obbligati a tutti i disagi e privazioni di una guerra in terra a loro straniera, costretti a marcie e lavori faticosi di giorno e di notte, necessitati a serenare, furono ben presto offesi dalle febbri e giacquero egri, prima a diecine poi a centinaia.

Le forze affidate al Principe Tommaso furono deficienti all'impresa, poichè con esse non potè circondare Orbetello, nè impedire efficacemente, le comunicazioni di esso con Portercole nè di questi con il reame di Napoli.

Dal canto suo la Spagna si mostrò negligente e lenta nè bene informata della politica francese a suo riguardo, soccorse è vero i suoi possedimenti maremmani, ma con pigrizia redarguibile e serotinamente.

Sembrava che il fato ostile per la città di Orbetello, dovesse ammansirsi per tanti di lei strazi e patimenti, ma non fù così, sorsero poco più tardi tali complicazioni in Europa, che una guerra spietata e a tutt'oltranza, manomise orribilmente e ripetutamente Orbetello ed i suoi Presidii.

Spagnoli ed austriaci si strapparono a vicenda questo lembo della nostra provincia, nella sanguinosa tenzone, indicata nelle istorie col nome di *Guerra di Successione.*

Carlo II. Re di Spagna, morì nel 1698 senza prole: allora i pretendenti al dominio spagnolo riunitisi all'Aja, sta-

(1) *ivi. p. 261.*

bilirono che Orbetello con i R. R. Presidii, i regni di Napoli e Sicilia, il marchesato di Finale e la provincia di Guipuscoa, passassero al Delfino di Francia.

Detti patti nel mese di Marzo 1700, furono confermati coll'aggiunta della Sardegna e dei ducati di Lorena e Bar. (1) Questo fù il pomo della discordia, che dopo 60 anni dal narrato assedio, riportò la guerra entro e fuori le mura di Orbetello.

Le sciagure arrecate da Vetzel con i suoi austro-tedeschi ai Presidii nel 1707; il bombardamento spagnolo di Orbetello eseguito dai poggi di Terrarossa nel 1709; la presa ed i guasti di Portercole oprati dai tedeschi ed orbetellani insieme uniti nel 1712; le lotte dello spagnolo Los Minas col tedesco Espexo Vera che perdè Orbetello nel 1714; la rioccupazione spagnola dei Presidii del 1735 e le bricconate del colonnello austriaco Braitviz; la pace del 1736; la venuta del generale Spagnolo Duca di Montemar ad Orbetello nel 1741, sono tutti brani di storia maremmana della guerra di successione, molto importanti, ma che non hanno ragione di essere qui narrati.

(1) *U. Granito Princ. di Belmonte. Stor. della conq. del Princ. di Macchia. Vol I. p. 18 e seg.*



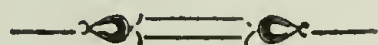
DIARIO

DELL'ASSEDIO DI ORBETELLO

DEL 1646.

DIARIO

DELL'ASSEDIO DI ORBETELLO DEL 1646



1646 Febbraio. — Il Cardinale Giulio Mazzarrino, Ministro del Re di Francia Luigi XIV, ordina segretamente, che la flotta francese si riunisca nelle rade di Tolone e di Marsiglia.

Febbraio 11. — Il Governo spagnolo avendo subodorato qualche minaccia francese, ai suoi possedimenti italiani, spedisce in questo giorno a Napoli qual Viceré, Don Rodrigo Ponze di Leon Duca D'Arcos.

Marzo 20. — D'Arcos dubitando sempre più dei segreti maneggi parigini contro la Spagna, spedisce da Napoli a Portercole Don Carlo Della Gatta Generale e Maestro di Campo, con altri uffiziali, soldati, danari e munizioni.

Marzo e Aprile. — La flotta francese viene posta sul piede di guerra e così rimane divisa in tre squadre, la prima comandata da Brezè, la seconda da Moncade e la terza da d'Ognon.

Aprile. — Mazzarrino con altri ordini segreti, riunisce nelle coste della Liguria, frà Vado e Cairo, un corpo di armata, che con il contingente piemontese ascende ad oltre 7,000 uomini, dando in pari tempo il comando

supremo tanto della flotta che dell'esercito, al Principe Don Francesco Tommaso di Savoia.

Aprile. — D'Arcos in questo medesimo mese, ordina alle flotte spagnole di Sicilia e di Sardegna, di avvicinarsi a Napoli.

Aprile 30. — La flotta francese giunge nel porto di Vado, disponendosi ad imbarcare le truppe franco-savoine.

Maggio 1 e 2. — Il Principe Tommaso imbarca i suoi uomini, cavalli, salmerie e provianda.

Maggio 3. — La flotta francese si pone alla vela abbandonando le acque liguri di Vado, per venire in quelle maremmane di Orbetello e del Monte Argentario.

Maggio 4. — Un violento libeccio sgomina la flotta francese, le galee si rifugiano a Porto Venere, i vascelli all'isola dell'Elba.

Maggio 5, 6, 7, 8. — Il tempo abbonacciatosi, la flotta francese, si riunisce ed unita riprende l'interrotta navigazione.

Maggio 9. — La flotta francese senza incontrare ostacoli, giunge nel golfo Argentario e getta le ancore in faccia alle Saline di Albegna, fra Talamone e Porto S. Stefano. Il Principe Tommaso ordina a Saint-Aunis e a Navailles con fanteria francese, di eseguire uno sbarco presso la foce del fiume Albegna; il distaccamento spagnolo di guardia nel forte delle Saline, vedendo ciò, si pone in fuga senza bruciare una cartuccia. Navailles traccia gli accampamenti militari in quella pianura, mentre Saint-Aunis occupa il forte abbandonato.

Contemporaneamente per ordine del Principe, il Bonardi si spinge per mare contro Talamone e dopo poche ore lo costringe alla resa; Brezè e D' Ognon si avanzano contro il forte ed il ristretto caseggiato di S. Stefano.

Della Gatta e Robustella conosciuto l' arrivo dei francesi, lasciano Portercole, traversano il lago di Orbetello e si spingono nel Tombolo, per fare le necessarie recognizioni, mentre un corpo di fanti spagnoli

fà altrettanto dalle alture dell'Argentario; di poi Della Gatta e Robustella traversano di nuovo il lago, si serrano entro Orbetello riunendosi alle compagnie dei capitani Puccio, Ervias e Mendez, ivi spedite in precedenza.

Il Principe Tommaso sbarca con il grosso del suo esercito e pone il suo quartier generale nel forte delle Saline, mentre Brezè e D'Ognon attaccano per mare il forte di S. Stefano e D'Uxelles e Tilly l'attaccano per terra.

Muore il comandante spagnolo Le Fles, la guarnigione si disperde ed il forte di S. Stefano si arrende.

Così in questo giorno, il Principe Tommaso si rende padrone della acque del golfo Argentario e di tutte le sue riviere.

Maggio 10. — De Sciron, Saint-Aunis e Crequy con un manipolo di cavalleria francese esplorano la via Aurelia, che dalle Saline conduce ad Orbetello; nel medesimo tempo e con il medesimo intendimento, Della Gatta fà eseguire altrettanto in senso inverso dal suo aiutante Mastrillo con 22 cavalieri napoletani.

A metà della via si scontrano ed il Mastrillo con quasi tutti i suoi rimane prigioniero.

Della Gatta arma la popolazione di Orbetello, non esclusi preti e frati, fà venire entro la piazza, le riserve lasciate a Portercole e tutto dispone per una seria resistenza; invia lettere al Vicerè a Napoli con voti per il pronto arrivo della flotta spagnola; scagliona molta truppa ai lati della via che conduce ad Orbetello, eliminando il caso di un colpo di mano.

Aisnar aiutante spagnolo di Della Gatta, da Portercole introduce in Orbetello molta farina di frumento.

Il Principe Tommaso occupa militarmente i forti di Talamone e di Porto S. Stefano.

Maggio 11. — I francesi muniscono solidamente il forte delle Saline per guardarsi le spalle dalla parte del Tombolo; il Principe Tommaso ordina l' erezione di forti-

ficazioni passeggiere, dette poi del Garnier, alle falde del poggio dell' Ansedonia, per salvare le sue truppe da offese provenienti dalla Feniglia.

Le truppe franco-piemontesi in parte abbandonano le Saline ed incominciano la marcia offensiva per la via Aurelia. Della Gatta fà occupare l'altipiano della Madonna delle Vigne.

Maggio 12. — Il Principe Tommaso con il resto disponibile delle sue forze, lascia il quartiere generale delle Saline e segue l'antiguardo partito la sera innanzi.

Della Gatta ordina ai suoi di ritirarsi dall'altipiano della Madonna delle Vigne verso la piazza, mantenendo con ben nutrito fuoco di facileria a rispettosa distanza il nemico.

Il Principe Tommaso al mezzogiorno giunge nelle posizioni tenute da Della Gatta; osserva lo stupendo panorama e riconosce la necessità d'isolare Orbetello e non potendo fare subito ciò per mancanza di barche e chiatte da porsi nel lago, ordina l'erezione di fortificazioni passeggiere a Terrarossa.

Maggio 13. — Il Duca D'Arcos conosce a Napoli la perdita del golfo Argentario; ordina subito la riunione in Sessa di un valido soccorso ai Presidii, composto di 10 mila fanti, con 3 mila cavalli, destinati a passare per lo Stato della Chiesa; ordina che la flotta siciliana si riunisca alle galee di Napoli, che con altri soldati ed altri attrezzi di guerra, raggiungano Portercole per mare.

Il Principe Tommaso dispone per una crociera frà Civitavecchia e il Monte Argentario, onde interrompere le comunicazioni frà Napoli e Portercole e quindi Orbetello.

I francesi proseguono la marcia aggressiva, i fanti di Della Gatta nascosti ovunque, ne ritardano il cammino; ad un certo punto questi si ritirano frettolosi verso la piazza, i francesi baldanzosi l'inseguono; è uno strattagemma ed i cannoni della rocca di Orbetello, dei bastioni e dei bassi fortini, ne menano strage.

In questo giorno il Comandante francese fattosi esatta idea della situazione, fà partire Moncade per la Francia alla richiesta di soccorsi.

Maggio 14. — D'Arcos carica 35 feluche con 200 scelti soldati spagnuoli e per la via di mare li spinge nei Presidii.

In detto giorno il Principe, invaso dalla medesima febbrile attività, fà incominciare i lavori di approccio nelle pianure del Cristo e del Glacis e nella sera stessa incomincia il duello delle artiglierie frà assedianti ed assediati.

Maggio 15. — Le feluche partite il giorno innanzi da Napoli con buon vento, sono scoperte dalla crociera francese e costrette a gettarsi nella spiaggia romana a Palo, sbarcare gli uomini e perder tutto.

Del Viso con quattro navi e due tartane cariche di combattenti e vettovaglie, da Napoli prende la rotta per l'Argentario.

Maggio 16. — I lavori di approccio procedono con alacrità, sebbene disturbati dal fuoco continuo dagli spalti orbetellani.

Maggio 17. — Del Viso senza cattivi incontri giunge a Portercole sbarca i suoi 800 soldati comandati dal Marchese e dal Venato; da quivi riparte ed entra nel porto di Civitavecchia, impedendo così che vi rientrino le navi francesi, rimanendo le posizioni e le acque al primo occupante, secondo le leggi del papa.

Gli assalitori di Orbetello, improntata la prima batteria, aprono il fuoco regolare contro la piazza.

Il Principe tende a bloccare sempre più Orbetello; occupa con maggiori forze la peschiera di Nassa; occupa i cascinali del Passo; ordina aumentarsi le fortificazioni di Terrarossa e per il canale della peschiera di Nassa introduce dal mare nel lago, 32 barche bene armate.

Maggio 18. — Il Duca di Baiona dalla Sicilia giunge a Napoli con 5 galee cariche di soldati spagnoli.

Maggio 18, 19. — Della Gatta in questa notte opra la prima sortita dalla piazza; allarma il campo nemico e fà bottino di armi e strumenti da lavoro.

Maggio 20. — Seguitano i lavori di assedio, seguita il fuoco della piazza per disturbarli.

Maggio 20, 21. — In detta notte, il Principe Tommaso spinge 300 soldati all'assalto della mezzaluna, che difende il luogo il più debole cioè, la porta al Terreno; Robustella e Mendez con 70 soldati ivi di guardia, si oppongono, accendesi fiera mischia a corpo a corpo che perdura tutta la notte.

Maggio 22. — I francesi assalitori rimangono sulla sponda esterna del fosso; il capitano Inglese tenta scacciarli. Nuova mischia a corpo a corpo riaccendesi, dura più ore, l'esito è nullo poichè ciascuno rimane nelle proprie posizioni.

Maggio 23. — Il Principe Tommaso colloca tre pezzi di artiglieria in avanzata, contro la mezzaluna della porta al Terreno e dei bastioni; Robustella non si sostiene nella detta mezzaluna, l'abbandona; fà ripari al fosso. Rompe il ponte levatoio, mura la porta al Terreno e la porticciola segreta della rocca.

I francesi con i lavori di assedio giungono al fosso, che cominciano a colmare.

Della Gatta ritira gli spagnoli entro i recinti; lascia munita la falsabraca.

Il Principe Tommaso occupa la mezzaluna lasciata da Robustella, inalza terrapieni ed istalla altri tre cannoni per battere la falsabraca e sempre più la piazza.

Maggio 23, 24. — Il Principe Tommaso dispone le sue truppe per l'assalto; fà sempre più colmare il fosso di fascinati.

Della Gatta distrugge con materie incendiarie i fascinati; il fuoco si comunica alla galleria francese che conduce alla batteria più avanzata, che per salvarla i francesi fanno una tagliata.

Maggio 24, 25. — I francesi di nottetempo tornano a

colmare il fosso; gli assaliti tornano a gettare materie incendiarie.

Il fuoco di moschetteria è violento, le artiglierie tacciono, non giocando più per la vicinanza.

Maggio 26. — Il Principe prosegue e si ostina a colmare il fosso con mezzi adatti a resistere al fuoco.

Della Gatta prosegue e disturba il lavoro nemico, lascia le materie incendiarie ed usa gli uncini.

Alcuni francesi guadano il fosso, si spingono sotto le mura, riconoscono bene le condizioni e la posizione del bastione Guzmano e del torrione della Campanella.

L'allarme il più grave si sparge entro Orbetello.

Maggio 27. — Appena giorno, una colonna di 100 francesi si avanza al fosso per guadarlo. Robustella, Puccio, Faiella e l'ingegnere Ventura nel piccolo forte di porta al Terreno, si dispongono a disperata resistenza.

Una seconda colonna di 100 francesi segue la prima; la zuffa si accende accanita, sanguinosa, dura due ore; Mendez sorte da porta al Soccorso, investe i francesi di fianco e li costringe alla ritirata.

Maggio 28. — Il Principe Tommaso ritira i suoi al sicuro nelle trincee, sfolgora la piazza colle potenti sue artiglierie, ritenta la colmazione del fosso.

Maggio 29, 30 e 31. — Il Principe seguita uno smisurato fuoco di artiglieria; il torrione della Campanella ed il piccolo forte sono crivellati; apre una breccia fra la porta al Terreno e la Rocca.

Il panico è grande, ma Della Gatta sà difendersi.

Giugno 1. — Prosegue il fuoco violento degli assalitori; una parte del reggimento di Lione, fà una finta per il passaggio del fosso e per l'attacco della piazza; questa finta però ha solo lo scopo di riconoscere la vigilanza e la forza numerica degli assediati, non che di scuoprire le più pericolose fra le loro batterie.

L'ammiraglio Diaz Pimiento e Linares, lasciano Napoli per Portercole, con 36 vascelli e 12 galee.

Giugno 2. — Della Gatta raddoppia il fuoco contro le

opere nemiche e storna un imminente assalto francese.

Giugno 3. — Giorno sanguinoso è questo; il Principe Tommaso all'alba smaschera nuove batterie e costringe molti pezzi di Della Gatta al silenzio; lancia più proiettili dentro la città.

Della Gatta a mezzogiorno tenta trarsi dalla critica sua posizione ed opra una sortita con masse compatte dalla porta del Soccorso; le artiglierie francesi fanno strage in quelle masse, che presto rientrano nella piazza.

Il Principe ordina il passaggio del fosso; i soldati portano seco quanto occorre per difendersi e stabilirsi nella sponda opposta; questa mossa riesce ai francesi.

Giugno 4, 5. — Il Principe Tommaso padrone delle due sponde del fosso, erige a tutta furia dei ripari per avvicinarsi ai muraglioni della rocca e dei bastioni, onde escavare mine e aprirsi un passaggio nella piazza.

Giugno 6, 7. — La minaccia raddoppia, il pericolo è imminente; Della Gatta nella notte conduce una sortita per distruggere le ultime opere nemiche; a questa ardita mossa prendono parte, oltre molti soldati, 50 orbetellani.

La mischia si accende terribile ad arme bianca; Della Gatta tutto distrugge e raggiunge lo scopo.

Giugno 7. — Il fuoco tace d'ambe le parti, è giorno di raccoglimento.

Il Principe Tommaso chiede una breve tregua, onde raccogliere e seppellire i suoi caduti nelle pugne di quei giorni,

Della Gatta concede la tregua, ma non concede che i nemici si avvicinino di troppo alla piazza, incaricandosi del pietoso ufficio.

Giugno 7, 8. — In questa notte un alfiere con 50 uomini, scalano il baluardo Gusmano, si ascondono nella falsabraca, sul far del giorno guadano il fosso e si avventano contro i francesi nel piano Glacis; pongono le file nemiche in grave sgomento, poi si ritirano.

Giugno 8, 9. — I belligeranti stanchi posano, tutto è silenzio.

Giugno 10. — Moncade giunge nel golfo Argentario con nuovi vascelli e soccorsi; allegria nel campo francese.

Giugno 11. Moncade sbarca le nuove truppe alle Saline e l'invia subito a Orbetello.

Giugno 12. — Diaz Pimiento giunge a Portercole colla flotta spagnola, composta di 25 vascelli, 30 galee, 8 brulotti e 5 trasporti.

Della Gatta chiede al Principe Tommaso di trasportare liberamente a Portercole, onde essere imbarcati per Gaeta e Napoli, i molti malati e feriti che tutta ingombrano Orbetello; la richiesta è appagata.

Brinella, il bravo orbetellano, pone segretamente in comunicazione Della Gatta da Orbetello, con Pimiento, Linares e Del Viso capi della flotta a Portercole.

Non si sa come, a Portercole si accredita la voce che i francesi hanno abbandonato il forte di Terrarossa ed i cascinali del Passo. Il sargente maggiore Venato, di propria iniziativa, si conduce ad assalirli; nulla è vero di questo, i suoi subiscono gravi perdite, il capitano Di Gennaro muore.

Le squadre navali spagnole riunite, si dispongono in ordine di battaglia, pronte a lasciare Portercole per affrontare la flotta francese nel golfo Argentario; comandano la flotta spagnola gli ammiragli Diaz Pimiento, il conte di Linares, il Marchese Del Viso ed il signor Di Benevides Duca di Baiona.

Giugno 12, 13. — In questa notte la flotta spagnola gira il monte Argentario, rasenta l'isola di Giannutri e si colloca frà il detto monte e l'isola del Giglio.

Giugno 13. — La flotta spagnola si spinge contro quella francese; si accende terribile la mischia (battaglia navale del golfo Argentario o di Talamone), che dura tutto il giorno. Muore l'ammiraglio francese Fronzac di Brezè.

Giugno 13, 14. — In questa notte le flotte rimangono nelle acque dello scontro, l'ispano-napolatana dalla parte di porto S. Stefano e la franco-savoina da quella di Talamone.

Giugno 14. — Il mare diviene burrascoso, la flotta spagnola si ricovera a Porto Longone, la francese a Livorno e Spezia; in questa simultanea ritirata, il Duca di Marinella comandante le galee spagnole di Sardegna, prende prigioniera nelle acque di Piombino, una galea francese comandata dal genovese Di Boa; altra galea francese và di traverso in quella spiaggia.

In onta della burrasca, il Duca di Montalto si riunisce alla flotta spagnola, soccorrendola con 4 vascelli, uomini, viveri, e munizioni.

Giugno 15. — Il Duca di Montalto nulla curando lo stato del mare, veleggia nel golfo Argentario per riprendere S. Stefano e Talamone; nulla ottiene, tranne che l'incendio di alcune barche abbandonate e poco manca che non perda un vascello incagliato alla foce dell'Osa.

Il Maestro di campo Marchese, si conduce al Passo ed al Portuso da Portercole, per traversare il lago e condurre soccorsi in Orbetello; mancano le barche ed esso riede donde era partito.

Giugno 16. — Due vascelli ed una galea francesi, approfittandosi della poca vigilanza spagnola, dopo di avere traversato lo stretto di Piombino, vengono nel porto di Talamone e sbarcano 1000 uomini in soccorso degli assedianti di Orbetello.

Il Marchese ritorna alle posizioni del giorno avanti, dietro la promessa delle barche; queste mancano di nuovo ed egli con molte cautele, occupa il passo della Feniglia e le colline del Portuso.

Giugno 17. — Il Principe Tommaso per la via della Feniglia, manda un buon nerbo di cavalleria, con ordine di scacciare il nemico dal Portuso; il Marchese sollecito chiama i suoi sopra quelle colline boschive, che presentano buona difesa, il Venato, con manifesta di-

sobbedienza, discende con i suoi nella valle disponendosi a battaglia; l'infuriata cavalleria francese lo raggiunge, lo batte, lo prende prigioniero con i suoi; il Marchese si ritira e si salva a Sgalera, sotto la protezione del forte Filippo.

Giunge a Portercole proveniente da Napoli una nave carica di bombardieri, munizioni e vettovaglie, con medici, farmacisti e medicine, che il Vicerè spedisce ad Orbetello ed una sua lettera al Della Gatta, che il bravo Brinella subito recapita.

Giugno 18. — Linares e Del Viso con 30 galee lasciano Porto Longone e giungono a Portercole.

Giugno 19. — Della Gatta spedisce Brinella a Portercole, latore di un suo progetto per soccorrere Orbetello; quei comandanti non lo prendono in seria considerazione.

Giugno 20. — Scarampo con più vascelli, assale il presidio francese di S. Stefano ed incenerisce i piccoli legni che sono nel porto; Cospiter fà altrettanto a Talamone, ma con minori resultati.

Giugno 21. — Gli spagnoli tentano invano il passaggio del canale della peschiera di Nassa.

Giugno 22, 23, 24 e 25. — Assalitori ed assaliti di Orbetello, sebbene in gran parte esauriti di forze, tornano vicendevolmente a tempestarsi di cannonate.

Giugno 26. — Il Principe Tommaso intende ad assalire la piazza di fianco, dalla parte del Tombolo di Giannella, ma per fare ciò gli mancano le chiatte e gli uomini.

Giugno 27. — Spagnoli e napoletani in numero di 4000 sbarcano a Cala Sgalera, con intenzione di condursi ad Orbetello; Brinella rende di ciò consapevole Della Gatta e più fà premura per l'invio di barche alla sponda del Passo, onde tragittare nella piazza 52 moschettieri spagnoli, già colà appostati; i moschettieri mal sopportando il ritardo delle barche, cominciano a guadare il lago, ma raggiunti poi dalle barche entrano a Orbetello.

Giugno 28. — Lo sbarco di Cala Sgalera termina in quest'oggi; li spagnoli e i napoletani cominciano la marcia per le sponde del lago. La piazza con fuoco incessante di artiglieria coadiuva i suoi, cercando di fissare l'attenzione dei franco-piemontesi alle proprie trincee.

Giugno 29. — Il Principe Tommaso, conosce l'avvenuto sbarco di Cala Sgalera.

I comandanti spagnoli e napoletani disputano il supremo comando dell'armata; scelgono Tuttavilla Maestro di campo, che rifiuta, perchè non vuolsi aumentare il numero dei combattenti.

Linares ordina pure lo sbarco degli equipaggi delle navi, dà il comando supremo a Pimiento, con malcontento di Del Viso e del Duca di Baiona.

Le truppe ispane si avanzano alla occupazione dei monti del Passo; Tuttavilla propone l'occupazione anche delle colline del Portuso; non viene ascoltato da Pimiento, della cui lentezza ed errori si approfitta il comandante dei francesi.

Giugno 30. — Il Principe Tommaso rinforza alcuni suoi posti distaccati, spedisce De Sciron all'occupazione delle colline del Portuso, lasciate libere dal nemico.

Giugno 30, Luglio 1. — Nella notte il Principe rinforza De Sciron con altre truppe.

Luglio 1. — Il Principe Tommaso simula un finto attacco contro Orbetello, per mascherare le sue vere intenzioni; Della Gatta risponde poderosamente alle offese, per tenere fermi gli assalitori alle trincee affinchè non disturbino i suoi al Passo.

Il Principe consegna gli accampamenti e gli approcci al Pallavicino Gran Maestro di Artiglieria e marcia al Passo, con quanta maggior gente seco può trarre.

Entro Orbetello muore sui bastioni Giuseppe Della Gatta figlio del Comandante.

Il Principe giunge al Portuso ed al Passo dell'Argentario; si accende subito la battaglia che dura

sanguinosa cinque ore continue; ambe le parti dispiegano valore, e molti sono i feriti ed i morti.

Della Gatta spedisce per la via del lago, molte chiatte al Passo, che vengono respinte dal fuoco delle artiglierie francesi postate nella Feniglia.

Luglio 1, 2. — In questa notte napoletani e spagnoli tornano a Sgalera e Portercole e si rimbarcano; il Principe lascia il campo di battaglia e riede sotto Orbetello.

Luglio 2. — Orbetello non soccorso trovasi agli estremi; manca l'acqua, le vettovaglie e non rimangono che poche munizioni.

Luglio 3. — Le truppe francesi e piemontesi lasciano il campo di battaglia e seguono il loro comandante sotto Orbetello; i feriti francesi condotti alle Saline, s'imbarcano per il Piemonte e la Francia, quelli spagnoli s'imbarcano a Sgalera ed il Duca di Marianella li conduce a Gaeta.

Luglio 4. — Della Gatta è informato da Brinella del disastro toccato; lo spedisce di nuovo a Portercole, a chiedere urgentemente soccorsi se non d' uomini, in vettovaglie e munizioni.

D'Arcos a Napoli conosce la propria sconfitta del Portuso e del Passo, s' irrita, vuole accorrere sul teatro della guerra, dissuaso, statuisce mandarvi il Marchese di Torrecuso.

Pimiento, Linares ed altri comandanti spagnoli, s'imbarcano a Portercole e prendono il largo, ivi rimane solo il Marchese Del Viso.

Luglio 5. — Della Gatta approffitta dell'abbandono del Passo per parte dei nemici, ivi accosta quattro barconi, ivi carica le richieste munizioni consistenti in 30 barili di polvere, che introduce nella piazza assediata.

Il Marchese Caracciolo di Torrecuso con famigliari e guardia s'imbarca a Napoli in 5 feluche, prende la rotta di Portercole, onde assumere il comando di tutte le forze spagnole e napoletane dei Presidii.

Luglio 6. — Saint-Aunis aiutante del Principe chiede al Del Viso, otto giorni di vettovaglie, essendo scarse nel campo francese; Del Viso le nega, senza lo sgombro dei nemici.

Luglio 7. — Lo sfinimento è generale, lo mostra il silenzio dei cannoni e dei moschetti d'ambe le parti.

Luglio 8. — Un gagliardo fuoco d'artiglieria francese da tutte le trincee, interrompe improvvisamente questo silenzio; gli assalitori festeggiano l'arrivo nel golfo Argentario di più navi francesi, con 2 mila uomini di rinforzo, ma che non servono a riempire i vuoti fatti dalle pugne e dalle febbri.

Luglio 9. — Pimiento e Linares rientrano a Portercole e di nuovo si riuniscono alla squadra di Del Viso; procedono insieme per affrontare il nemico; ma il vento manca, gli equipaggi sono stanchi ed essi nulla oprano.

Saint-Aunis parlamenta con Della Gatta, chiede la resa della piazza; Della Gatta si esime ed asserisce dipendere ciò dai comandanti che stanno a Portercole.

Luglio 10. — Torrecuso giunge a Portercole, prende il comando di tutte le forze spagnole di terra e di mare. Brinella introduce la notizia entro Orbetello, che si rianima.

Luglio 10, 11. — Della Gatta nel cuor della notte e dalla parte del lago, con quattro imbarcazioni assale le scolte francesi, mentre dai bastioni fulmina le loro trincee.

Luglio 12. — Linares orgoglioso portoghese, piuttosto che cedere il comando a Torrecuso, colle sue navi abbandona definitivamente l'impresa.

Luglio 12, 13. — Orbetello versa nelle più misere condizioni, la posizione è quasi insostenibile; Della Gatta con il solito mezzo di Brinella ne informa il Torrecuso.

Luglio 13. — Cinque soldati napoletani, da Portercole riescono introdursi in Orbetello, raccontano i litigi dei capi e inducono novello sgomento.

Luglio 13, 14. — In questa notte il Brinella, alla testa di 12 soldati napoletani, sopra a quattro barche e per

la solita via del lago raggiunge la piazza; conduce polveri, vettovaglie e incoraggiamenti.

Luglio 14. — Il grosso della flotta spagnola torna a Napoli per vettovagliarsi.

Della Gatta conosce il piano di Torrecuso cioè, di assalire i francesi alle spalle, passando per la Feniglia e l'Ansedonia, mentre egli deve oprare altrettanto di fronte.

Luglio 15. — Torrecuso marcia per la Feniglia, scaccia i francesi dal forte Garnero, vi si stabilisce, riunisce le proprie forze ai 7 mila fanti e 2 mila cavalli napoletani, che hanno traversato lo Stato della Chiesa.

Luglio 16. — Torrecuso scagliona e dispone in battaglia, alle falde dell'Ansedonia, i suoi fanti e cavalli.

Luglio 17. — Il Principe Tommaso conosce la marcia offensiva di Torrecuso ed i pericoli che ne derivano.

La fame si fa sentire a tutti, entro la piazza di Orbetello; sono consumate perfino l'erbe dei prati e orti della città.

Luglio 18. — Torrecuso marcia in avanti onde presentare battaglia al Principe Tommaso; Della Gatta dispone per la sortita più numerosa e più disperata.

Il Principe distrugge il distruggibile nei suoi accampamenti ed ordina la ritirata da tutte le posizioni sopra il forte delle Saline di Albegna.

I francesi si ritirano senza molestia e s'imbarcano senza disturbo; il Principe si ritira l'ultimo e alla testa della cavalleria traversa Maremma e Toscana, riducendosi in Piemonte.

Torrecuso e Della Gatta s'incontrano nelle abbandonate trincee nemiche: grandi tripudi e bottino.

Luglio 19. — Orbetello libero si dà in braccio all'allegria; la piazza si approvvigiona; si distruggono le trincee, le fortificazioni eseguite dal nemico.

Luglio 20. — Spagnoli e napoletani rioccupano S. Stefano, Talamone e le Saline. Napoli festeggia lo sgombro dei francesi dai RR. Presidii.

Luglio 25. — Torrecuso parte da Orbetello per Napoli, ove giunge il 28.

Agosto 1. — Carlo della Gatta lascia Orbetello, si imbarca a Portercole per Mola di Gaeta e Napoli.



FATTI STORICI

RIGUARDANTI ORBETELLO ED I RR. PRESIDÏ

IN ANTECEDENZA

DELL'ASSEDIO DEL 1646

ed in quest'opera contemplati



FATTI STORICI

RIGUARDANTI ORBETELLO ED I RR. PRESIDII

in antecedenza

DELL'ASSEDIO DEL 1646

ED IN QUEST'OPERA CONTEMPLATI

1318 Agosto. — Ferdinando Re di Sicilia spedisce una sua flotta sotto gli ordini di Don Pedro: questi occupa Talamone, il Monte Argentario ed Orbetello, tutto ponendo a sacco e a fuoco.

1335 Luglio. — I Pisani rinsediano a Grosseto Abatino degli Abbati, passano poi a Magliano ed Orbetello, tutto depredando.

1377 Novembre, Dicembre. — Papa Gregorio XI, riconduce la sede pontificia a Roma; sbarca a S. Liberata, passa ad Orbetello, ove si trattiene 15 giorni per riunire i suoi.

1376. — I Conti Orsini dominatori di Orbetello, restaurano la chiesa principale.

1400. — Ladislao Re di Napoli in sfregio della Repubblica di Siena, s'impossessa di Orbetello.

1411. — Orbetello immiserisce ogn'ora più, dovendo soddisfare a quattro assoluti padroni cioè, al Re Ladislao di Napoli, alla Repubblica di Siena, ai Conti Orsini ed ai Cistercensi Abati di S. Anastasio all'Acqua Salvia.

1414 Agosto. — La Repubblica di Siena per danaro, torna padrona sola di Orbetello.

1414 Novembre — Orbetello viene regalato dal Comune di Siena, dello stemma del popolo senese

1416. — Orbetello e Talamone, come tutti i luoghi circonvicini, vengono veramente occupati dai Senesi.

1454. — Carlo Gonzaga, tradita la propria bandiera, occupa Orbetello e lo saccheggia.

1455. — Jacopo Piccinino occupa violentemente Orbetello, lo saccheggia, l'incendia e ne passa a fil di spada molti abitanti.

1500. — Gli Orbetellani erigono lo Spedale, detto in principio di S. Croce.

1526. — Andrea Doria al soldo di Papa Clemente VII, occupa in di lui nome Orbetello, Talamone e Portercole; i Senesi riprendono Orbetello e Portercole, i Talamonesi scacciano da sé stessi i papalini del Doria.

1544. — Ariodeno Barbarossa non potendo prendere Orbetello, perchè ben munito e guardato, sfoga l'ira sua nei dintorni.

1552 Luglio. — Gli spagnoli cacciati da Siena, calano in Maremma ed occupano Orbetello. Enrico II Re di Francia tenta invano di subentrarli nell'occupazione.

1553. — Dragut tenta invano di offendere Orbetello e Piombino.

1554. — Leone Strozzi con francesi, côrsi e fuorusciti fiorentini, danneggia Portercole e stringe di assedio Orbetello, che dovè presto abbandonare.

1557. — Filippo II Re di Spagna ed erede di Carlo V. istituisce i RR. Presidii, elevandone Orbetello a capitale.

1559 Luglio. — Filippo II emana il vero trattato della formazione dei RR. Presidii, comprendendo Orbetello, Portercole, Talamone, Monte Argentario e Porto Santo Stefano, con giurisdizione sopra Piombino e Porto Longone dell'Elba.

1560. — Filippo II incomincia le fortificazioni spagnole di Orbetello e del Portercolese, aiutato dal Granduca Cosimo I, che manda a dirigere i lavori l'ingegnere Camerini ed il generale Vitelli.

1620. — Filippo III Re di Spagna, fabbrica la porta Media a terra o del Soccorso in Orbetello.

1646. Maggio, Giugno e Luglio. — Assedio di Orbetello già descritto.

1692. — Carlo II successore di Filippo IV, fa erigere in Orbetello la polveriera, la porta a Terra esterna ed i fossati attuali.

1697. — Carlo II fa erigere il portone interno di Piazza d'armi.



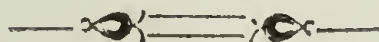
PERSONAGGI DISTINTI

CHE

PRESERO PARTE PIÙ O MENO DIRETTAMENTE

ALL'ASSEDIO DI ORBETELLO

del 1646



PERSONAGGI DISTINTI

CHE PRESERO PARTE PIÙ O MENO DIRETTAMENTE
ALL'ASSEDIO DI ORBETELLO

del 1646.

FRANCO-PIEMONTESI

Aldè *luogotenente* di fanteria francese.
Baratta *ufficiale* piemontese della guardia del Principe.
Beccary *capitano* francese.
Belliccra conte *comandante* di vascelli francesi.
Bonardi o **Bonardo** *aiutante di campo* piemontese.
Bomboniere *luogotenente* francese.
Brezé Maillé Armando duca di Fronsac *ammiraglio* francese.
Carchiure *ufficiale* francese.
Cataver *ufficiale* francese della guardia.
Chevalier De Retz *luogotenente* francese.
Cinasco marchese *ufficiale* piemontese.
Coraglio Amedeo conte *comandante* la cavalleria piemontese.
Crequy o **Crech** *generale* di cavalleria francese.
De Cassel Molinar *ufficiale* francese.
De Chiavvanien *comandante* francese.
De Iseron *comandante* francese.
Della Croce cav. *luogotenente* piemontese.
De la Crué *luogotenente* francese.
De la Piazze *comandante* francese.

De la Rochia *ufficiale* francese.
Della Valdetere *luogotenente* piemontese.
De Livorno *maggiore* francese.
De Massè *capitano* francese.
D'Ognon Saint Germain, conte di Foucoult, *vice-ammiraglio* francese.
De Refugie *maresciallo di campo* francese.
De Roscieu *capitano* francese.
De Sciron *comandante* francese.
De Soustelle *ufficiale* francese.
De Torran cav. *ufficiale* francese.
D'Uxelles *maresciallo di campo* francese.
De Villeneus *ufficiale* francese.
Di Boa *capitano* genovese al soldo francese.
Du Manoar *ufficiale* francese.
Du Mass *ufficiale* francese.
Frontenac barone *ufficiale* francese.
Gabriele di Savoia piemontese *comandante* le guardie.
Grimaldi *cardinale* amico del Principe.
Grimaldi *comandante* dei corazzieri.
Guido *ufficiale* francese.
La Costa *ufficiale* francese.
Lavachin *ufficiale* francese.
Magliano di Lasinge cav. *capitano* delle guardie del Principe.
Mazzarrino Giulio *cardinale ministro* di Francia.
Mazzetti Carlo conte *capitano* di corazze piemontesi.
Monçade *ammiraglio* francese.
Navailles *maresciallo* francese.
Pallavicino Tobia piemontese *maestro d'artiglieria.*
Paschale *alfiere* francese.
Piolin *ufficiale* francese.
Renadier *capitano* francese.
Saint-Aunis francese *aiutante* del Principe.
Saint-Clement *luogotenente* francese.
Saint-Illex *comandante* francese d'artiglieria.
Scilans *ufficiale* francese.

Tilly *comandante* francese.

Tommaso Francesco di Savoia *Comandante supremo* delle forze francesi all'Assedio di Orbetello.

Vinciguerra cav. *comandante* di vascelli francesi.



ISPANO-NAPOLETANI

Aguirre *capitano* spagnolo.

Aisnar Don Geronimo *aiutante* spagnolo.

Albornoz Don Vincenzo *ufficiale* spagnolo.

Ammiraglio di Castiglia *ambasciatore* al Papa.

Barile Don Antonio duca di Marinella *Capitano* napoletano.

Bozzuto Giacomo *capitano* spagnolo.

Brinella *soldato* orbetellano.

Busto *capitano* spagnolo.

Caracciolo Don Geronimo Maria marchese di Torrecuso *comandante* napoletano.

Cospiter *capitano* di vascelli.

Cuello De Rivera Don Alonso *ufficiole* spagnolo.

D'Aquino Bartolomeo *ministro* napoletano del Vicerè.

De Haro Don Luigi *ministro* spagnolo.

Della Gatta Carlo *comandante supremo* d'Orbetello, napoletano.

Della Gatta Giuseppe *ufficiale* napoletano.

De Leva *capitano* spagnolo.

Della Torre Don Giuseppe *ufficiale* napoletano.

De Uva Flavio *maestro di campo* napoletano.

Del Viso *maestro di campo* napoletano.

Di Benavides Don Arrigo marchese di Baiona *ammiraglio* spagnolo.

Diaz Pimiento *almirante* spagnolo.
Di Gante Don Carlo *ufficiale* spagnolo.
Di Gennaro Giuseppe *capitano* napoletano.
Di Gennaro Marcantonio *maestro di campo* napoletano.
Di Marco Giovanni *maestro di campo* napoletano.
Di Sulta Gaspare *maestro di campo* napoletano.
Doria Natale Duca di Turri *comandante* napoletano.
Doria Nicola *maggiore* napoletano.
Ervias *capitano* spagnolo.
Faiella Geronimo *capitano alfiere* napoletano.
Filippo IV *Re* di Spagna.
Inglese Don Francesco *capitano* napoletano.
Landulfo Marco *maestro di campo* napoletano.
Le Fles *comandante* spagnolo del Porto S. Stefano.
Linares conte *ammiraglio* spagnolo.
Lombardo Tommaso *capitano* napoletano.
Los Velez marchese *vicerè* di Sicilia.
Marchese Ottavio *maestro di campo* napoletano.
Marianella duca *comandante* le galee di Spagna.
Mastrillo Don Giuseppe *capitano* di cavalleria, napoletano.
Maza Antonio *luogotenente* napoletano.
Meça Don Emanuele *ufficiale* napoletano.
Mendez Don Pietro *capitano* spagnolo.
Merino Alfonso *governatore* di Portercole.
Montalto duca *comandante* i vascelli di Sardegna.
Montero Don Romano *ufficiale* napoletano.
Petagna David *sergente maggiore* napoletano.
Pignattelli Don Michele *maestro di campo* napoletano.
Poderico Luigi *generale* di cavalleria napoletano.
Ponze di Leon Don Rodrigo duca d'Arcos e *vicerè* di Napoli.
Puccio *capitano* napoletano.
Reale Pietro *maestro di campo* napoletano.
Riccio *capitano* napoletano.
Robustella Domenico *maestro di campo* napoletano.
San Felice Don Fabio *maestro di campo* napoletano.

Sauli Ottaviano *maestro di campo* napoletano.
Scarampo cav. di Rodi *vice-ammiraglio* napoletano.
Sersale Don Giorgio *commissario* napoletano.
Serra Carlo *ufficiale* napoletano.
Sottomaiore Don Luigi *maestro di campo* napoletano.
Suardo Giacinto *maestro di campo* napoletano.
Tuttavilla Prospero *capitano* napoletano.
Velasço Don Diego *ufficiale* napoletano.
Venato Paolo cav. di Malta *sergente maggiore* napoletano.
Ventura Cosimo *ingegnere militare* orbetellano.
Ventura Domenico *appaltatore* orbetellano.
Ventura Giuseppe *ufficiale* di cavalleria orbetellano.



ELENCO

DEGLI

AUTORI E DOCUMENTI CITATI NEL PRESENTE VOLUME

Banchi L. — Porti della Maremma senese.

Bisdomini. — Cronache senesi.

Bonsignori. — N. stor. della Repub. di Siena.

Capecelatro Francesco. — Assedio di Orb. del 1646.

— Diario di Napoli.

— Annali di Napoli.

Cicciaporci. — Compend. di Stor. fiorent.

Dei Andrea. — Cronaca senese in Muratori.

Documenti inediti vari delle parti belligeranti; del Granducato di Toscana; dello Stato della Chiesa, anni 1645, 1646 e 47.

Galluzzi Riguccio. — Stor. del Granducato di Toscana.

Gori. — Storia di Chiusi in Murat.

Granito A. *Principe di Belmonte.* — Il Giov. Batt. Vico.

— Stor. della conq. del Princ. di Macchia.

Guerin. — Scritti francesi.

Inghirami F. — Stor. della Toscana.

La Bolina I. — Scene marinaresche.

Lambardi S. — Mem. Stor. del M. Argentario.

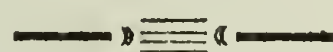
Malavolti O. — Stor. di Siena.
Milanesi G. — Sulla Stor. dell'arte Senese.
Neri di Donato. — Cronache Senesi.
Peçci. — Stor. di Siena.
Sismondi. — Stor. d'Italia.
Tizio. — Cronache 1455.
Tommasi G. — Stor. di Siena.
Ugurgeri. — Pomp. Senesi.

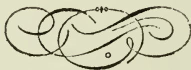
FINE.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME





ERRATA-CORRIGE

				ERRORI	CORREZIONI
pag.	35	v.	11	necessasi	necessari
»	45	»	13	affetto	effetto
»	45	»	14	insucesso	insuccesso
»	60	»	18	porta;	porta,
»	61	»	18	IUSSU	IUSSU.
»	62	»	36	*eseg.*	*e seg.*
»	69	»	19	De Refugie	De Refugié
»	112	»	5	Turi	Tursi
»	118	»	26	(1)	(2)
»	118	»	37	(1)	(2)
»	120	»	8	abbruciata	abbruciato
»	130	»	30	sua	loro
»	135	»	6	noleggiava	noleggiata
»	135	»	7	Fieschi l'altra	Fieschi, l'altra
»	168	»	8	locchè	lochè
»	183	»	20	intiero	intero

Cav. Dott. Alfonso Ademollo

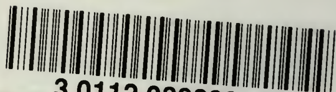
L'ASSEDIO DI ORBETELLO
DELL'ANNO 1646

PRIMA EDIZIONE

GROSSETO

Tipografia di Enrico Cappelli

1883.


UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
945.58 AD34A C001
Assedio di Orbetello dell'anno 1646.
3 0112 089299066